ABBONAMENTI	INTERNO E COLONIE anno	sem.	trim.	ESTERO anno	sem.	trim.
Tribuna	28 —	14 —	7 —	46 —	23 50	12 —
[illegible]	6 —	3 50	—	10 —	5 —	—
[illegible]	6 —	3 40	—	10 —	5 —	—
[illegible]	10 —	5 —	—	12 50	6 25	—
Tribuna e Tribuna Illustrata	32 —	16 —	8 —	55 —	29 —	14 50
[illegible]	37 —	18 50	9 25	57 50	29 25	15 —
[illegible]	41 —	20 50	10 25	69 50	38 75	17 25
[illegible]	14 —	7 —	—	21 50	10 75	—

Direzione ed Amministrazione: Via Milano, 37 - Roma
UN NUMERO ARRETRATO CENT. 20 IN TUTTA ITALIA
I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

LA TRIBUNA

Inserzioni a pagamento

Pubblicità finanziaria (avvisi finanziari, situazioni di conti, bilanci, ecc. ecc.) L. 5 — Spazi di avviso L. 6, per ogni spazio di linea di corpo sei, larghezza di una colonna. — Rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione de « La Tribuna », Roma, Via Milano 37 (Telefoni: 15-75; 20-67 e 10-614).

Avvisi commerciali L. 1.50 — Necrologie L. 3, per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna. — Per gli Avvisi Economici vedere le condizioni in testa alla rispettiva rubrica. — Rivolgersi esclusivamente all'Unione Pubblicità Italiana, Roma, Via Tritone 60 (Telef. 33-78) e sue Succursali.

Detti prezzi oltre la tassa governativa - Pagamento anticipato

Anno XXXVI — Lunedì 13 Ottobre 1919 — ROMA — Lunedì 13 Ottobre 1919 — Num. 221

Il discorso dell'on. Giolitti ai suoi elettori

A Dronero

TORINO, 11, ore 11,45.

Dronero stamane si è svegliata di buon'ora. La piccola cittadina è gremitissima sino da ieri sera. Treni speciali da Cuneo e da Torino hanno riversato autorità, rappresentanze, ammiratori ed amici dell'on. Giolitti. Una banda musicale ha percorso le vie, suonando inni.

Alle ore 10, l'on. Giolitti entra nella sala del piccolo teatro ove deve pronunziare il discorso. La sala è gremitissima. Egli è giunto a piedi, accompagnato dal sindaco di Dronero, cav. Galletti e dal prefetto di Cuneo, conte Frutteri, passando attraverso le strade gremite di droneresi e di amici, applauditissimo. L'on. Giolitti prende posto sul palcoscenico del piccolo teatro affollato di senatori, deputati e di autorità. Il Sindaco di Dronero saluta l'oratore, con un discorso di circostanza. Quando dice che l'on. Giolitti ha vissuto una vita intemerata, dalla sala scoppia un applauso fragoroso all'indirizzo del festeggiato, applauso che si ripete poi interrottamente alla chiusa del discorso sindacale.

Parla l'on. Giolitti

Quindi, tra vivissima attenzione dell'uditorio, prende la parola l'on. Giolitti salutato da un lungo applauso. Egli dice:

Elettori,

Da trentasette anni ho l'onore di essere vostro rappresentante al Parlamento nazionale, sorretto sempre dalla vostra costante affettuosa fiducia nelle aspre lotte che ho dovuto affrontare per sostenere ciò che ero convinto essere interesse del Paese. Se, per amore di quieto vivere, mi fossi astenuto dal combattere sistemi o atti politici che ritenevo nocivi alla Patria, avrei mancato al più elementare dei doveri d'un rappresentante della nazione. Ad affrontare serenamente qualsiasi violenta ostilità per fare il mio dovere, io ero confortato dalla sicurezza di interpretare i vostri sentimenti e di rappresentare il vostro forte carattere.

Ora in seguito alla nuova legge elettorale io presento la la mia candidatura non più solamente agli elettori del Collegio di Dronero, ma agli elettori di tutta la provincia di Cuneo, della quale ho già avuto l'onore di rappresentare due altri Collegi elettorali: quelli di Cuneo e di Borgo San Dalmazzo, nei primi dieci anni della mia vita politica.

La nuova legislatura si troverà di fronte ai più formidabili problemi che ad un Parlamento si possano presentare, poichè la terribile guerra ha segnato l'inizio di un periodo storico interamente nuovo, periodo di profonde trasformazioni sociali, politiche, economiche.

In queste eccezionali circostanze, in mezzo alle quali si apre la presente lotta elettorale, affinchè il voto degli elettori sia completamente illuminato, ho il dovere di esporre quale fu la mia azione durante la guerra e nel periodo che la precedette e la preparò, e quanto al programma per la nuova legislatura, di non limitarmi ad indicare le linee generali di un programma politico, ma scendere invece all'esame particolareggiato delle maggiori questioni, e specialmente di quelle che, con carattere di urgenza, si imporranno allo studio del Parlamento. Dovrò quindi abusare un po' lungamente della vostra pazienza e ve ne chiedo venia.

La guerra

Per quanto riguarda il periodo precedente alla dichiarazione di guerra ecco quale fu la mia azione.

Il trattato della triplice alleanza con la Germania e l'Austria fu stipulato dal Ministero Depretis prima che io entrassi alla Camera, e fu rinnovato dal Ministero Rudinì, e poi dal Ministero Zanardelli, e io rinnovai anch'io nel 1912.

Il trattato però era puramente difensivo, posicchè se uno dei tre alleati provocava una guerra, gli altri non avevano obbligo di parteciparvi, ma solamente di mantenere una benevola neutralità.

Di questo carattere dell'alleanza mi valsi per evitare la guerra nel mese di agosto 1913, un anno prima che scoppiasse la guerra europea. Ed ecco in qual modo. Il 9 agosto 1913, quando ero presidente del Consiglio dei ministri, ricevetti dal mio collega marchese Di San Giuliano, ministro degli Affari Esteri, un telegramma, nel quale mi avvertiva che l'Austria aveva comunicato essere sua intenzione di agire militarmente contro la Serbia, e che essa considerava la sua azione come difensiva e quindi tale da darle diritto di invocare la nostra alleanza.

Io risposi nei termini seguenti: « Se l'Austria interviene contro la Serbia è evidente che non si verifica il *casus foederis*. E' una azione che essa compie per conto proprio; non si tratta di difesa, perchè nessuno pensa ad attaccarla. E' necessario che ciò sia dichiarato all'Austria nel modo più formale, ed è da augurarsi azione della Germania per dissuadere l'Austria dalla pericolosissima avventura ».

Così è stato fatto, e così fu evitato allora lo scoppio della guerra.

Questo incidente fu da me esposto alla Camera dei deputati il 5 dicembre 1914, in un breve discorso, nel quale escludevo la possibilità che la guerra, allora in corso, fra gli imperi centrali e le potenze della Intesa potesse essere di breve durata.

Nel 1914 si verificò la situazione che si era minacciata nel 1913; l'Austria attaccò la Serbia, ed io, coerente alla mia azione del 1913, espressi subito l'avviso che l'Italia dovesse dichiarare la sua neutralità; ed ecco in quale occasione. Il 1.o agosto 1914, giorno in cui scoppiò la guerra europea, io giunsi a Parigi, proveniente da Londra e mi recai all'ambasciata d'Italia. Lo ambasciatore Tittoni non era a Parigi, e parlando col principe Ruspoli, che ne faceva le veci, dissi che essendo la guerra iniziata dall'Austria con l'attacco contro la Serbia, l'Italia non aveva l'obbligo di intervenire e doveva a mio avviso dichiarare subito la sua neutralità.

Rientrato in Italia, ricevetti dal ministro degli Affari Esteri, Di San Giuliano, una lettera in data 3 agosto 1914, così concepita: « Ruspoli mi telegrafa la tua opinione sulla politica da seguire in questi gravi momenti. E' appunto quella che sin dal primo momento io ho proposto a Salandra ed a S. M. il Re e che è stata adottata. Anche questa volta tu ed io abbiamo avuto lo stesso pensiero senza avere avuto modo di scambiare le nostre idee. ».

A questa lettera io risposi il 5 agosto nei termini seguenti: « Il modo come l'Austria provocò la conflagrazione fu veramente brutale o rivela o una incoscienza o il deliberato proposito di volere una guerra europea. Sbaglierò, ma la mia impressione è che essa, più di tutti ne pagherà le spese. Per fortuna la cosa fu condotta in modo da giustificare la nostra neutralità ».

Sotto la stessa data 3 agosto 1914 ricevetti una lettera del presidente del Consiglio Salandra, nella quale è detto: « Ho saputo che a Parigi hai espresso parere favorevole alla interpretazione da noi data al trattato della triplice; interpretazione che, oltre ad essere a senso mio giuridicamente esatta, corrisponde al sentimento prevalente della grande maggioranza del paese. E la tua opinione conforme è per me di molta importanza. Non mi nascondo però le gravi ragioni che militano per una diversa risoluzione ».

Queste lettere da un lato provano che dopo lo scoppio della guerra europea io patrocinai la stessa politica che avevo seguita quando ero al Governo, e provano d'altra parte che in luglio 1914 nel Ministero Salandra, il primo e più deciso sostenitore della neutralità fu il marchese Di San Giuliano; sono lieto di potere rendere questa giustizia al compianto amico.

La neutralità dell'Italia nell'agosto 1914 fu la vera salvezza della Francia, che potè trasportare contro la Germania l'esercito che aveva sul fronte italiano e preparare la vittoria della Marna del seguente mese di settembre.

Durante la neutralità e anche dopo si è affermato che i Ministeri da me presieduti avevano trascurata la preparazione militare e che per la guerra di Libia si erano esauriti i magazzini militari.

Tale accusa venne dimostrata falsa in un discorso fatto alla Camera dei deputati, il 4 dicembre 1914, dal deputato Tedesco, già ministro del Tesoro nel mio Ministero; e ciò con molti dati dei quali mi basta ricordarne due: le spese annuali per la guerra e per la marina dal 1.o luglio 1907 al 30 giugno 1913, cioè in sei anni, da 474 milioni erano salite a 861 milioni; nello stesso sessennio la consistenza patrimoniale dei magazzini militari crebbe da 887 milioni a 1253 milioni, cioè dopo la guerra libica si trovò che gli approvvigionamenti militari erano cresciuti per il valore di 420 milioni.

E devo pure ricordare che fu appunto sotto i Ministeri da me presieduti che si costruirono con ingenti spese, le fortificazioni verso la frontiera austriaca, prima disarmata.

Il generale Spingardi, che era ministro della guerra nel mio Ministero, pochi mesi prima di morire, chiamato dalla Commissione d'inchiesta nominata dal Governo per accertare le responsabilità del disastro di Caporetto, vi fece un'ampia esposizione documentata delle condizioni in cui era l'esercito dopo la guerra libica, dalla quale risulta quanto fossero ingiuste le accuse al Ministero di cui egli era parte; la Commissione infatti riguardo alle condizioni dell'esercito prima della guerra così giudica:

« Non si può negare che esso corrispondeva ad una concezione politica comune agli Stati dell'Intesa alieni da intenzioni aggressive, e che con tutto ciò costituiva già un non lieve aggravio per l'erario assorbendo, nel 1914 per il solo esercito (esclusa cioè la marina) 1/6 del bilancio passivo (450 milioni su 2522). Ingiuste pertanto debbono ritenersi le voci che eccessivamente hanno insistito (e taluno forse per dare risalto all'opera di ricostruzione) sulla nostra impreparazione alla guerra.

Quattro mesi dopo dichiarata la neutralità, il ministro degli Esteri Sonnino, succeduto al defunto Di San Giuliano, aperse trattative diplomatiche coll'Austria sulle basi seguenti. Il trattato della triplice alleanza, all'articolo 7, stabiliva che Austria e Italia dovevano astenersi da qualsiasi occupazione territoriale nella penisola balcanica, e che se una di essere avesse fatto qualche occupazione, anche temporanea, l'altra aveva diritto ad un compenso.

Il patto di Londra e la guerra

Invocando detto articolo il ministro Sonnino, con nota 9 dicembre 1914, stampata nel Libro Verde presentato al Parlamento, premesso che l'Italia aveva diritto ad un compenso per l'invasione della Serbia, invitava il Governo austro-ungarico ad un concreto negoziato per giungere ad una intesa circa tale compenso. La nota conchiudeva così: « L'intesa da me invocata su questa base fra i due Governi avrebbe per risultato di eliminare per l'avvenire ogni occasione di increscioi incidenti, attriti e diffidenze che oggi sono così dolorosamente frequenti, e renderebbe invece possibili e naturali fra i due popoli quelle relazioni di cordiale e costante amicizia che sono nei comuni desideri ».

Le trattative così iniziate durarono fino al 3 maggio 1915, giorno nel quale il Governo italiano dichiarò all'Austria che, ritenute insufficienti le concessioni proposte, doveva rinunciare alla speranza di giungere ad un accordo, e quindi dichiarava di riprendere intera libertà di azione, e denunciava il trattato della triplice alleanza.

Nei cinque mesi durante i quali erano in corso quelle trattative, fra il Governo italiano e il Governo austriaco, due correnti si determinarono fra i nostri uomini politici: l'una che spingeva alla immediata dichiarazione di guerra all'Austria; l'altra che, mirando a conservare la pace, sosteneva la convenienza di proseguire nei tentativi di accordo.

I fautori della guerra sostenevano l'urgenza di prenderci parte, perchè, ritenendo che la guerra avrebbe avuta breve durata, temevano che, venendo a finire senza il nostro intervento, si perdesse una magnifica occasione per compiere l'unità nazionale. Essi affermavano che il nostro intervento avrebbe fatto finire la guerra in tre o quattro mesi.

Anche il nostro Governo prevedeva una guerra brevissima, come è provato dal testo del Patto di Londra, del 26 aprile 1915, col quale l'Italia si obbligava ad entrare in guerra. In quel Patto, per la parte finanziaria si stipulò soltanto l'obbligo dell'Inghilterra di facilitare all'Italia un prestito di 50 milioni di sterline, equivalenti ad un miliardo e duecentocinquanta milioni di lire italiane, somma inferiore a quanto abbiamo speso poi in ogni mese di guerra; inoltre in quel Patto non si fece accordo alcuno per i noli marittimi, nè per gli approvvigionamenti di carbone, di grano, di ferro e di altre materie che a noi mancano, e che erano indispensabili per una guerra che non fosse brevissima.

Io avevo invece la convinzione che la guerra sarebbe stata lunghissima, e tale convinzione manifestai a tutti i colleghi della Camera coi quali ebbi a discorrerne, specialmente nei primi mesi del 1915. A chi mi parlava di una guerra di tre mesi rispondevo che sarebbe durata almeno tre anni, perchè si trattava di debellare i due imperi più militarmente organizzati del mondo; che da oltre 40 anni si preparavano alla guerra; i quali, avendo una popolazione di oltre 120 milioni, potevano mettere sotto le armi fino a 20 milioni di uomini; che l'esercito dell'Inghilterra, di nuova formazione, sarebbe stato in piena efficienza, come diceva lo stesso Governo inglese, solamente nel 1917; che il nostro fronte, sia verso il Trentino, sia verso il Carso presentava difficoltà formidabili.

Osservavo d'altra parte che, atteso l'enorme interesse dell'Austria di evitare la guerra coll'Italia, e la piccola parte che rappresentavano gli italiani irredenti in un impero di 52 milioni di abitanti, si avevano le maggiori probabilità che trattative bene condotte finissero per portare all'accordo.

Di più consideravo che l'impero austro-ungarico, per le rivalità fra Austria e Ungheria, e scarattuto perchè minato dalla ribellione delle nazionalità oppresse, slavi del sud e del nord, polacchi, czechi, sloveni, rumeni, croati, italiani, che ne formavano la maggioranza, era fatalmente destinato a dissolversi, nel qual caso la parte italiana si sarebbe pacificamente unita all'Italia.

Inoltre, ricordando la [illegible] della Russia durante la guerra, col Giappone, e la violenta rivoluzione scoppiata dopo quella guerra, a me pareva dubbio che ad una guerra di molti anni quell'impero potesse resistere all'intervento degli Stati Uniti di America, che fu poi la vera determinante di una più rapida vittoria, nel 1915 nessuno pensava, nè poteva pensare.

Ciò invece che era facile prevedere erano gli immani sacrifizi di uomini che avrebbe imposto la guerra per la terribile sua violenza, dati nuovi, potenti e micidiali mezzi di offesa e di difesa che la scienza e la tecnica moderna avevano inventati, e che allora già erano messi in opera sul fronte francese e sul fronte russo; come era facile prevedere che un conflitto così tremendo avrebbe segnata la totale rovina di quei paesi ai quali non avesse arriso una completa vittoria.

Oltre a ciò una guerra lunga avrebbe richiesto colossali sacrifizi finanziari specialmente gravi e forse rovinosi per un paese come il nostro, ancora scarso di capitali, con molti bisogni, e con imposte ad altissima pressione.

Consideravo ancora che la guerra assumeva, già allora, il carattere di lotta per la egemonia sul mondo, fra le due maggiori Potenze belligeranti, mentre era interesse dell'Italia l'equilibrio europeo, a mantenere il quale essa poteva concorrere solamente serbando intatte le sue forze.

I fautori della guerra facevano appello al sentimento popolare offeso dalla violazione della neutralità del Belgio; ma l'Italia, come l'America, non era fra le Potenze che avevano garantita quella neutralità, e l'America non si mosse se non quando il suo intervento era richiesto per gli interessi del suo popolo. In una lettera pubblicata dai giornali in gennaio 1915 così io mi esprimeva: « Io considero la guerra non come una fortuna, ma come una disgrazia, la quale si deve affrontare solamente quando sia necessaria per l'onore e per i grandi interessi del paese. Non credo sia lecito portare il paese alla guerra per sentimentalismo verso altri popoli; per sentimento ognuno può gettare la propria vita, non quella del proprio paese ».

Queste sono le ragioni pratiche per le quali io esprimeva parere contrario all'entrata in guerra dell'Italia.

Strane leggende crearono allora alcuni giornali intorno a miei rapporti col principe Bulow. Ecco a che cosa tali rapporti si ridussero, io lo conoscevo da molti anni, e quando venne a Roma gli feci, nel dicembre 1914, una visita; egli venne alcuni giorni dopo a restituirmela, e non avendomi trovato in casa, mi lasciò una carta di visita. Dopo di allora non l'ho più visto, e non ebbi mai corrispondenza con lui. In quell'unica conversazione nulla si disse che potesse avere anche lontana apparenza di trattativa, che non sarebbe stata ammissibile per parte di chi non era al Governo.

Nel mese di aprile 1915 io fui assente da Roma; vi ritornai l'8 maggio, e l'indomani ricevetti circa 300 lettere e biglietti di visita di deputati che approvavano il mio modo di vedere, noto a tutti.

Lo stesso giorno 9 venne da me il ministro Carcano e mi parlò della decisione del Ministero di entrare in guerra; ma nè egli nè altri mi parlò mai del Patto di Londra del 26 aprile 1915, del quale non conobbi l'esistenza finchè non fu pubblicato dal Governo rivoluzionario russo.

Quel Patto doveva per l'art. 16 rimanere segreto. Il Governo italiano aveva inoltre una ragione specialissima per mantenere il segreto più assoluto. L'articolo 2 di quel Patto disponeva così: « L'Italia da parte sua si impegna a condurre la guerra con tutti i mezzi a sua disposizione, d'accordo con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia, e contro gli Stati che sono in guerra con esse ».

La guerra per l'articolo ultimo doveva iniziarsi entro il 26 maggio.

Per effetto di questi patti l'Italia avrebbe dovuto entrare in guerra *contemporaneamente* contro l'Austria e contro la Germania: invece il Ministero di quel tempo parlò sempre esclusivamente di guerra all'Austria per la liberazione delle terre italiane irredente; Parlamento e Paese non seppero, come non seppi io, che si entrava in guerra con la Germania, alla quale la guerra in fatto non fu dichiarata finchè rimase al potere quel Ministero, il quale mancava così al patto, destando nei paesi alleati diffidenze che cessarono solamente quando, oltre un anno dopo, il Ministero Boselli dichiarò la guerra alla Germania.

Tutto ciò spiega il perchè a me non si parlò nel 1916 del Patto di Londra.

Il giorno 10 maggio 1915, invitato con lettera del ministro della Real Casa, ebbi udienza da S. M. il Re. L'uomo politico che ha l'onore di essere interrogato dal Sovrano ha due doveri: esporre apertamente il suo pensiero; e conservare la massima riservatezza sulla intervista. A questi doveri non ho mancato.

Tutti ricordano quanto avvenne nelle giornate dall'11 al 16 maggio 1915. Il Ministero Salandra si dimise; tali dimissioni non furono accettate, e la guerra, virtualmente dichiarata con la conferma del Ministero che la voleva, divenne, anche agli occhi di chi ignorava il Patto di Londra inevitabile.

Dopo la dichiarazione di guerra

Io partii da Roma il 17 maggio; e poichè, dopo dichiarata la guerra, ogni cittadino, qualunque siano le sue opinioni, ha il dovere di fare quanto può per assicurare la vittoria, da quale giorno non una parola uscì dal mio labbro che potesse generare sconforto o turbare la concordia cittadina, prima necessità per un paese in guerra. Considerai essere mio dovere di non rilevare gli insulti di giornali che, in nome del patriottismo, seminavano la discordia, e la prima volta che ebbi a parlare della guerra, nella seduta del Consiglio provinciale di Cuneo del 5 luglio 1915, così mi espressi:

« I sentimenti della rappresentanza di una provincia come la nostra, la cui storia è da secoli una serie non interrotta di lotte per l'indipendenza dallo straniero, e di devozione alla Monarchia di Savoia, non possono essere dubbi. Quando il Re chiama il paese alle armi, la provincia di Cuneo, senza distinzioni di parti e senza riserve, è unanime nella devozione al Re, nell'appoggio incondizionato al Governo, nella illimitata fiducia nell'esercito e nell'armata.

« L'impresa alla quale l'Italia si è accinta è ardua e richiederà gravi sacrifizi; ma nessun sacrificio ci parrà troppo grave se ricorderemo sempre che dall'esito di questa guerra, dalle condizioni della pace che vi porrà termine, dalla situazione politica nella quale ci troveremo a pace conchiusa, dipenderà l'avvenire dell'Italia per un lungo periodo della sua storia ».

E terminavo con un appello alla concordia. Tale appello, fatto anche da altre parti, rimase inascoltato da molti che del patriottismo volevano il monopolio per poterlo meglio sfruttare, ed io, che per la saldezza del paese credevo necessario evitare perfino ogni apparenza di discordia, mi astenni per molto tempo dall'intervenire alla Camera. Nella condizione che mi era stata creata, era questo l'unico servizio che io potessi allora rendere al mio paese.

Dopo l'infausta giornata di Caporetto, invitato dal presidente della Camera, anche a nome del presidente del Consiglio, intervenni alla solenne seduta dell'11 novembre 1917, e parlai raccomandando di agire con estrema energia e prontezza, e di essere pronti a qualsiasi sacrificio; e affermai che sul valore dei nostri soldati si poteva fare sicuro assegnamento, poichè ho sempre creduto, fin dal primo momento, che l'accusa di viltà, lanciata dal Comando Supremo contro i nostri soldati, fosse un'infame calunnia.

Dopo il disastro di Caporetto fu merito del ministro Orlando di avere allontanato dal comando dell'esercito il generale Cadorna, e di avergli sostituito un comandante veramente degno, il generale Diaz.

Gli effetti del mutato indirizzo si videro nella gloriosa battaglia del Piave, preludio della grande vittoria di Vittorio Veneto che segnò la definitiva sconfitta dell'esercito Austriaco e la distruzione dell'impero degli Absburgo.

Nessuno potè sentire per la definitiva vittoria una gioia più viva di me che avevo chiara la visione delle spaventevoli conseguenze che per l'Italia avrebbe avuto la guerra se non fosse terminata con una vittoria completa e definitiva.

L'Italia non riescirà mai a dimostrare abbastanza la riconoscenza che deve ai valorosi soldati e ai condottieri che li guidarono alla vittoria. Il nome dei condottieri vittoriosi vivrà perenne nel ricordo degli italiani, e la storia segnalerà ai più tardi nipoti l'immenso servizio che essi hanno reso all'Italia; e sarà sacro dovere di ogni Comune quello di tramandare ai posteri il nome dei modesti eroi che sacrificarono la vita per la salvezza della patria.

Alla grandezza della vittoria non corrisposero certamente le condizioni fatte all'Italia nelle trattative diplomatiche, ed è sopratutto doloroso al cuore di ogni italiano il rifiuto di riconoscere alla italiana città di Fiume il ricongiungersi alla madre patria. Io però ho ancora la speranza che di fronte al voto unanime di tutti gli italiani si trovi una soluzione conforme ai desideri dei nostri fratelli di Fiume.

Ma in così dolorosa questione è dovere di giustizia stabilire la vera responsabilità. Questa risale senza dubbio a quel Ministero che nel Patto di Londra del 26 aprile 1915 scrisse la triste clausola nella quale è dettata espressamente che Fiume deve essere data ai Croati. Questa rinuncia, ingiustificabile perchè fatta in un momento nel quale i futuri alleati nulla avrebbero negato all'Italia, è la fonte prima delle attuali dolorose difficoltà. Nessun argomento, per negare Fiume all'Italia, avrebbe potuto trovare il Presidente Wilson che fosse così forte come la esplicita adesione del Governo italiano a consegnare ai Croati.

La vittoria ad ogni modo ci ha data una sicura frontiera ed ha riuniti alla madre patria gli italiani di Trento e di Trieste, e l'Italia li accoglie con l'intenso affetto col quale una madre accoglie i figli prediletti lungamente separati da lei.

Necessità geografiche fecero comprendere nel nostro Stato alcune popolazioni che non parlano la nostra lingua. Sarà nostro dovere di trattarle con tale cordialità che non abbiano mai a rimpiangere di essere divenute cittadini italiani.

Ora l'Italia è compiuta e dovrà dedicarsi a sole opere di pace; ma prima che si possa ripigliare il cammino verso una più elevata civiltà, un formidabile compito si impone, quello di sanare le terribili conseguenze della guerra fin dove è possibile.

Per giudicare della via da seguire in questa opera di ricostruzione occorre mettere in piena luce i danni che la guerra ha cagionati.

Un popolo forte non si nasconde le difficoltà, ma le vuole conoscere per affrontarle e superarle.

Ecco quali sono, secondo i dati finora accertati, i sacrifizi di sangue e di ricchezza imposti dalla guerra.

Oltre a cinquecentomila uomini morirono sui campi di battaglia o negli ospedali militari.

Molte centinaia di migliaia tornarono a casa ciechi o mutilati o altrimenti invalidi.

Milioni di uomini sopportarono per anni l'atroce vita della trincea, che a molti rovinò la salute.

Oltre un milione di altri combattenti furono feriti.

Nessuno può calcolare la somma di dolori e di danni delle famiglie dei combattenti.

Nel campo economico le perdite da ricordare sono: in primo luogo il valore economico delle vittime della guerra: valutando anche a sole lire mille il prodotto annuo del lavoro di un uomo nel pieno suo vigore, un milione di morti o inabilitati rappresenta per la nazione la perdita di un miliardo all'anno. Vengono in seguito: i debiti verso l'estero che ammontano a più di 20 miliardi e che rappresentano un corrispondente impoverimento del paese; il valore del materiale bellico consumato, armi, munizioni, vestiari, approvvigionamenti, automobili, cavalli, materiale sanitario, ecc.; il valore degli impianti per industrie di guerra non utilizzabili per industrie di pace, le distruzioni nelle provincie invase dal nemico, e nei paesi vicini al fronte di guerra; la distruzione di oltre la metà della marina mercantile; la rovina del materiale ferroviario; l'abbandono e la cattiva coltivazione di terre per mancanza di braccia; le perdite derivanti dal mancato lavoro di 5 milioni di uomini per quattro anni; la riduzione del patrimonio zootecnico a circa la metà; la grande diminuizione del patrimonio forestale; la scomparsa quasi totale di importazione d'oro da parte dei forestieri ed emigranti; il disastroso rialzo del costo della vita in conseguenza della mancata produzione e della svalutazione della moneta.

Non è possibile valutare neanche approssimativamente la somma che tali danni rappresentano.

La situazione economica del paese

Un danno invece che si può con sufficiente esattezza calcolare è quello della finanza dello Stato.

Secondo l'esposizione fatta alla Camera dei deputati, il 10 luglio del corrente anno, dal ministro del Tesoro, i debiti contratti per la guerra, a tutto il 31 maggio 1919, ammontano a 64166 milioni; a questi saranno da aggiungere 3376 milioni per le spese di guerra del corrente esercizio 1919-20, alle quali il Ministro del tesoro prevede doversi far fronte con debiti; e saranno da aggiungere ancora 6 miliardi di debiti che il Governo prevede di dover contrarre all'estero per gli approvvigionamenti nel corrente esercizio, e altri tre miliardi circa per coprire il disavanzo normale del corrente esercizio, come dirò più innanzi. Così nei 12 mesi dal 1. luglio 1919 al 30 giugno 1920, cioè in un esercizio finanziario cominciato 7 mesi dopo la firma dell'armistizio, noi dobbiamo ancora fare 17,000 milioni di debiti.

Il debito contratto per la guerra salirà quindi alla fine dell'esercizio corrente a circa 81 miliardi, ai quali si aggiungeranno poi, negli esercizi seguenti i debiti che si dovessero contrarre per coprire i disavanzi finchè si sia raggiunto il pareggio del bilancio.

Calcoliamo tuttavia come se quella cifra fosse definitiva.

Prima della guerra il nostro debito pubblico era di circa 13 miliardi; dunque l'Italia alla fine del corrente esercizio dovrà contare sopra 94 miliardi di debito.

Una semplice considerazione basta a far comprendere l'enormità di tale onere. Il debito di 13 miliardi anteriore alla guerra, comprendeva i debiti lasciati dai Governi che esistevano in Italia prima del 1860, e tutti i debiti contratti dal Regno d'Italia dal 1860 al 1914; per l'impianto del nuovo Stato italiano, per le guerre del 1866, della Eritrea, della Libia, per costruire ferrovie e altre opere pubbliche e per coprire i disavanzi di quei 54 anni. Quest'ultima guerra da sola, lascia un debito oltre sei volte superiore alla somma dei debiti accumulati in un secolo da tutti i governi d'Italia.

Alla cifra del debito è da aggiungere, come spesa di guerra l'onere delle pensioni alle famiglie dei morti in guerra, ai mutilati e altri invalidi, delle quali non conosciamo ancora l'ammontare, ma che sarà certamente di molte centinaia di milioni.

E la guerra, che accrebbe enormemente il costo della vita, fu pure la causa principale degli aumenti di stipendio, assegni e indennità che si dovettero accordare agli impiegati e a tutto il personale di Stato. Secondo l'esposizione del Ministro del tesoro la spesa annua per il personale che prima della guerra era di 960 milioni, ora è salita a 3300 milioni con un aumento quindi di 2340 milioni. Prima della guerra il totale del bilancio passivo dello Stato era di 2500 milioni, ora i soli impiegati costano 800 milioni di più.

Di fronte a tali oneri è facile comprendere a quali condizioni è ridotto il bilancio dello Stato.

Il ministro del Tesoro, nella sua esposizione, calcola che, escluse tutte le passività di guerra o dipendenti dalla guerra, alle quali si provvede con debiti, le spese effettive, di carattere stabile, del bilancio corrente 1919-20 si aggireranno intorno agli 8 miliardi e 750 milioni. Le entrate, che erano segnate in 4 miliardi e 855 milioni, si spera che crescano di un miliardo e 45 milioni per maggiore gettito di imposte e specialmente per 400 milioni di aumento dai tabacchi, e per 412 milioni dal caffè. Verificandosi queste previsioni, il disavanzo annuale stabile dell'esercizio 1919-20 sarebbe di 2750 milioni.

A questa cifra però, per gli esercizi seguenti, sono da aggiungere: 680 milioni annui, cifra alla quale il Ministro del tesoro calcola i tributi di guerra che cessano con la guerra; gli interessi dei 17 miliardi di debiti che si devono contrarre per saldare l'esercizio corrente; le maggiori pensioni militari; gli aumenti di assegni che il Ministro riconosce doversi ancora concedere a funzionari di Stato; e altre minori partite.

Il disavanzo annuo al quale si dovrà provvedere nei bilanci posteriori al corrente esercizio, sarà quindi in cifra tonda, non inferiore ai 4000 milioni.

Nei tempi più tristi della finanza italiana, dopo la guerra del 1866 il disavanzo fu di circa 400 milioni, e ci vollero decenni a pareggiarlo; ora dovremmo provvedere ad un disavanzo dieci volte maggiore.

A ciò si aggiunga il disordine della circolazione monetaria e la conseguente svalutazione della nostra moneta di fronte a quella di tutti gli Stati alleati e neutrali.

Le condizioni fatte all'Italia

Quando si confrontano così enormi sacrifici di sangue e di ricchezza con le condizioni a noi fatte nel Trattato di pace, e si confrontano poi queste condizioni con gli splendidi vantaggi ottenuti dai nostri alleati, si ha la misura della terribile responsabilità che pesa sopra coloro che gettarono l'Italia in guerra senza prevedere nulla, senza accordi precisi sulle questioni politiche e coloniali, e senza neanche ricordare l'esistenza di necessità economiche, finanziarie, commerciali, industriali.

La terribile guerra oltre alle gravi condizioni create anche ai vincitori, ha trasformato l'Europa sia dal punto di vista geografico creando, sulle rovine di grandi imperi, molti piccoli Stati in conflitto fra di loro; sia da quello degli ordinamenti politici, riducendo a minoranza i popoli retti a monarchia; ha alterati tutti i valori politici, sociali, economici e finanziari; ha quindi segnato l'inizio di un periodo storico assolutamente nuovo. Guai se non ci rendessimo conto di tale trasformazione, se volessimo ripigliare il cammino sul solco del passato.

Ora il popolo italiano è chiamato ad eleggere la sua rappresentanza, e dal responso che daranno le urne sarà segnata la via per la quale si incamminerà il nostro paese; un indirizzo errato può avere conseguenze fatali.

La guerra alterò pure profondamente i partiti politici per modo che molte delle antiche denominazioni non hanno più alcun significato reale, basti ricordare che i rappresentanti della politica più reazionaria, hanno inalberata per anni la bandiera democratica. Non quindi con nomi di partiti posso ora indicare la via che credo doversi seguire; ma esaminando le quistioni che il Parlamento dovrà risolvere. I partiti disfatti dalla guerra dovranno rifarsi non con parole ma con opere.

Le conseguenze della guerra imporranno trasformazioni politiche, sociali ed economiche tali da occupare l'attività del Parlamento e del Governo per una lunga serie di anni; ma alcuni provvedimenti sono di così assoluta urgenza, e così essenziali per la vita del paese, che devono essere posti in prima linea come programma immediato della nuova legislatura.

Di queste quistioni di più assoluta urgenza intendo sopratutto di parlare; quando la casa brucia ogni sforzo deve tendere a spegnere l'incendio; a rendere la casa più comoda si penserà dopo.

La eccezionale gravità di questa guerra, non paragonabile ad alcune delle precedenti perchè non fu più guerra di eserciti ma di popoli, dipese dall'enorme numero di uomini che ogni popolo gettò contro il nemico, e dai nuovi mezzi di distruzione inventati e preparati negli ultimi 40 anni; per la prima volta furono messi in opera i sottomarini, gli aeroplani, i dirigibili, i gas asfissianti, i carri di assalto, le artiglierie di portata oltre a 100 chilometri, e grandi perfezionamenti in tutte le armi.

La mente si ritrae inorridita al pensiero di quel che sarebbe un'altra guerra, che scoppiasse dopo un'altra serie di anni impiegati ad inventare e preparare nuovi mezzi di distruzione o a rendere più micidiali quelli che già furono messi in opera.

Seguire una politica che possa condurre ad altre guerre significherebbe condannare fin d'ora a morte almeno due milioni dei nostri figli e dei nostri nipoti, e condannare l'Italia ad un altro mezzo secolo di esaurimento economico per arricchire un'altra generazione di speculatori: e ciò nella ipotesi che in una nuova guerra si abbia di nuovo una completa vittoria, poichè in caso di sconfitta, le condizioni dell'Italia diverrebbero molto peggiori di quelle dei popoli che in questa guerra furono vinti.

Inoltre la mancanza di una pace sicura non costituirebbe soltanto l'incubo di una permanente minaccia di guerra, ma sarebbe l'immediata rovina, per la necessità di ricominciare la politica degli armamenti ad oltranza, di dedicare alle spese militari le principali risorse della nazione, e quindi di dichiarare senz'altro il fallimento della finanza dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, di rinunziare a qualsiasi politica di lavoro, di riforme sociali e ad ogni civile progresso, iniziando un periodo di decadenza economica esiziale alle classi lavoratrici, all'ordine pubblico e alla compagine dello Stato.

Di fronte a così tremendi pericoli qualunque mezzo, anche il più rivoluzionario, per evitare una nuova guerra sarebbe giustificato; ma una savia politica deve proporsi di raggiungere lo stesso fine per le vie legali, con provvedimenti e con riforme che costituiscano una seria difesa contro lo spirito imperialista e contro le malsane ambizioni e i loschi interessi che spinsero alla guerra Europea, e che tenderebbero a prepararne un'altra.

Questi provvedimenti, queste riforme devono essere di due ordini, relativi gli uni ai rapporti internazionali, e gli altri agli ordinamenti politici interni.

Politica estera ed interna

Nei rapporti internazionali dovrebbe stare in prima linea, come garanzia di pace, la Società delle Nazioni. Pur troppo lo spirito imperialista che prevalse nella Conferenza per la pace impedì che a questa Società fossero dati un ordinamento e una base tali da costituire una sufficiente garanzia di pace definitiva, come era nei primi propositi del Presidente Wilson. Però il principio è posto, e i popoli che per molti decenni dovranno subire le terribili conseguenze della guerra, sentiranno la necessità di fare essi ciò che la diplomazia non seppe e non volle fare, costringendo i Governi ad applicare quel principio in modo completo, chiamando a far parte della Società tutte le Nazioni. L'Italia, per la quale una pace definitiva è indispensabile condizione di vita, sarà certamente l'apostolo più fervente di quella fede, e dovrà dimostrarlo non solo conservando inalterati i rapporti di solidarietà e di leale amicizia con gli attuali alleati ed associati, ma anche [illegible]

gorti di cordiale amicizia con tutti i popoli, e specialmente coi vicini, cancellando così ogni ricordo di passati dissensi.

Nel campo internazionale vi è pure una grande forza, sempre crescente, sul concorso della quale si può fare assegnamento per mantenere la pace, ed è l'accordo internazionale delle classi lavoratrici. A molti conservatori, di corta vista, questi accordi sembrano pericolose organizzazioni, mentre invece questi rapporti internazionali fra le classi sociali che dalla guerra risentirebbero i maggiori danni, sono anzitutto mezzo efficacissimo per neutralizzare ogni fermento di odio fra i popoli; sono forze che possono controbilanciare le tendenze imperialiste; e organizzando internazionalmente le condizioni di lavoro tendono a sopprimere nel campo economico, molte cause di ostilità fra i popoli.

Ma le garanzie di ordine internazionale non avrebbero sufficiente efficacia se non fossero integrate da riforme negli ordinamenti politici interni, tali da assicurare la diretta influenza del paese sulla politica estera.

Nei nostri ordinamenti politici interni esiste la più strana delle contraddizioni; mentre il potere esecutivo non può spendere una lira, non può modificare in alcun modo gli ordinamenti amministrativi, non può nè creare nè abolire una pretura, un impiego d'ordine, senza la preventiva approvazione del Parlamento, può invece per mezzo di trattati internazionali assumere, a nome del paese, i più terribili impegni che portino inevitabilmente alla guerra; e ciò non solo senza la approvazione del Parlamento, ma senza che nè Parlamento nè paese ne siano, o ne possano essere in alcun modo informati.

Questo stato di cose va radicalmente mutato, dando al Parlamento, riguardo alla politica estera, gli stessi poteri che esso ha riguardo alla politica finanziaria e alla politica interna, prescrivendo cioè che nessuna convenzione internazionale possa stipularsi, nessun impegno si possa assumere senza l'approvazione del Parlamento.

Così esclusa la possibilità di trattati segreti, il paese sarà tenuto al corrente della politica estera, e potrà in tempo far sentire la sua voce e far prevalere la sua volontà; e i trattati approvati dalla rappresentanza nazionale presenteranno maggiore sicurezza di essere osservati, poichè alla loro violazione si ribellerebbe la coscienza del paese.

Nel 1848, quando fu sancito l'art. 5 dello Statuto, il segreto diplomatico era la norma di tutti gli Stati d'Europa, e le guerre erano fatte da eserciti professionali; ora invece gli ordinamenti politici degli Stati civili sono profondamente mutati, e le guerre sono diventate conflitti di popoli che si gettano uno sull'altro con tutta la massa della popolazione atta alle armi, con tutti i mezzi di distruzione dei quali possono disporre, e il conflitto cessa soltanto quando una delle parti è in completa rovina. E' quindi vera necessità storica che i rapporti internazionali siano ora regolati dai rappresentanti dei popoli, sui quali è giusto che cadano queste terribili responsabilità.

In Italia prima di quest'ultima guerra le classi popolari si interessavano quasi esclusivamente della politica interna. Ora invece che quattro milioni di combattenti hanno veduto, durante tre anni e mezzo, nelle trincee e sui campi di battaglia coperti di cadaveri, quali terribili conseguenze possa avere la politica estera, non tollererebbero più che questa si svolga nel mistero e che sulla medesima esse continuino a non avere alcuna influenza mentre più di tutti ne subiscono le conseguenze.

Inoltre la discussione dei trattati internazionali è necessaria al fine di un più diligente studio di atti tanto importanti; così, per citare l'esempio più recente, si può essere certi che se il Patto di Londra del 26 aprile 1915 fosse stato portato all'esame del Parlamento, o anche solamente di una Commissione parlamentare, ne sarebbero state rilevate le deficienze che ebbero poi conseguenze così disastrose.

Questa riforma statutaria è urgente affinchè non sfuggano al controllo parlamentare gli atti che occorressero per regolare i rapporti internazionali nelle nuove condizioni create in Europa dalla guerra.

Come corollario necessario dell'autorità data sulla politica estera al Parlamento, la dichiarazione di guerra dovrà sempre essere sottoposta in precedenza alla sua approvazione.

Sarebbe una grande garanzia di pace se in tutti i paesi fossero le rappresentanze popolari a dirigere la politica estera; poichè così sarebbe esclusa la possibilità che minoranze audaci, o governi senza intelligenza e senza coscienza riescano a portare in guerra un popolo contro la sua volontà.

Oltre ad accrescere i poteri del Parlamento, è necessario renderlo più indipendente dal potere esecutivo. Questo ora ha diritto di sciogliere la Camera dei deputati e di prorogarne le sessioni. Il diritto di sciogliere la Camera dei deputati deve essere mantenuto integro perchè significa chiamare il paese a manifestare la sua volontà; ma che il Governo, quando ha, o teme di avere, contro di sè la maggioranza della Camera, abbia la facoltà di sospenderne le sedute del Parlamento e continuare a governare, è cosa lesiva dell'indipendenza e della dignità della rappresentanza nazionale. Quando il Governo incontra opposizione che creda ingiusta, si appelli al paese; ma se non invoca il giudizio del paese deve accettare quello del Parlamento.

In questi ultimi tempi i partiti reazionari proseguirono una campagna di diffamazione contro il Parlamento, ben comprendendo che essi, avendo contro di sè la maggioranza del popolo, non potranno mai avere la maggioranza del Parlamento, che è l'espressione del suffragio universale; ma sono ciechi poichè non vedono che oramai un governo il quale rappresenti principalmente le classi privilegiate è impossibile, e che esautorare il Parlamento, cioè la rappresentanza di tutte le classi sociali significa favorire l'avvento del *Soviet* che è la rappresentanza e la dittatura del solo proletariato.

Ad accrescere autorità al Parlamento non basta però aumentarne per legge i poteri, ma occorre che il Parlamento stesso dimostri coi fatti di volerli e saperli efficacemente esercitare.

Quattro anni di pieni poteri governativi soppressero di fatto l'azione del nostro Parlamento in modo che non ha riscontro negli altri Stati alleati. Da noi ogni discussione di bilancio, ogni controllo sulle spese dello Stato e sulle operazioni finanziarie fu soppresso; il Parlamento fu tenuto all'oscuro circa gli impegni finanziari che si assumevano, come di ogni provvedimento militare e di ogni atto diplomatico; l'azione legislativa fu assolutamente nulla, sostituita anche in materie estranee alla guerra da innumerevoli decreti luogotenenziali, preparati senza discussione, nel chiuso degli uffici, spesso da persone incompetenti, ignare delle vere condizioni del paese; decreti che venivano poi con strana frequenza modificati; ispirati talora a concetti contraddittorii, che spesso aggravarono i mali a cui volevano portare rimedio; che produssero lo sperpero di miliardi, e che ora costituiscono la più evidente prova della necessità che le leggi siano seriamente e pubblicamente discusse.

Alla soppressione di ogni azione del Parlamento corrispose la soppressione, mediante la censura, di ogni pubblica discussione circa i più vitali interessi del paese; così per quattro anni il paese fu tenuto all'oscuro dei fatti e delle questioni dalle quali dipendeva il suo avvenire, e ciò con una rigidezza che non ebbe riscontro in alcuno degli altri popoli belligeranti.

La pace deve chiudere questo periodo così deleterio per il prestigio del Parlamento e così dannoso al paese, e ne deve aprire un altro di eccezionale attività. La rappresentanza nazionale, dopo così terribile esperimento di governi senza controlli, dovrà sentire fortemente l'autorità sovrana che le è delegata dal paese e troncare fin dai suoi primi atti ogni traccia della passata acquiescenza passiva. Essa dovrà, come suo primo atto, deliberare inchieste solenni per accertare le responsabilità politiche relative all'origine e alla condotta diplomatica della guerra, esaminare il modo come furono esercitati i pieni poteri; come furono stipulati ed eseguiti i grandi contratti di forniture tanto all'interno quanto all'estero, e far conoscere chiaramente al paese come furono spese le immani somme di diecine di miliardi delle quali finora nessun conto è stato dato.

E un altro compito di giustizia avrà la nuova Camera. Il fenomeno forse più ripugnante al quale abbiamo assistito durante la guerra fu il contrasto che presentavano: da un lato il valore, la serenità, il nobilissimo spirito di sacrificio dei combattenti, e la mirabile resistenza del paese a tutte le sofferenze materiali e morali; e dall'altro la crudele, delittuosa avidità di denaro che spinse uomini già ricchi a frodare lo Stato imponendo prezzi iniqui per ciò che era indispensabile alla difesa del paese; a ingannare sulla qualità e quantità delle forniture con danno dei combattenti; e a giunger fino alla infamia di fornire al nemico le materie che gli occorrevano per combattere il nostro esercito. La Camera nuova sentirà certamente la voce del paese che reclama giustizia.

Ho già indicate le gravissime condizioni a cui la guerra ha ridotte le finanze dello Stato; il debito pubblico salito da 13 a 94 miliardi; un disavanzo annuo di almeno quattromila milioni; una circolazione di certo sei volte superiore alla normale. Terribili condizioni aggravate ancora dal dissesto finanziario delle provincie e dei comuni. E forse il male non è ancora conosciuto in tutta la sua gravità, cosicchè primo atto della Camera nuova dovrà essere un rapido, chiaro e completo accertamento delle vere condizioni di finanza.

Fin d'ora però si può avere la certezza di una condizione di cose che, se non si prendono immediati provvedimenti di estrema energia, condurrebbero il paese alla rovina.

Se non si provvede rapidamente alla sistemazione del bilancio dello Stato, si dovrà provvedere ogni anno al disavanzo con nuovi debiti, contratti con gravi difficoltà ed a condizioni sempre più rovinose, esaurendo il credito dello Stato e rendendone inevitabile il completo fallimento, che travolgerebbe insieme l'onore nazionale e tutta l'economia del paese.

Per l'equilibrio del bilancio

Da questa stasi mortale bisogna uscire a qualunque costo.

Per ristabilire l'equilibrio in un bilancio dissestato senza fare nuovi debiti non vi sono che due mezzi: restringere le spese, aumentare le entrate; ad ambedue questi mezzi dovremo ricorrere con la massima energia.

Economie se ne possono fare in tutti i bilanci, come si possono introdurre semplificazioni in quasi tutti i pubblici servizi e certamente nessuna possibile riduzione di spesa dovrà essere trascurata; ma economie di grande portata finanziaria possono farsi soltanto nelle spese militari ed a queste economie potremo ora ricorrere in larga misura poichè l'immane disastro che fu la guerra per tutti i popoli, è garanzia di pace; raggiunti i confini naturali, l'Italia non può avere altri obiettivi militari che la sua difesa e nessuno ha interesse di aggredirla; e perchè d'altra parte l'esperienza ha dimostrata la inutilità delle lunghe ferme ed i danni del vecchio spirito militarista.

Invece non ammetterei alcuna economia negli assegni ai mutilati, agli invalidi di guerra, alle famiglie di coloro che morirono per la patria; il debito verso di loro è sacro, e dovremo anzi fare ogni sforzo per migliorarne le condizioni, e manifestare loro in ogni forma la riconoscenza del Paese.

Eseguite rigidamente tutte le possibili riduzioni di spese, si dovrà provvedere ad accrescere le entrate; e qui si trovano nettamente di fronte due tendenze politiche: l'una delle quali preferisce di portare il peso delle imposte sui consumi; l'altra che ha per programma di imporre i maggiori oneri sulla ricchezza accumulata.

La mia tendenza non può essere dubbia, perchè quando fui al Governo proposi tre volte l'imposta progressiva sotto la forma doppia di imposta sul complesso dei redditi e di tassa sulle successioni, ma per tre volte l'opposizione dei partiti conservatori impedì che prevalesse il principio di fare pagare in più larga proporzione coloro ai quali l'imposta non toglie il necessario, ma solamente diminuisce il superfluo. Questo principio però, di vera giustizia sociale, ha fatto ora molta strada nella pubblica opinione e due circostanze ne impongono l'applicazione in modo veramente efficace; le necessità ineluttabili della finanza e la formazione di nuove grandi fortune di fornitori e di speculatori, le quali fortune, anche se onestamente fatte, avendo origine dalla guerra, è giusto che concorrano in più larga misura a portarne i pesi.

Sopra un altro punto in materia di imposte parmi non vi possa essere dissenso, ed è sulla necessità di provvedimenti severi per evitare le frodi che si commettono su larghissima scala, specialmente nella applicazione dell'imposta sulla ricchezza mobile e delle tasse sulle successioni; queste frodi sono veri furti a danno dello Stato, e perciò a danno della universalità dei cittadini, e come tali la legge li deve considerare e reprimere.

Alla imposta globale progressiva sul reddito e alla tassa sulle successioni sfuggono quasi per intero i titoli al portatore che rappresentano una grande parte della ricchezza mobiliare; epperò per ragioni di giustizia e per un grande interesse finanziario si dovrà disporre che tutti i titoli di azioni e di obbligazioni di qualsiasi specie debbano essere nominativi.

Così si renderanno anche più regolari le amministrazioni delle società anonime facendo intervenire alle assemblee degli azionisti solamente gli azionisti veri e non gli accaparratori di azioni. E quel provvedimento non intralcierà la negoziazione dei titoli, come lo prova la perfetta negoziabilità delle azioni della Banca d'Italia che sono tutte nominative per espressa disposizione della legge del 1893 da me presentata al Parlamento.

La resistenza al principio che tutti i titoli debbano essere nominativi può avere una sola spiegazione seria; l'interesse dei grandi capitalisti a nascondere le loro ricchezze.

Molte altre parti della nostra legislazione, aventi attinenza colla finanza, occorrerà pure modificare per informarle al principio della giustizia sociale; ne cito un esempio: le pene pecuniarie in somma fissa sono una vera ingiustizia: una multa di due mila lire per un piccolo possidente può essere la rovina, per un nullatenente si converte in 300 giorni di carcere, per un milionario è cosa insignificante. Perchè sia giusta la pena pecuniaria deve essere commisurata alla ricchezza del colpevole, essere cioè una percentuale del patrimonio.

Sempre nel concetto di colpire la vera ricchezza si dovranno tassare molti generi di lusso col doppio vantaggio della finanza e della economia del paese.

Alle gravi condizioni della finanza non bastano però le imposte sui redditi, ma è necessario un immediato aiuto che può aversi solamente con un prelevamento una volta tanto sui patrimoni maggiori in forma progressiva e con aliquote molto più alte sulle fortune fatte per causa della guerra.

Ciò che sopratutto si deve volere è che, tranne per la liquidazione delle spese di guerra, alle quali si provvederà col prestito forzato a tenue interesse, si cessi dall'accrescere ancora il debito pubblico; ed io non esito ad affermare che, nell'interesse stesso dei creditori dello Stato, sarà meno grave chiedere loro qualche sacrificio, che continuare a fare nuovi debiti e giungere così inevitabilmente al completo fallimento.

Altra gravissima deficienza della nostra economia pubblica, forse la più pericolosa, è quella che riguarda le condizioni del commercio internazionale e dei pagamenti che dobbiamo fare all'estero, in relazione alle condizioni della nostra circolazione monetaria.

La guerra ha avuto in questo campo conseguenze gravi, che hanno la loro manifestazione nella eccezionale altezza dei cambi, e nella corrispondente svalutazione della moneta italiana di fronte a quella di tutte le potenze alleate e neutrali.

Prima della guerra il valore delle merci che noi importavamo dall'estero superava in media di circa un miliardo il valore delle merci che esportavamo; questo miliardo era quasi compensato dalle somme che gli emigranti mandavano o portavano in patria, e dalle somme che i forestieri spendevano in Italia. Così la bilancia commerciale era quasi in equilibrio.

Dopo la guerra il disequilibrio fra importazione ed esportazione è cresciuto in modo gravissimo; nello scorso anno invece di un miliardo fu di oltre dieci miliardi e nell'anno corrente supererà tale cifra. E certamente finchè non sia attuato un nuovo ordinamento economico, il disequilibrio continuerà più grave che nel periodo precedente alla guerra; perchè noi importiamo principalmente generi di prima necessità, (grano, carbone, petrolio, cotone, lana, ferro, caffè, ecc.) che dovremo pagare a prezzi molto più alti; mentre esportiamo in molta parte generi di lusso (seta, agrumi, vini, frutta, primizie, fiori, ecc.) che i popoli impoveriti dalla guerra compreranno meno. E pur troppo, quanto a forestieri, per molti anni, mancherà il concorso di quei popoli per i quali la guerra fu un disastro.

Per quanto riguarda i pagamenti all'estero da parte dello Stato, negli ultimi anni prima della guerra l'Italia aveva ricomprati quasi per intero i titoli di debito pubblico che aveva prima collocati all'estero, cosicchè le somme che lo Stato doveva pagare all'estero per interessi erano quasi insignificanti; ora invece lo Stato dovrà pagare in oro o in valuta equivalente gli interessi e gli ammortamenti dei debiti contratti all'estero, per la guerra, che salgono a circa 21 miliardi. Non abbiamo ancora dati sufficienti per conoscere se, e quanta parte di questi debiti all'estero potrà essere fronteggiata dalle indennità di guerra che dovrebbero pagare i popoli vinti.

Quanto alla circolazione monetaria, prima della guerra i biglietti degli istituti di emissione erano in media per 2200 milioni garantiti dalla riserva metallica nella misura stabilita dalla legge e i biglietti di Stato non giungevano a mezzo miliardo; dopo la guerra la circolazione degli istituti di emissione salì a 13 miliardi, e quella dei biglietti di Stato crebbe di oltre un miliardo e mezzo, e ciò senza che sia cresciuta la riserva metallica.

La svalutazione della nostra moneta prodotta da queste cause reca danni gravissimi specialmente alle classi meno agiate. Non vi è forse imposta che le colpisca più duramente. I prezzi di tutti i generi crescono automaticamente nella stessa proporzione in cui la moneta è svalutata; cosicchè tale svalutazione equivale ad una corrispondente riduzione dei salari, degli stipendi e di tutti i redditi fissi; i provvedimenti che il Governo prende a favore dei suoi dipendenti sono resi inutili per il continuo aumento del costo della vita. Il commercio è profondamente turbato per la variabilità e la incertezza del valore della moneta. Ne è pure grandemente danneggiato il bilancio dello Stato poichè le imposte si riscuotono in moneta svalutata, mentre gli acquisti che lo Stato fa all'interno deve pagarli a valore reale, cioè aumentando i prezzi di una somma corrispondente alla svalutazione della moneta; e i pagamenti che ha da fare all'estero deve farli in oro e in valuta corrispondente.

I rimedii alla crisi presente

Quali sono i rimedi a così grave condizione di cose?

Negli ultimi mesi della guerra essendo i cambi saliti a grande altezza, il Governo riuscì ad abbassarli contraendo all'estero dei prestiti per pagare le somme che lo Stato doveva all'estero, e vietando ai privati di acquistare cambi senza l'autorizzazione del Governo, da concedersi solamente in casi eccezionali. Così non comprando più cambi nè lo Stato nè i privati si ebbe un grande ribasso.

Tali metodi però non possono costituire un rimedio permanente, perchè se lo Stato continuasse a far debiti all'estero peggiorerebbe sempre più le condizioni della circolazione aumentando la massa degli interessi da pagare in oro, e condurrebbe l'Italia alla servitù finanziaria verso l'estero; e se mantenesse permanentemente il divieto ai privati di comprare cambi, ne sarebbe soppresso il commercio.

I metodi artificiali furono una necessità e un opportuno espediente in tempo di guerra, ma non rimediano, anzi aggravano, il disordine della circolazione.

I rimedi effettivi non sono che due: ridurre la eccessiva circolazione cartacea; volgere a nostro favore la bilancia commerciale, aumentando l'esportazione e diminuendo l'importazione. La riduzione della circolazione potrà e dovrà farsi appena il Tesoro abbia i mezzi occorrenti; la bilancia commerciale si svolgerà a nostro favore se riusciremo ad accrescere di molto la produzione del paese.

Qui entriamo nell'esame delle riforme e dei provvedimenti che occorrono nel campo della pubblica economia.

L'Italia per il suo risorgimento economico deve fare assegnamento sopratutto sull'agricoltura, la quale solamente ci può mettere in grado di abbassare in modo permanente, il costo della vita, e ci può dare il maggiore concorso per diminuire le importazioni e accrescere le esportazioni.

Prima della guerra noi importavamo ogni anno in media un milione e duecentomila tonnellate di grano, con la spesa di circa 300 milioni. Ora invece, per la diminuita produzione interna, e per il grave aumento del prezzo del grano e del costo dei mezzi di trasporto, si tratta di una spesa di miliardi da pagare in oro. Questo tributo all'estero l'Italia non può e non deve pagare, poichè le terre italiane bene coltivate possono dare il grano che ci occorre; il Governo non deve esitare ad adottare le più estreme misure per conseguire tale scopo. Nelle attuali condizioni del paese i grandi proprietari di terre che le lasciano incolte o male coltivate commettono un delitto contro la patria al quale non è certamente pena troppo grave la confisca delle terre.

L'importazione del cotone potremo ridurla molto sviluppandone su larga scala la coltivazione nelle colonie dell'Eritrea e del Benadir.

Con opere di irrigazione, grandi zone di territorio italiano raddoppierebbero la loro produzione. Le provincie meridionali sopratutto potrebbero dare un grande aumento alla produzione agricola, e in specie un largo contributo alla esportazione dei ricchi prodotti del loro suolo. Ma occorre intensificare dappertutto l'istruzione agraria pratica, in modo che ogni contadino come impara a leggere, impari anche a coltivar bene la terra; è necessario inoltre perfezionare i prodotti destinati alla esportazione, ossia, in una parola, industrializzare l'agricoltura.

Ma per raggiungere grandi progressi è necessario informare la legislazione al principio che la proprietà delle terre non dà solamente dei diritti, ma impone anche l'obbligo di coltivarle in modo da trarne tutto il prodotto che possono dare. I latifondi male coltivati devono scomparire.

Parallelo al progresso dell'agricoltura deve essere quello dell'industria, per dare lavoro bene retribuito alle classi operaie, per produrre in paese molti oggetti che ora acquistiamo all'estero, e per aumentare in tutti i modi possibili l'esportazione dei prodotti della nostra industria.

L'Italia ha grande scarsità di materie prime e grande abbondanza di mano d'opera; e quindi dovrà rivolgere la sua attività specialmente verso quelle industrie che impiegano poca materia prima e molto lavoro.

Intanto il non avere pensato durante la guerra ad assicurare all'Italia le materie prime più necessarie, l'incertezza delle condizioni in cui si svolgerà il commercio internazionale, la mancanza di preparazione per trasformare le industrie di guerra e la mancanza d'una marina mercantile per l'importazione delle materie prime e per la esportazione dei prodotti, creano alle industrie gravi difficoltà, a superare le quali, più che sull'opera del Governo, è da fare assegnamento sull'iniziativa e sull'attività degli industriali. L'opera del Governo dovrà sopratutto essere volta a rimuovere gli ostacoli e specialmente quelli di carattere internazionale.

Uno dei più urgenti problemi, da risolvere nel campo industriale è quello di utilizzare tutte le forze idrauliche per ridurre il consumo del carbon fossile. Il consumo annuale di questo, prima della guerra saliva a più di undici milioni di tonnellate; ora riguardo al carbone siamo di fronte al pericolo di non poterne avere neppure la quantità strettamente necessaria, con la certezza di doverlo, in ogni caso, pagare quattro e cinque volte più caro che in passato. Onde la urgente necessità di utilizzare tutte le forze idrauliche.

La risoluzione di tale problema è così urgente che se l'industria privata non vi provvedesse efficacemente dovrebbe intervenire l'azione diretta dello Stato.

Ma per il risorgimento economico dell'Italia, per metterla in condizione di sostenere la concorrenza dei popoli più progredienti, una riforma sopratutto si impone: la completa trasformazione della istruzione pubblica, che è fra tutte le nostre istituzioni quella che procede con maggiore disordine e con minore efficacia, mentre non vi è pubblico servizio il cui disordine abbia effetti così deleteri dal punto di vista del valore di un popolo, poichè un popolo tanto vale quanto sa.

Da noi l'istruzione elementare è insufficiente; ciò che si impara in tre anni non basta alle più limitate esigenze, e dopo abbandonata la scuola si dimentica quasi interamente.

Molto peggio ancora procede l'istruzione media, quella forse che esercita la maggiore influenza sull'indirizzo generale del paese. La scuola classica è ancora la parte principale dell'insegnamento medio; ma è una scuola in piena decadenza; gli allievi, ad esempio, studiano il latino per otto anni, e dopo così lungo studio, tranne rarissime eccezioni, non sono neppure in grado di leggere e capire gli autori classici; e allo stesso livello circa è il profitto nelle altre parti dell'insegnamento. La scuola tecnica non ha di tecnico che il nome, ed è per la massima parte un duplicato della scuola classica, sostituendo al latino e al greco alcune lingue moderne, insegnate in modo così imperfetto che gli allievi, tranne rare eccezioni, non imparano nè a parlarle nè a scriverle.

In Italia più che a perfezionare le scuole medie dello Stato si è pensato a sopprimere ogni concorrenza alle medesime, e questa fu causa non ultima della loro decadenza. Questo mondo scolastico vecchio, chiuso, arretrato, va aperto largamente al sole della libertà, la più efficace delle spinte al progresso.

Il fatto stesso dei meschinissimi risultati della scuola classica è indizio che essa non corrisponde più che in piccola parte alle esigenze dei tempi attuali e dovrebbe quindi essere riservata ad una minoranza scelta che continui le migliori tradizioni letterarie italiane; ma nel mondo moderno, nel quale non vi dovrebbe più essere posto per chi non lavora, la parte principale dell'insegnamento di Stato dovrebbe, in tutti i gradi, essere l'istruzione veramente pratica, sapientemente specializzata, alla testa della quale l'alta istruzione tecnico-scientifica, industriale ed agricola, con larghi mezzi di studio e di esperimenti, diretta a scopi veramente pratici, così che vi si interessi e vi contribuisca l'alta industria, e organizzata in modo da attrarre all'insegnamento le migliori intelligenze del paese, e da costringere gli insegnanti a tenersi perfettamente al corrente della scienza.

L'alta scienza tecnica e in specie la fisica, la chimica, l'elettrotecnica, la meccanica progrediscono rapidamente; il professore che non si tiene al corrente di ogni nuovo passo della scienza diventa un ostacolo al progresso del paese e deve essere messo a riposo. A tal fine non esiterei a stabilire che queste cattedre si rimettano ogni dieci anni a concorso.

E questa organizzazione dell'alta istruzione tecnica dovrebbe essere coordinata con la sostituzione a molte delle attuali scuole medie di una vasta rete di scuole pratiche e specializzate di agricoltura e di arti e mestieri. Così si avrebbe in paese un rapido progresso agricolo e industriale, e quelli dei nostri lavoratori che dovessero cercare lavoro all'estero vi andrebbero in condizioni moralmente ed economicamente superiori.

Queste che ho accennate sono le questioni che bisogna risolvere d'urgenza se si vuole che il nostro paese non resti accasciato sotto il peso delle conseguenze della guerra, e possa quindi riprendere il cammino ascendente che la guerra interruppe.

Altre e gravi riforme si dovranno in seguito affrontare, e un nuovo spirito vivificatore occorrerà che ispirerà l'azione del Governo e del Parlamento in tutta l'opera legislativa, e in specie nelle riforme sociali, dirette non solamente a migliorare le condizioni morali ed economiche del proletariato, ma anche ad interessare direttamente la classe operaia all'aumento e al perfezionamento della produzione; nel porre i Codici civile, commerciale e penale in armonia con le mutate condizioni sociali; nell'organizzare una giustizia molto più sicura e più pronta; nel semplificare e decentrare molti pubblici servizi; nel dare la più ampia autonomia alle provincie ed ai comuni, sostituendo alla tutela governativa una larga applicazione del *referendum* popolare; e nell'imprimere a tutti i pubblici poteri un indirizzo più moderno, più libero.

Governo e Parlamento dovranno dire sempre al paese la rude verità, abbandonando la vuota rettorica la quale, ponendo sotto falsa luce fatti e apprezzamenti, costituisce una delle forme più insidiose di menzogne.

Occorre ricordare che i governi sono fatti per servire i popoli, non per dominarli, non per condurli dove non desiderano di andare.

Occorre sopratutto ricordare sempre che la sola fonte sicura di ricchezza, di prosperità e anche di vera gloria per un popolo è il lavoro.

Pur troppo lo spirito conservatore più ristretto, l'avversione ad ogni novità, sono ancora da noi profondamente radicati. Ci vollero anni ed anni per far comprendere alle classi agiate che lo sfruttamento dei lavoratori con salari insufficienti a vivere, oltre ad essere una iniquità, era il maggiore degli ostacoli al progresso dell'agricoltura e dell'industria. Al suffragio universale non si osò fare aperta opposizione, ma lo spirito reazionario se ne vendica diffamando il Parlamento che ne è il rappresentante; ed è facile prevedere che le proposte dirette ad imporre alle classi agiate i sacrifici necessari per restaurare la finanza dello Stato, come quelle dirette ad evitare nuove guerre, e a ridurre le spese militari, incontreranno negli stessi elementi decisa opposizione.

Le tendenze reazionarie però non potranno più prevalere, poichè l'immane conflitto, se impose alle classi popolari i maggiori sacrifici, diede in compenso alle medesime la coscienza dei loro diritti e della loro forza; e le classi privilegiate della società, che condussero l'umanità al disastro, più non possono essere le sole dirigenti del mondo, i cui destini saranno d'ora innanzi nelle mani dei popoli.

Questa profonda trasformazione delle forze dirigenti del mondo avrà una grande e benefica ripercussione sulla politica estera, alla quale i popoli daranno un indirizzo nuovo, mirando come scopo supremo, alla abolizione della guerra, che per l'umanità sarà un progresso non meno grande di quello che è stato la abolizione della schiavitù.

Il voto che, in questo inizio di un nuovo periodo storico, gli elettori stanno per dare segnerà la via per la quale sarà incamminato il nostro paese, e avrà una decisiva influenza sul suo avvenire. Se il paese, lasciandosi addormentare da quella vuota rettorica che tanto danno ha già recato all'Italia, non si renderà conto delle vere sue condizioni, seguirà la facile via degli sperperi e dei debiti, non reagirà energicamente contro lo spirito imperialista, non inizierà una forte politica di lavoro e di sacrificio, andrà incontro al fallimento dello Stato, al discredito nel mondo, alla rovina economica e politica. Se invece, seguendo la via del dovere, guarderà arditamente alla realtà, affronterà energicamente le gravi difficoltà della situazione, e dimostrerà in pace quella magnifica resistenza, quel mirabile spirito di sacrificio che in guerra lo portarono alla vittoria, esso vincerà anche le difficoltà presenti, riprenderà la via del progresso, e i nostri figli avranno una patria prospera, rispettata, gloriosa.

Il forte popolo subalpino sceglierà certamente l'austera via del dovere.

(Il discorso, spesso interrotto da applausi, è salutato alla fine da lunghe ovazioni che si ripetono più volte. L'onorevole Giolitti è acclamato.)

Il banchetto

Dopo il discorso, la folla si è riversata nei due padiglioni attigui al teatro dove ha luogo il banchetto. I padiglioni sono ornati con grandi festoni e bandiere tricolori. Numerosi tavolini sono disposti ad accogliere i cinquecento intervenuti.

Tra i parlamentari aderenti o presenti sono i senatori: Barli, Bertesi, Bollati, Bianchi Leonardo, Cefaly, Capaldo, Rossen, Frassati, Gerroni, Pozzo, Panizzardi, Podestà, Rossi, Rattone Rolandi-Ricci, Scaramella, ecc.; e i deputati: Astengo, Agnesi, Bouvier, Bonino, Bruno di Belmonte, Buonvino, Di Bagno, Curreno, Cassin, Chiaraviglio, Capece Minutolo, Canevari, Casolini, Cimati, Celesimo, Di Robilant, De Nicola, Falcioni, Falletti, Faelli, Facta, Ginori, Giordano, Gambarotta, Gerini, Giuliani, La Rizza, Leone, Montauti, Marzotto, Nuvoloni, Patrizi, Porzio, Peano, Sandino, Soleri, Sanarelli, Taverna, Vinai, Valenzani, Venditti e Venzi, nonchè l'ex-prefetto di Porto Maurizio, comm. Rossi che fu segretario particolare dell'on. Giolitti, l'ex-direttore generale della P. S. comm. Vigliani, lo scultore Canonica, il pittore Giacomo Grosso e altre personalità.

Assegni di studi ad ufficiali combattenti

La commissione aggiudicatrice dei 3.000 assegni istituiti dal consiglio di Amministrazione dell'Opera Nazionale per i combattenti a favore di ufficiali combattenti di complemento di milizia territoriale e della riserva, costituita dai signori: prof. Alberto Beneduce, on. Marco Cassin, comm. Gino Olivetti, e per i combattenti avv. Antonio Ciamarra e dr. Raffaele De Martino, si è riunita in questi giorni, ed ha preso in esame un primo lotto di domande, di cui alcune per commerci all'estero, le altre per compimento di studi o perfezionamento professionale.

Per l'estero sono stati aggiudicati numero 26 assegni di ammontare variabile fra le dieci mila lire e le lire 3000 ai signori:

Albertazzi Matteo, Antinolti Carlo, Bombamiss Riccardo, Barbi Gino, Boveri Angelo, Beltrami Aurelio, Brancati Paolo, Citelli Enrico, Caiumi Arturo, Cohen Arturo, Casterina Angelo, Donati G. Battista, Dorna Giuseppe, Paola Alberto, Ferrari Emilio, Giannelli Giorgio, Leta Giuseppe, Leone Umberti, Lucchese Francesco, Minerbi Arrigo, Milella Raffaele, Maglioni Gino, Sirino Pietro, Santucci Gianfranco, Tancetti Guglielmo, Tonker Lamberto, Tassilli Nello, Vacollo Giovanni, Zulli Giuseppe, Zito Giuseppe.

Per l'interno (compimento studi) sono stati aggiudicati numero 68 assegni tra le lire tre mila e le lire duemila ai signori:

Abbieidi Francesco, Amoroso Donato Francesco, Conti Giuseppe, Crecella Alfredo, Caolini Giovanni, Chenollo Gaetano, Carrano Fortunato, Chiappini Alfredo, D'Aversa Arturo, Durante Gino, De Marco Raffaele, Emiliani Giuseppe, Frode Gaetano, Falletti Cesare, Facile Salvatore, Fiascovato Corrado, Galliot Achille, Gangemi Raffaele, Gannecchio Alessandro, Gozzi Giuseppe, Lepisara Paolo, Liberatori Vittorio, Maffei Giampietro, Massei Antonio, Nurizzo Cesare, Pennestri Natale, Palmieri Giampietro, Paris Pietro, Pagani Fabio, Rollini Umberto, Spina Giuseppe, Speranza Adolfo, Schiavone Vincenzo, Spadazzi Silvio, Stevanoni Clemente, Sartori Modesto, Tattoli Pantaleone, Todisco Vincenzo, Tordella Gaetano, Zilli Giorgio, Zanotti Cavassone Alessandro, Zambolin Giuseppe.

Le restanti domande e quelle che perverranno entro il 30 novembre p. v. (termine ultimo) verranno pure giudicate in lotti di qualche centinaio di domande ciascuno, entro i mesi di ottobre, novembre e dicembre.

I rumeni e l'Ungheria

L'abdicazione di Carlo I

ZURIGO, 12.

I rumeni non abbandonano l'Ungheria, ciò sarebbe in contraddizione con l'accordo che si diceva concluso tra Clark, rappresentante dell'Intesa a Bucarest e il governo rumeno. Il *Morgen* dà questa spiegazione: Una volta stabilito che i rumeni evacuassero l'Ungheria, l'Intesa pensava di affidare la tutela dell'ordine al comandante dell'esercito nazionale ungherese Horty, ex-ammiraglio austro-ungarico. Questi si mostrò pronto ad accettare ma dichiarò anche di non ritenersi svincolato dal giuramento di fedeltà all'ex-imperatore Carlo, e perciò avrebbe fatto il suo ingresso a Budapest in nome di quello. L'Intesa ha preferito che vi rimanessero i rumeni.

La spiegazione del *Morgen* è credibile, ma può tuttavia riflettere un pensiero segreto del monarchismo absburghese non ben sopito a Budapest. La speranza di instaurare in Ungheria la forma anteriore a tutte le rivoluzione ha fatto perfino sostenere che Carlo d'Absburgo non aveva mai formalmente rinunciato alla corona di Santo Stefano. Chi ne dubitasse non ha che da leggere la scena non del tutto drammatica dell'abdicazione che il Virradet di Budapest ha potuto ricostruire. Il 13 ottobre 1918 in un villaggio dell'Ungheria dove si era rifugiato, Carlo d'Asburgo, già non più imperatore d'Austria ricevette la deputazione che lo invitava ad abdicare anche alla seconda corona. La proclamazione della repubblica era imminente e i deputati, i quali del resto erano tutti uomini della vecchia nobiltà magiara gli presentarono il manifesto dell'abdicazione. Carlo lo lesse, lo rilesse e fece capire che l'idea di una rinuncia definitiva lo affliggeva. Cercò dei pretesti pietosi; abdicando si sarebbe andati contro la costituzione; egli aveva sempre considerato la corona austriaca, e quella ungherese come due cose distinte perciò appena giunto al trono aveva avuto tanta premura di farsi incoronare re d'Ungheria. Finì col chiedere una modificazione al manifesto e propose il suo ritiro come temporaneo finchè non fosse ritornata la calma. La delegazione tornò qualche ora dopo per indurlo a firmare senz'altro. La delegazione tornò qualche ora dopo per etaoin etaoin aoin qualche ora dopo per indurlo a firmare senz'altro. Carlo ci pensò un bel pezzo; ricordò lamentosamente che ancora 15 giorni prima egli aveva creduto di ingrandire il suo impero con le nuove corone di Galizia, Bosnia e anche Polonia. Finalmente si decise. Poichè non era uomo da scrivere, il conte Szogeny che aveva una bella scrittura, scrisse in due volpi l'atto di abdicazione, Carlo lo firmò e poi strinse la mano ai deputati. Rimase solo col conte Hunyady si gettò sul divano e scoppiò in singhiozzi.

Un attacco generale contro i lettoni

Navi dell'Intesa difendono Riga

HALSINGFORS, 11.

Secondo informazioni ricevute dai rappresentanti della Lettonia, un attacco generale tedesco-russo si è scatenato ieri contro le truppe lettoni. I lettoni hanno sconfitto il nemico a Doben e a Kebaic. Una incursione di aeroplani tedeschi su Riga è stata respinta. Nella rada di Riga unità navali britanniche e francesi sono pronte a difendere la città.

Le intenzioni del sedicente Governo russo-occidentale

ZURIGO, 12.

Gli indipendenti e i comunisti, insistendo nell'esame delle cause dell'attentato al deputato Haase, accusano i loro avversari. Il deputato Cohn parlandone all'Assemblea nazionale, ha cercato di renderli responsabili dell'atmosfera reazionaria che istiga a tali delitti. La *Freiheit* in un articolo furibondo è andata più in là ed ha stampato: « Le organizzazioni degli assassini cercano da per tutto degli assassini e li pagano largamente. Questa affermazione è costata al giornale indipendente tre giorni di sospensione inflittagli da Noske che non vuole si lasci credere sul serio all'esistenza di organizzazioni politiche con scopi omicidi. Si mette anche in dubbio l'esistenza dell'accordo denunciato dagli indipendenti tra una banca di Berlino e il sedicente governo russo occidentale che accomuna i reazionari russi e quelli tedeschi che ripongono le loro speranze nei ribelli del Baltico. Sarebbe però difficile negare che si trovano da vario tempo a Berlino personaggi che si dichiarano membri di codesto governo-fantasma. Uno di costoro è il colonnello Durnovo.

Intervistato dal *Neue Berliner Zeitung*, affermò di lavorare per la causa russa a cui crede che soltanto la Germania possa dare aiuto efficace. Un altro di questi membri del governo russo occidentale, certo Roukmer, ha dichiarato di essere propriamente capo della sezione politica del governo stesso. Egli ha parlato però di un programma democratico ed ha spiegato che il governo russo occidentale, di cui è capo il generale Biskunski, lo considera come un elemento dei due governi di Kolciak e di Denikine a Berlino dove il governo tedesco non lo disturba.

Il Consiglio politico militare del governo di Mittau assicura di essere in rapporto anche con la Missione militare inglese che si trova nella capitale germanica.

La questione del Baltico e il ravvivamento di odi che essa porta nei due partiti estremi della Germania ha dato occasione ad un'altra seduta piuttosto agitata dell'Assemblea. Il deputato indipendente Hankel ne ha approfittato per un nuovo attacco a fondo contro Noske. La difesa di Noske è stata fatta dal Cancelliere Bauer che non ha risparmiato gli indipendenti per la malafede con cui soffiano le passioni civili. I pazzi comunisti, egli ha esclamato, li prenderemo per il colletto e li renderemo innocui. Però non ha risparmiato nemmeno i partiti di destra che soffiano nel fuoco dall'altra parte. Se i soldati del Baltico, che il Governo tedesco non ha mai cessato di sconfessare, non si affrettano a ritornare, c'entra anche l'esaltazione dei pangermanisti. Non ritornano, o per lo meno non ritornano ancora. Le ultime notizie ci mostrano il generale von der Goltz ancora occupato a portare a conoscenza dei suoi soldati sparsi da per tutto, l'ordine di ritornare e a convincerli gruppo per gruppo. Però, invece di diminuire, il loro numero minaccia di aumentare. Il ministro degli esteri Muller ha ammesso che dalle guarnigioni della Germania meridionale dei militari isolati con passaporti falsi sono andati in Curlandia. « Non che abbiano intenzione di battersi, ma ha detto per scusarli, Muller, ciò che li attira è la vita del campo ».

Le onoranze al generale Diaz

NAPOLI, 12. — Contrariamente a quanto ieri è stato detto, il Comitato per le onoranze al gen. Diaz ha diramato un comunicato col quale avverte che per ora nulla di concreto è stato deciso circa l'acquisto della villa da donarsi al generalissimo. La sottoscrizione intanto continua, e solo quando si chiuderà, sarà nominata una Commissione che dovrà scegliere la villa da offrirsi a Diaz.

A che tendono veramente le agitazioni operaie?

Il tumulto elettorale, che ingombra di passioni gli animi ai cittadini e di polemiche le colonne ai giornali, ha distolto opinione pubblica e stampa dal considerare con l'attenzione ch'era necessaria, uno dei più grandi movimenti operai verificatisi fra noi negli ultimi tempi: lo sciopero dei metallurgici, composto in questi giorni dopo due mesi di lotta acerba. Sfuggono così — ed è male — alla conoscenza dei più i caratteri e i moti di quella massiccia realtà economica che nella vita delle società moderne acquista importanza sempre maggiore in confronto alle contingenze — molte volte alle apparenze — della pura politica; e sfugge anche alle classi borghesi più direttamente impegnate nei contrasti del lavoro la coscienza esatta della importanza di questi e della parte che esse sono chiamate a rappresentarvi. Non è dunque un perditempo riandare, per veder di coglierne l'intimo significato, le vicende dello sciopero dei 200.000 metallurgici, organizzati nella più agguerrita e salda federazione operaia d'Italia, sostenuti dalla solidarietà attiva della Confederazione Generale del Lavoro e dalla più grande parte, si può dire, del proletariato italiano: il quale — sia detto a lode d'uno spirito di disciplina e di colleganza che può essere invidiato da altre classi sociali — ha dato in quattro settimane più di 4 milioni agli scioperanti.

Quando nel marzo scorso, fra industriali ed operai metallurgici, si stipulò il concordato per l'adozione delle otto ore, gli industriali chiesero una proroga alla fissazione dei minimi di paga, adducendo la eccezionalissima crisi delle industrie; crisi che gli stessi operai non poterono disconoscere. Fu stabilito pertanto di deferire la soluzione del problema ad una Commissione nazionale; ma le richieste inconciliabili intorno alla sistemazione dei salari condussero allo sciopero prima, a trattative laboriosissime poi, finalmente, conchiuse con un componimento equitativo concordato a Roma, alla fine di settembre, in seguito all'intervento del Presidente del Consiglio e sotto gli auspici del Ministro dell'Industria.

Tuttavia, a parte la grandiosità delle proporzioni per la mole delle industrie e l'imponenza delle masse operaie coinvolte nel conflitto, questo si sarebbe mantenuto pur sempre nei limiti d'una competizione economica se non fossero intervenute prevenzioni o preoccupazioni d'altro carattere a dargli una fisionomia assai più complessa e più grave. Nel diniego degli industriali a concedere tutti gli aumenti richiesti, i rappresentanti operai, abituati ormai alla arrendevolezza conciliante che avevano scambiato per una debolezza paurosa, non videro le difficoltà effettive nelle quali versano le industrie per la deficienza delle materie prime, pel cambio e per la concorrenza straniera; bensì videro — per un fenomeno di reazione psicologica forse umano, ma non meno deplorevole — un bieco proposito di reazione. Si disse e si scrisse (citiamo parole testuali) che il padronato muoveva all'assalto delle organizzazioni operaie per strappare loro tutte le concessioni già fatte, anzi per abbattere lo stesso principio sindacale: che intendeva fiaccare le forze proletarie in previsione dei comizi elettorali; che faceva una lotta freddamente politica per consolidare il suo impero tentando di trascinare altre categorie nella lotta per travolgerle tutte nella voragine d'una sconfitta, ecc., ecc. Quindi, come s'esprimeva la mozione del Consiglio Nazionale della Confederazione Generale del Lavoro del 15-16 agosto: «gli scioperi attuali non sono soltanto lotte particolaristiche delle categorie professionali, ma diventano la battaglia campale di tutta la classe operaia».

Questa mozione è un documento tipico, che merita di essere largamente conosciuto e seriamente meditato. Vi si afferma che la classe operaia «non intende limitarsi alle conquiste materiali e morali momentanee, ma sente il dovere e la necessità di investire tutti i problemi fondamentali della società basata sopra lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, in maniera da eliminare l'antinomia tra il profitto padronale e il salario proletario sostituendo il regime capitalistico col regime comunistico della produzione e dello scambio». Vi si afferma «l'impossibilità di superare l'antitesi tra il profitto padronale e il salario proletario se non si perviene alla sistemazione su nuove basi dei rapporti sociali, avocando al proletariato la gerenza della produzione delle officine e dei campi». Vi si afferma «il dovere di sostenere con tutte le forze e con tutti i mezzi, anche estremi, gli scioperanti che lottano per l'onore e l'avvenire dell'intera classe operaia; con l'intesa che, alla conclusione vittoriosa della fervente lotta, la Confederazione del Lavoro debba riprendere la realizzazione di quel suo programma politico-economico-sociale, la effettuazione del quale costituisce la condizione indispensabile al raggiungimento dei più alti ideali del proletariato». Vero è peraltro che pochi giorni dopo, in un comizio all'Arena di Milano, Rinaldo Rigola aveva cura nel suo buon cuore, di rassicurare i signori industriali apostrofandoli:

«Gli operai vogliono l'espropriazione delle officine, voi dite. Sì, verrà giorno in cui si farà anche questo: voi, però, non sarete condannati a morire di fame, come furono spesso condannati gli operai. Il proletariato è più generoso: vi *manderà in pensione*».

Così impostata anzi spostata la lotta e condotta di poi con un'avvicendarsi continuo di minacce e di sfide, non è meraviglia che si sia conchiusa come s'è conchiusa. Vale a dire: non con la pace, ma con una tregua da parte operaia. Lo dissero chiaro alla Camera del Lavoro di Milano: «le organizzazioni sindacali rimangono più che mai compatte e pronte alle ulteriori, immancabili lotte per il trionfo definitivo della causa operaia». Lo ripeterono chiaramente al Comizio all'Arena, prima di muovere alla caccia delle bandiere nazionali per le vie di Milano (come per le vie di Bergamo si muoveva contemporaneamente alla caccia dei borghesi); «la conclusione di ogni battaglia non è che una tappa per la più grande battaglia che dovrà portare al socialismo». E chiarissimamente lo proclama nell'ultimo numero l'organo ufficiale della Confederazione Generale del Lavoro: «La conclusione della lotta che rimarrà memorabile nella storia del proletariato italiano, non segna che una tregua della battaglia contro le forme e le forze dello sfruttamento capitalistico. I metallurgici rientrando negli stabilimenti non dimentichino che durante lo sciopero sono stati posti problemi formidabili, come il controllo delle fabbriche e della *nazionalizzazione dell'industria*, i quali dalla imprecisione del desiderio sono passati, attraverso le ardenti discussioni dei comizi, alla fase iniziale della concretazione. Nuove e più grandi lotte si profilano già sin d'ora per affrettare l'emancipazione integrale del proletariato. I metallurgici saranno agli avamposti.»

Ora queste tendenze apertamente espropriatrici delle officine e delle terre, constatate nel più recente movimento operaio, sono qualche cosa di ben diverso dalle vaghe aspirazioni e dalle credenze messianiche nell'avvento del socialismo. Facciamo pure larga parte all'esaltazione avveniristica ed alla esagerazione verbale: resta tuttavia un fondo di pensiero e di volontà del quale sarebbe leggerezza non tener conto. Siamo, come dice la Confederazione del Lavoro, «alla fase iniziale della *concretazione* di propositi ben determinati. E questa concretazione ha già una lattica e i suoi teorici, quando pel caso di una sconfitta degli scioperanti, un uomo come Ludovico d'Aragona minaccia che «gli operai riprenderebbero il lavoro in uno stato d'animo permanentemente contrario alla possibilità dello svolgimento dell'industria: ci dovremmo attendere atti di sabotaggio, distruzione delle macchine e, nella migliore ipotesi, una sicura diminuzione del lavoro»; e quando, pel caso di una vittoria l'organo ufficiale della Confederazione dichiara che «il problema della produzione è ormai iniettato dall'esigenza proletaria per la gestione diretta della produttività industriale ed agraria: solo quando avremo raggiunta questa aspirazione i rapporti di produzione, come i rapporti di scambio, saranno organizzati sur una base logica e benefica per tutti, *ritornerà l'amore al lavoro, il gusto del lavoro*». Dunque il sabotaggio in un caso, un larvato e diffuso ostruzionismo nell'altro sino a che «i padroni capiscano che la incontentabilità operaia non è un fenomeno animalesco». E quando da una parte noi vediamo la Federazione degli operai metallurgici, in circolari più o meno riservate alle commissioni interne di fabbrica, avvertire che «il proprio dovere non è soltanto il conseguimento di miglioramenti economici a favore della classe lavoratrice, ma anche il compito preciso di prepararla alla conoscenza tecnica necessaria per l'assunzione diretta della fabbrica» avvertendo espressamente che «*soprassedere non significa rinunciare*»; e quando dall'altra parte vediamo per le vie di Roma pubblici manifesti della Camera del Lavoro che invitano i contadini a convegno per organizzare l'invasione delle terre ad onta delle circolari del ministro Visocchi, abbiamo il diritto, senza passare nè per visionari nè per reazionari, di prendere sul serio tutto questo, e sia pure *cum grano salis*. E abbiamo il diritto di domandarci se il nuovo indirizzo massimalista, prevalso nel Partito Socialista, non sia per dare colori più accesi e gesti più violenti a siffatte tendenze.

Ora, intendiamoci bene. Se gli operai vogliono migliorare le loro condizioni, munire di garanzie i diritti del lavoro ed ascendere nella scala economico-sociale associandosi alla produzione in una forma o in un'altra che si può studiare e trovare, lo spirito del tempo è con essi e potranno essere equamente soddisfatti: anche perchè nessuno pensa seriamente a contrastarli. Ma se vogliono invece instaurare dittature più o meno assolute, politiche od economiche che siano, dando l'ostracismo agli elementi direttivi delle altre classi e sia pure «mandandoli in pensione» come vuole il buon cuore dell'on. Rigola, si mettono sopra una strada che non può sboccare se non nell'universale disordine. La sopraffazione di una classe sola sulle altre, per quanto questa sia numerosa e sia forte la sua organizzazione, è materialmente impossibile a meno che non trovi contro di sè avversari disposti a lasciarsi soggiogare.

Questo non è, e non deve essere degli industriali italiani. I quali hanno già dichiarato, in un recente documento polemico, che essi e le loro organizzazioni «hanno dimostrato e continuano a dimostrare il massimo spirito di conciliazione nelle concessioni economiche e morali compatibili con lo stato attuale e con l'avvenire delle industrie, ma non è disposta a subire gli atteggiamenti politici delle organizzazioni operaie.»

In verità lo spirito di conciliazione degli industriali italiani è assolutamente fuori di dubbio. Essi, i primi, in Italia, hanno insistentemente parlato di collaborazione di classe; essi i primi, fra tutti i paesi anche più progrediti, hanno adottato le otto ore, malgrado difficoltà tecniche e sacrifici economici assai gravi; hanno concesso aumenti di paga, commissioni interne, sabato inglese, indennità di caro-viveri e quanto altro era umanamente possibile. «Il capitalismo industriale cedeva in modo impressionante alle nostre richieste» confessano gli stessi operai nella circolare sopra ricordata della Federazione Metallurgica. Ma questa arrendevolezza, che era desiderio sincero di un accordo durevole, fu scambiata per «paura», e «paura» la chiama senza ambagi la circolare.

Allora, non sappiamo se per riflesso o per semplice coincidenza, di contro a quello che gli industriali attestano loro spirito di conciliazione si produsse quello che la Confederazione del Lavoro dichiara «incontentabilità operaia». Ogni concessione, lungi dal soddisfare le «rivendicazioni» degli operai, non faceva che rinfocolarle ed accrescerle; e come se veramente desse la impressione d'una debolezza progressiva dell'avversario, non serviva che a provocare nuove e più larghe richieste, ad accendere nuovi e più ambiziosi disegni. Gli operai si considerano sul piede di guerra contro gli industriali: ogni competizione una battaglia; ogni battaglia una fase della lunga guerra; ogni successo un passo avanti verso la vittoria finale della espropriazione economica e politica della borghesia. Donde un succedersi incessante di movimenti, di agitazioni e di scioperi, o consapevolmente rivolti o fatalmente riuscenti a disorganizzare e a paralizzare la produzione. Sulla quale — più ancora che la scarsità del rifornimento di combustibile e di materie prime, le difficoltà finanziarie, la riduzione degli orari e l'accrescimento dei salari — grava il peso ormai insostenibile di questa cronica «incontentabilità operaia».

E' possibile ridurla, questa «incontentabilità», pur tenuto il debito conto della perdurante nevrosi di guerra, nei limiti ragionevoli d'un umano anelito di miglioramento? Sì, se l'operaio vorrà lealmente tendere, come tutti tendiamo, a un nuovo assetto socialmente più giusto, economicamente più ricco, politicamente più puro: no, evidentemente, s'egli mira a rovesciare tutti gli altri valori per imporre, unico, il suo.

E' necessario che la borghesia italiana, e la borghesia produttiva in ispecie, si ponga chiaramente questo dilemma. E sia pronta come a secondare con perfetta lealtà un'intesa, la più larga e la più equa possibile, con le classi operaie, così anche a impedire rovinose follie: di cui la prima sarebbe seguirle in un andazzo che minaccia di paralisi progressiva le attività produttrici, nelle quali, non solo gli sbandieramenti programmatici, ma nella realtà delle cose è riposta la salute del nostro, come di ogni altro paese civile.

FRA LA VITA E IL LIBRO

La lirica di Giuseppe Zucca

Quando, recentemente, uscì «Io» il volume di liriche di Giuseppe Zucca (Formiggini - Roma) potemmo dare ai nostri lettori la prima lirica, quella che appunto dà il titolo al volume. Sul libro del poeta pubblichiamo oggi questo studio di Fernando Palazzi:

Il titolo non v'inganni.

Non è un *io* orgoglioso, imperativo, che voglia imporsi al lettore. E' piuttosto un disperato grido di ribellione, un tentativo vano di fuga dalla cabina d'acciaio di una personalità che stringe troppo da vicino il poeta e gli dà fastidio.

Come un carcerato palpa angosciosamente tutti i giorni i muri della cella, e tenta la porta e scuote le sbarre della finestra, lo Zucca cerca le connessure, gli sbocchi, i punti deboli della propria anima, fruga i ricordi, i sentimenti, i desideri, per cercare una via d'uscita ed evadere nel mondo, dove c'è luce, aria, colori e mani fraterne che attendono.

Ben pochi scrittori infatti hanno una personalità più esuberante, più nettamente ritagliata, più prepotente.

Aprite questo volume di versi. Avete osservato l'avidità con cui un bambino vorrebbe avere tutto quello che vede, e stringe poi violentemente nella manina quel che riesce a prendere? In Zucca c'è un po' di questo sentimento esagerato e primitivo della proprietà. Vorrebbe una casetta, per poter dire che è *sua*, che in essa ogni cosa è *sua*. Nell'*Inventario* passa in rassegna i suoi beni, e in fondo diventa molto malinconico perchè il bilancio si chiude col passivo. Nell'*Impiccato* si preoccupa più che altro della repugnante impressione che nulla più potrà cancellare dalla *sua* retina. I fuggevoli contatti con le persone che vanno per la loro via, lo lasciano insoddisfatto, perchè egli è incapace d'immedesimarsi con loro e intanto vorrebbe avvincerle più tenacemente alla *sua* vita: a ogni modo, coi gli occhi, assorbe avidamente quel poco che gli possono dare.

Sì, in tutto il libro Zucca non abdica mai. Lo stesso grande amore, l'unico amore che non è nel volume, per il babbo morto, per la mammetta vecchia, per la terra natale, ha qualcosa d'egoistico, e si manifesta solo sotto l'aspetto di ricordi personali della *sua* infanzia: si direbbe che li ama perchè furono *suoi* e gli appartennero.

Ma guardate del resto la forma della sua arte.

Qui non troverete mai la traccia d'un ricordo culturale, mai l'impronta d'uno di quei grandi poeti, innanzi ai quali amiamo scomparire per poterci identificare meglio con loro: che, a furia d'amarli e d'ammirarli, finiscono per appiccicarcisi addosso tenacemente, e ci costa poi tanta fatica liberarcene. Qui non è passato nessuno: c'è appena qualche timida cadenza pascoliana nelle poesie meno riuscite. In tutte le altre c'è solo Zucca, prepotentemente Zucca. E la violenza della sua personalità è tale, che quando voi, abbacinati dall'intima luce affascinante della poesia grande (che appunto perchè grande e spontanea è di tutti e nessuno può veramente dire di averla creata) vi sentite così turbati ed estatici che perdete la sensazione di leggere un libro e vi pare che la poesia sgorghi dal vostro stesso cuore, allora, proprio allora, egli spavaldamente la reclama per sua, con una di quelle sue caratteristiche frasi assurde, di quelle rime bislacche, di quei ritmi contraffatti, di quelle parole atrocemente spezzate in due versi, che vi arrivano all'improvviso addosso come la coltellata irragionevole d'un teppista.

E se qualcuno crede che siano un difetto del poeta, sono invece per me la sua cifra, il grido incomposto di un violento che non vuol esser spossessato e tiene a far sapere che quel mondo incantato è lui che ve l'ha costruito e perciò è padrone di scomporlo e demolirlo a piacere e quando meglio gli garba.

Ma, questo «io», dicevamo, è un ergastolo per quell'altro «io», quello mite, tenero, dalle *ossa subcertinae*, quello che si sente solo e piccolo nell'immensità dell'universo, pur che contempli dall'alto d'una terrazza il mondo, pur che dalle bassure della terra alzi gli occhi al cielo e veda tremolarvi in sulla sera una stella che ci guarda, e, riabbassando gli occhi a terra, s'accorga delle piccole cose sublimi: una lucciola nei campi, gli occhi umani d'un cavallo a dondolo, un passero che si tuffa nella notte folta d'un pino: le piccole cose sublimi, a cui gli uomini, affaccendati in tante cose serie ed inutili, e tutti perduti dietro lo spasimo vano delle mille cupidigie, non badano, ma che pure racchiudono nella espressione più semplice, spesso addirittura lineare, la sigla del grande mistero che ci avvolge, l'essenza o almeno il simbolo delle verità eterne, e ci ridanno con le loro sensazioni fresche, facili, quasi istintive, il significato smarrito della vita.

E allora, sotto la greve mora dell'«io» egoista e violento, che vorrebbe tutto conquistare, tutto assorbire in sè, l'altro «io», più nascosto perchè più profondo, ha paura di essere solo, anela a confondersi con gli altri: nel creato con la poesia, nella creatura con l'amore. *Io* si rammarica di non poter essere *tu*. Manca ancora nel libro la grande passione. Ma tutto è disposto per accoglierla degnamente. C'è la trepidazione di chi attende, l'impazienza di chi fu più volte deluso, l'ansia tesa di chi spia tremando nelle oscure pupille che passano, se per caso non vi si ritrovi l'anima di quell'una in cui potersi annullare.

Sobrietà, spontaneità, chiarezza sono le caratteristiche precipue della poesia di G. Zucca, che appunto tra gli scrittori contemporanei rappresenta la tendenza a un ritorno dell'arte verso le sue forme più semplici e naturali.

Il suo temperamento entusiasta, e perciò pronto all'esagerazione, gli fa mettere talvolta troppo zelo nell'esercizio di queste grandi virtù: allora la semplicità arriva sino ai confini dell'ingenuità, la chiarezza rassomiglia alla sciatteria: ma sono brevi scorrerie, piccoli contrabbandi: il suo vigile senso critico lo richiama prontamente addietro.

Il famoso *sintetismo*, che dovrebbe essere la grande scoperta delle ultime scuole poetiche (ma è restato finora piuttosto nella teoria, e i poeti di quella scuola sono anzi eminentemente descrittivi, cioè analitici) qui fonde veramente i particolari pittoreschi ed essenziali d'ogni cosa, e le sensazioni che essa suscita nella fantasia del poeta, nell'unica formula che può ridarle la viva ed intera. G. Zucca sa che è tutta qui la vera originalità del poeta e non si angustia per cercarne un'altra nei complicati rapporti umani, nel progresso scientifico e industriale, nelle anomalie dei manicomi e delle suburre.

La poesia ha a sua disposizione pochi corpi semplici: cielo, baci, natura.... Ma secondo che il poeta sa combinarli diversamente tra loro, e vi fa passare la scintilla vivificatrice della propria ispirazione personale e sincera, ne deriva un infinito giuoco di colori e di imagini: e quelle poche vecchie cose, eterne quanto il mondo, si rinnovano e dànno ancora sorrisi e lacrime a quell'altra vecchia cosa che è il cuore dell'uomo.

E forse, chi sa, la funzione della poesia è proprio questa: di ricordare agli uomini che tutta la chimica complicata e difficile della loro vita torbida e dolorosa è fatta di questi pochi elementi primordiali e immanenti, e chi li ritrova in sè meno deformati e più puri, quello è veramente beato.

Fernando Palazzi.

Un incidente d'auto a Mussolini

BOLOGNA, 11. — Ieri sera una automobile andava a cozzare contro le sbarre di un passaggio a livello presso Porta Imolese. I viaggiatori furono sbalzati dalla violenza dell'urto dieci metri lontano. Tre rimasero feriti. Il quarto che era Benito Mussolini se la cavava con lievi contusioni.

Il discorso di Clemenceau al Senato francese

PARIGI, 11.

Al Senato francese nella discussione del progetto di ratifica del Trattato di pace, De Selves, Presidente della Commissione, dice che il Trattato assicura già dei vantaggi reali e consente grandi speranze, ma che occorrerà sorvegliare particolarmente la mentalità tedesca.

Il Trattato domina tutta la politica estera della Francia, fondata sull'alleanza fra i grandi paesi che hanno fatto la guerra. (Applausi).

Clémenceau dice che le critiche erano necessarie perchè nulla di questo atto che regola le condizioni di vita della nuova umanità deve rimanere nell'ombra: ma avrebbe voluto un certo equilibrio fra l'elogio e il biasimo.

«Lo spaventevole cataclisma — continua Clémenceau — che si è scatenato sul mondo non poteva terminare con semplici pagine di scrittura che avremmo firmato per andarcene poi a dormire. Come potrebbe farsi la pace senza imporsi la vigilanza? E' la vita stessa che ci condanna alla vigilanza». (Applausi).

Clémenceau continua dicendo: «L'opera della Conferenza dell'Aja diviene più grande e si trasforma nella Società delle Nazioni. Ma questa è nata dalla guerra.

La guerra tedesca noi l'attendevamo da mezzo secolo. I francesi erano unanimi in queste due idee, nel non provocare mai la guerra e nella convinzione che sarebbe sorta la guerra della quale si sarebbe sopportato tutto il peso.

Dall'alleanza con la Russia, della quale conosciamo ora i vantaggi e gli inconvenienti, noi ci siamo rivolti verso l'Inghilterra occupata allora a conquistare il mondo; essa vi si è rimessa forse anche prima della firma dell'armistizio; ma dobbiamo riconoscere che si sforza di fare i popoli liberi. (Applausi).

L'oratore aggiunge: «Il mondo è abbastanza grande perchè vi sia posto anche per la Francia. L'Inghilterra ha deciso di intervenire dopo l'invasione del Belgio. I Trattati esistono ora che i rappresentanti dei nostri meravigliosi soldati si sono trovati un giorno riuniti per valorizzare, nel senso più largo della parola, questa grande vittoria e dare a ciascuno la parte alla quale ha diritto».

Clémenceau, proseguendo, dice:

«Cambon pose ai colleghi alleati la questione della firma della Baviera sul Trattato di pace. I giureconsulti competenti dichiararono che i poteri firmati da Ebert impegnavano tutto l'Impero tedesco. Del resto, come avrei potuto, sotto il pretesto di distruggere l'unità tedesca, far continuare il macello nel momento in cui la Germania chiedeva l'armistizio? La disfatta doveva forzatamente provocare un rafforzamento dell'unità tedesca; ma gli avvenimenti sono in marcia. Disgraziatamente noi non abbiamo abbastanza pazienza. La situazione creata dal trattato sta sviluppandosi: in qual senso dipenderà dai tedeschi. Degli strumenti di dominazione vogliamo esser liberi per liberare, mentre i tedeschi si asserviscono per asservire. La firma della Baviera non ci sarebbe valsa a nulla».

Gli armamenti

Passando alla questione degli armamenti, Clémenceau dice: «300 cannoni da fortezza furono accordati alla Germania perchè essa ha il diritto di difendersi, perchè noi non abbiamo alcun interesse a vedere una Germania bolscevica e perchè non abbiamo nulla da temere. La Polonia, il Belgio, la Czeko-Slovacchia, la Rumenia hanno una situazione abbastanza forte per contenere la Germania».

Clémenceau dice di non sapere se i socialisti tedeschi si militarizzeranno, ma i militaristi non si socializzeranno. L'esecuzione del Trattato di pace sarà la pietra di paragone. Si cercherà di ingannare la Commissione di controllo degli ufficiali francesi a Berlino: ma saranno subito prese le necessarie misure.

Clemenceau non teme più oggi la dominazione economica di quel che non tema la dominazione militare. I tedeschi si fecero battere ieri sotto Riga dai lettoni. L'armatura e i mezzi d'azione non esistono più! Se vogliamo una conciliazione utile per l'avvenire bisogna assicurare il nostro predominio; ma perchè la Germania possa pagare, occorre che lavori.

Responsabilità e Lega delle Nazioni

Quanto alla questione delle responsabilità, Clemenceau dice che la Francia non può amnistiare gli abbominevoli delitti commessi contro di essa. Sarebbe meglio per la Francia crollare che disonorarsi.

Deplora il manifesto dei 93 intellettuali tedeschi i quali mentirono sfrontatamente negando che la Germania abbia provocato la guerra. Quando i tedeschi vorranno entrare nella Società delle Nazioni chiederanno loro ciò che pensano di tale manifesto.

Clemenceau riconosce che la Francia non ha ottenute tutte le riparazioni alle quali aveva diritto dal punto di vista finanziario. Essa non ha ottenuto la precedenza per le riparazioni che le erano dovute, ma l'ha fatta ottenere al Belgio. Siamo così in grado di poter dire ai nostri alleati: Ora partiamo.

Passando ad esaminare la questione militare, Clemenceau dichiara che non chiese la alleanza inglese ed americana, ma la accettò ben volentieri. La stessa necessità, costringerebbe del resto l'Inghilterra e gli Stati Uniti a schierarsi a fianco della Francia se questa venisse attaccata. La Francia agirebbe al modo stesso nei riguardi del Belgio in caso di aggressioni tedesche. Di fronte alla mancanza di mano d'opera, continua Clemenceau, non avremmo potuto mantenere i necessari effettivi per l'occupazione permanente della riva sinistra del Reno. Potevamo forse noi ammettere per conseguenza la presenza di deputati protestatori nelle assemblee francesi? La verità è che dobbiamo renderci amiche le popolazioni della riva sinistra del Reno.

Il Trattato prevede del resto la rioccupazione della riva sinistra se le clausole non fossero eseguite. Le garanzie del Trattato sono soprattutto rappresentate dai trattati con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra. La vigilanza del Governo e dello Stato Maggiore francese è pure una condizione indispensabile per il mantenimento della pace e della situazione creata dalla nostra vittoria. Siamo entrati soli nella guerra. Se ad un dato momento ci avessero chiesto se avremmo accettato il Trattato attuale, nessuno avrebbe rifiutato.

Quindi il Senato ratifica a grande maggioranza il Trattato di Versailles.

La partenza dei Delegati Italiani alla Conferenza di Washington

NAPOLI, 11. — A bordo del piroscafo *Giuseppe Verdi*, è partita stasera per l'America la delegazione governativa italiana che si reca a Washington a partecipare alla conferenza internazionale del lavoro.

La delegazione è composta del barone Mayor des Planches il quale è accompagnato dalla sua gentile figliuola e dalla signora Casartelli-Cabrini, notissima per essersi occupata del movimento operaio italiano, del delegato operaio Gino Baldesi, dell'ing. Fasolato dell'ispettorato di emigrazione di Milano, del cav. Pinto, del dott. Saccone, del commissariato di Napoli e degli ispettori del lavoro ingegneri Bernardi e Sacco, quest'ultimo per le organizzazioni cattoliche. Altri membri della delegazione partiranno fra giorni. Fra essi sono l'on. Cabrini e il sig. Quintieri.

I TEATRI

"La Gioconda,, al Nazionale

Dare un'opera spettacolosa come la *Gioconda* sul piccolo palcoscenico del teatro Nazionale, val quanto affrontare il problema della quadratura del circolo. Pure, l'impresa solerte e coraggiosa ha voluto tentare l'assurdo e — miracol nuovo! — è riuscita ad ottenere una vittoria quasi completa. Lo allestimento scenico del farraginoso melodramma ponchielliano è apparso ottimo. Le *masse* hanno saputo compiere con abilità le necessarie evoluzioni senza dar di cozzo contro le quinte e i *praticabili*. Le *Ore*, nella famosa danza, sono state ridotte a otto — in omaggio alle nuove conquiste del proletariato — ma nessuno si è lamentato della riduzione, perchè le ballerine agili e abbigliate con gusto, hanno danzato assai bene, tra una festa di luci multicolori. E, quanto alla concertazione orchestrale e corale, il plauso degli intervenuti è stato veramente entusiastico: il giovane maestro Mulè può vantarsi di aver superato un'altra battaglia piena di insidie.

Tra gli interpreti segnaliamo la signorina Maria Baldini, artista corretta, elegante ed espressiva, il tenore Vogliotti, interprete oltremodo valoroso ed aggraziato dell'aria *Cielo e mare*, la signorina Andreina Spangaro, una *Laura* piena di ardore e dotata di mezzi vocali cospicui, il baritono Inghilleri, che ha dato un vigoroso rilievo alla torva figura di Barnaba e il basso Sabellico, bene a posto nelle vesti aristocratiche di *Alvise Badoero*. La Willaume, cui era affidata la breve parte della *Cieca*, è sembrata un po' troppo fredda e compassata.

Nell'insieme, lo spettacolo si è svolto a meraviglia. Ottimo l'effetto della scena marinaresca al principio del secondo atto e prestigioso il finale del terzo. Inutile fare la statistica degli applausi a scena aperta e alla chiusa di ogni episodio. Congratulazioni, invece, ancora una volta con il maestro Mulè che va sempre meglio affermandosi come artista serio, ingegnoso e di grande avvenire.

Oggi alle ore 17.30 si inizia il corso delle repliche — certamente numerose — di questo simpatico spettacolo popolare.

A. G.

La tournée del "Teatro dei Piccoli,,

Il *Teatro dei Piccoli* sta per ultimare la sua *tournée* estiva nella quale la ormai notissima istituzione artistica romana ha raccolto — attraverso le varie città del Veneto; poi a Milano ed ora al *R. Teatro Niccolini* di Firenze — le più vive, entusiastiche simpatie, che culminarono in clamorosi successi. Il corso di rappresentazioni recentemente dato a Milano, in quel *Teatro Lirico*, fu dovuto interrompere causa la chiusura dei Teatri della Società Suvini-Zerboni, ma venne subito ripreso, per iniziativa della Società Umanitaria, al *Teatro del Popolo* dove il nostro *Teatro dei Piccoli* fu applauditissimo. Specialmente furono apprezzati dai piccoli e dai grandi: *Il Gatto con gli Stivali, Il Denis di Re Farfon, Cenerentola, Pinocchio*, e *L'ascensione* [illegible] *l'uomo ladro*.

La critica milanese — e particolarmente il *Corriere della sera* — tessè i più fervidi elogi del teatrino il quale nel prossimo mese riaprirà i battenti in Roma presentando alcune novità interessanti, tra cui: *Alì Babà*, fiaba dalle «Mille e una notte» musica di Bottesini, messa in scena di Montedoro; «*Fortunello*» di Franchetti, musica di Giannetti, messa in scena di Vannucci; «*Il Diluvio*», musica di Donizetti, messa in scena di Duilio Cambellotti.

Argentina. — Commosso successo trionfale e teatro esaurito per la 16.a rappresentazione del *Glauco* che si ripete anche oggi nello spettacolo serale. Oggi alle ore 17, replica del fortunatissimo dramma *Anfissa*.

Prossimamente *La bella addormentata*, avventura colorata, in tre atti, di Rosso di San Secondo.

Al *Valle*, dove oggi in tutte e due le recite si replica *Miles gloriosus*, è annunciata prossima *La piccola Jannine*, 3 atti di Willy e Docquois.

Al *Quirino*, oggi alle 17,15 ed alle 21 ancora due repliche della fortunatissima operetta di Mario Costa: *Il Re di chez maxim*, accolta anche ieri sera a teatro esaurito con grandi applausi. Domani sera altra replica.

All'*Adriano*, alle 17,30 *Cinema Star* e alle 21 *Eva*, due operette che la «Novissima» interpreta ed allestisce in modo mirabile.

All'*Eliseo*, alle ore 17,30: *Noi*; e alle 21,30 replica di *Grand Hôtel*.

Al *Morgana*, un pubblico elegante ed affollato ha fatto ieri sera grandi feste a Pina De Simoni, una cantante squisita, una *Eva* piena di grazia e di seduzione. Con lei si distinsero Olga Rizzola nella parte di «Gipsy», il tenore Zoffoli, il Grandi, il Poli, il Marenco. Oggi alle 17 replica di *Eva* ed alle 21 *La Principessa dei dollari*.

Al *Manzoni* alle 16 ed alle 21 *Come moveva!* e Armando Gill nel suo repertorio. Tina Castiglione ed il tenore Francesco Rondinella canteranno inoltre alcune romanze.

Ridi, Pagliaccio! in Spagna e in America

L'ultima fortunata commedia di Fausto Maria Martini nella traduzione del noto commediografo spagnuolo Federico Reparaz, inizia in questo mese il giro delle città di Spagna.

Anche se ne annunzia prossima l'andata in scena a New York nel teatro di David Belasco, il notissimo autore della *Fanciulla del West*, che è nel tempo stesso direttore e primo attore di uno dei più frequentati teatri newyorkesi e che ha acquistato per tutta l'America del Nord e per l'Inghilterra il dramma del quale egli stesso sarà il protagonista.

Bonci non potè sbarcare arrivando a New York

NEW YORK, 10

Il celebre tenore italiano comm. Alessandro Bonci, arrivato ieri, non fu ammesso allo sbarco per violazione della legge sull'emigrazione non recando il suo passaporto il visto del console americano del paese di provenienza. Bonci si giustificava affermando che fu il console francese di Boulogne ad assicurarlo che egli poteva tranquillamente partire col solo suo visto. Il celebre tenore venne trattenuto alla stazione degli emigranti in attesa di disposizioni del Dipartimento degli Esteri che era stato frattanto interessato telegraficamente. Solo stamani è giunta l'autorizzazione di lasciarlo libero ed il Bonci è così potuto discendere all'albergo.

Vienna si diverte

Un'altra opera di Riccardo Strauss

ZURIGO, 12.

Ieri sera a Vienna è andata in scena per la prima volta la molto attesa novità di Riccardo Strauss, la commedia musicale *La donna senza ombra*. Molto pubblico internazionale di dopo guerra, missioni militari al completo in grandi uniformi. Questo pubblico militare-diplomatico ha decretato all'opera un successo che i primi telegrammi assicurano grandioso.

Congresso degli ingegneri navali a Venezia

VENEZIA, 12. — Si è inaugurato oggi il terzo Congresso Nazionale degli ingegneri navali e meccanici con l'intervento del sindaco conte Grimani, del Prefetto e delle altre autorità. L'on. Salvatore Orlando assunse la presidenza del Congresso pronunciando un notevole discorso inaugurale. Parlarono poi il generale del genio navale Rota, l'ingegnere Nabor Soliari ed altri.

La Moda

Durante gli ultimi anni della guerra, mentre sui fronti si risolvevano in glorie ed in trionfi, i più difficili problemi che si siano presentati alle Nazioni, da che si fondò l'unione italica, per uno sforzo glorioso della nostra razza privilegiata, l'industria nazionale spinta dalle circostanze, riuscì a spezzare l'orbita abituale e ad abbracciare nuovi rami della produzione classica per seguire un'evoluzione sempre più importante.

Lo sforzo fu enorme, ma necessariamente assai limitato negli effetti a causa delle condizioni anormali che lo sostenevano.

La mancanza di materie prime, gli ostacoli messi all'importazione, la limitazione dei mezzi di trasporto determinarono una crisi profonda negli articoli di lusso, crisi che determinò una stasi piena di minaccie di tutti i rami del commercio di lusso propriamente detto.

Ma per un fenomeno evolutivo inesplicabile, durante tutto il tempo della guerra, in Italia come in Francia, e in Francia come in Inghilterra, invece di restrizione metodica negli articoli superflui, lo equilibrio universale produsse un effetto totalmente contrario. Così la semplicità che negli ultimi anni anteriori allo scoppio della guerra determinava l'eleganza raffinata veramente aristocratica subì una violenta reazione.

La legge dell'offerta e della domanda determinò inoltre un rialzo fantastico negli articoli di lusso, specialmente in tutto ciò che si riferiva alla moda.

Nel termine di due anni dopo l'inizio della guerra, i prezzi raddoppiati al principio furono successivamente triplicati e quintuplicati, senza provocare alcuna resistenza da parte del pubblico, che pagava senza mercanteggiare sicuro che un rinvio nelle sue decisioni lo avrebbe obbligato a pagare un prezzo maggiore dato l'incessante aumento.

In questo modo siamo pervenuti a condizioni veramente inconcepibili, sempre più gravose a misura che il prolungamento della crisi diminuiva gli stocks e che le restrizioni nell'importazione acutizzavano la crisi del commercio.

Ma dove si è più accentuato questo fenomeno, dove questa crisi ha prodotto una vera rivoluzione, è in tutto ciò che si riferisce alla moda: nei cui riguardi tutto ciò che si possa dire e tutto ciò che l'immaginazione può rappresentare è ben pallida cosa in confronto della realtà.

Col proposito d'informare le nostre lettrici sopra qualche particolare della crisi della moda intervistammo ieri una delle modiste più rinomate di Roma: la signorina Elie arrivata ieri stesso da Parigi dove si era recata per l'acquisto dei modelli d'inverno.

Ci annunciammo, e fummo introdotti in un salottino Luigi XVI, in un angolo del negozio dove tutto è raffinato, semplice, artistico. Sopra i tappeti di Smirne, sopra le poltroncine d'abusson, gettati qui, ammucchiati là e in linea ascendente più oltre una vera collezione di cuscini in tutte le forme e colori. Avremmo desiderato rimanere soli alcuni istanti, per bene ammirare tutto, ma l'arrivo della signorina Elie, amabile e gentile col suo sorriso aperto che la caratterizza, c'impedì di realizzare il nostro proposito:

— Signorina!

— Voglia scusarmi, signora, se la ricevo così... ma...

— Signorina... sono io che devo chiedar le scuse...

— Per carità...

— Il direttore ha il desiderio di conoscere la sua impressione sopra il commercio parigino in questo momento. Questa è la prima stagione dopo guerra, non è vero?

— Verissimo.

— E come l'ha trovato?

— Oh signore Lei può farsi un'idea delle difficoltà che vi sono in questo momento. Le assicuro, e può credermi poichè a Lei non debbo proporre l'articolo: attraversiamo un triste periodo.

— Davvero?

— Non si trova nulla. Gli stocks esauriti; tutto si deve far fare senza sapere per quando. Io, per portare un po' di merce ho dovuto pregare e pregare come a un Dio ogni fabbricante, ogni agente, nè per poter aver tutto quello che desideravo e che formava il bisogno urgente della mia ditta, ma una minima parte di ciò. Non sono esagerazioni queste. Pensi che un mio incaricato per ottenere quattro dozzine di calze presso una fabbrica ha dovuto convincere il proprietario di questa a cedere una commissione già destinata ad altra cliente. E' roba da non credere.

— Allora manca la merce a Parigi.

— Manca tutto. La fabbricazione riprende, ma scarseggia la mano d'opera; le otto ore di lavoro hanno prodotto una vera rivoluzione. E dire che dopo la paralisi della guerra il mondo intero ha bisogno di tutto e particolarmente la Francia che è il paese dove si fa la moda e ove tutto il mondo accorre.

— Allora Lei non ha potuto fare le sue scelte?

— Oh sì, le ho fatte, ma voglio spiegarle le difficoltà che vi sono state. Prima della guerra si andava a Parigi e in due giorni si provvedeva al proprio fabbisogno. Questa volta ho dovuto visitare tutte le fabbriche per avere un po' di merce e ho dovuto far fabbricare tutto il resto.

— Crede Lei che queste difficoltà semplificheranno la moda?

— Mai, al contrario! I modelli sono sempre più ricchi. Torniamo alla piuma, all'aigrette, all'alta fantasia, al velluto morbido, ai nastri d'oro e d'argento, ai colori esotici stravaganti: e con ciò si giunge a prezzi fantastici.

— Allora gli affari diventeranno sempre più difficili.

— Io non so cosa dirle; l'unica consolazione è che la merce è meravigliosa e ciò varrà a compensare gli alti prezzi di quest'anno; Lei stesso può giudicare osservando.

La Signorina Elie mi presentò alcuni modelli; e francamente senza essere un perfetto giudice in materia posso assicurare che quei cappelli dalla linea armonica, dai colori magnifici dànno una sensazione artistica non comune nei capricci della moda.

E non devo, nè posso dimenticare la bellissima collezione di borsette fantasia, d'ombrelli, di sciarpe, ecc. ecc. che sebbene care, sono certamente d'un perfetto buon gusto.

192.000 corone trafugate a Milano

MILANO, 12. — Il giorno 4 corrente mese, proveniente da Costantinopoli, scendeva nella nostra città il signor Luigi Benci, nato e residente a Costantinopoli, funzionario del Debito pubblico ottomano. Egli prendeva alloggio in una pensione in Corso Ticinese. Tre giorni dopo alla stessa pensione scendeva un giovanotto di Brescia, dalla apparente età di 25 anni. Non essendovi nella pensione altro posto, previo consenso del Benci, il giovanotto bresciano finì nella sua camera in un secondo letto che ivi si trovava libero. Naturalmente fra i due nacque in breve una discreta dimestichezza tanto che dovendosi ieri il Benci allontanare per tutta la giornata, cedette la chiave della stanza, l'unica che i due possedevano, al suo nuovo amico.

Però ieri sera verso le 22, quando rientrò alla pensione, il Benci doveva avere una ben sgradita sorpresa. Due sue valigie erano sparite: in una erano contenuti degli oggetti personali, nella seconda una somma di 192 mila corone in tanti biglietti da cento corone ciascuno.

CRONACA DI ROMA

L'ASSISTENZA AGLI INVALIDI DI GUERRA

L'inaugurazione della Conferenza interalleata

Quando, lo scorso anno, si tenne a Londra la seconda conferenza interalleata per l'assistenza agli invalidi di guerra, venne acclamata Roma come sede della terza conferenza.

Stamane essa è stata solennemente inaugurata — sotto l'alto patronato di S. M. la Regina Elena, la soave confortatrice che la storia ricorderà come la prima suora di carità dei suoi tempi — nell'Aula Magna del Palazzo Senatorio sul Campidoglio, ove prestavano servizio d'onore vigili e guardie in alta uniforme e valletti e donzelli nella storica livrea caratteristica. I tre palazzi michelangioleschi erano addobbati dei preziosi arazzi: sulla torre capitolina garriva il tricolore e sul loggiato sventolava la bandiera del Comune.

La sala presentava un aspetto veramente imponente.

Gli scanni consiliari erano occupati dai rappresentanti delle Nazioni alleate, gran parte in divisa, ond'era una festività di colori, di decorazioni, di alamari.

C'erano per gli Stati Uniti d'America il colonnello Nathaniel Allison e il colonnello Harry Mock — per la Francia il generale medico Sieur, la signora Barthez, il sottotenente medico principale Rouvillois, i professori Souques, Froment, Pont, Ripert, Couvreur, Gault, De Lalarthe, il tenente Coquet ed i dottori Roederer, Valentino e Vallon — per la Grecia Camarano e Livithinopulos — per il Giappone il comandante Aki Samba, il capitano Hoiaro Ischida, i dottori Katsumi Hava e Katescina — per il Montenegro S. E. il ministro Vouiovich e il colonnello Romadanovich — per il Portogallo S. E. il ministro dott. Leno e il dott. Costa Ferrero — per la Serbia l'on. Agathonovich e il dott. Stokic — per il Belgio i dottori Lebrun, Depage, Pastur, Le Clercq, comandante Delvaux, Dosim, Sand, Deicez, Slauffs, Watry, Hendrix, Martin, Wiasmaick e Gregoire — per la Gran Bretagna A. T. Barlow, il capitano Scharp, il maggiore Ronley Bristow, il dott. Haye, il comm. dott. Boyden, il colonnello Brereton, il maggiore Fitzmaurice Kely — per il Canadà il generale Forster, il maggiore Francis e il tenente Humpherey.

Abbiamo pure notati del Comitato organizzatore della conferenza il senatore Pio Foà, il colonnello Larghezza, la baronessa Maria Bianc, la prof. Lavinia Mondolfo, il colonnello Santa Maria, il duca di Casastra, il prof. Nicoletti, il march. Giovanni Visconti-Venosta del Ministero degli esteri, il dott. Basile del Min. dell'interno, l'avv. R. Montuori della Presidenza del Consiglio, il comm. Rousseau del Min. della guerra, il colonnello Mendes della Direzione Generale di Sanità, il dott. Poma del Min. della marina, il prof. Ricci del M. delle pensioni, il prof. Radiul della Croce Rossa Italiana, il presidente dell'Associazione mutilati capitano Dall'Ara, donna Colosimo della Società Nazionale Margherita pro mutilati-ciechi, e parecchi altri.

Ancora nelle prime file di poltrone abbiamo veduti l'ammiraglio medico prof. Roth, il generale Francesco Della Valle direttore di Sanità Militare, il comm. Giachi di Milano, il prof. Levi di Firenze, il prof. Manfredi di Palermo, il colonnello Grifi, il segretario generale del Comune comm. Casali, gli assessori comm. Orlando, comm. Del Vecchio, comm. Staderini, comm. Libotte, i consiglieri comunali comm. V. E. Bianchi, comm. De Gislimberti, cav. Cagnano, il generale Rizzi in rappresentanza del Corpo d'armata, l'on. Cao-Pinna, ecc.

Alle 11 precise il Ministro delle pensioni e dell'assistenza militare, che rappresenta anche il Re ed il Governo, prende posto al seggio presidenziale al banco della Giunta; gli si pongono a destra il generalissimo Armando Diaz, il Ministro di grazia e giustizia sen. Mortara, il Ministro per le terre liberate on. Nava, il sindaco sen. Apolloni, il colonnello prof. Riccardo Galeazzi presidente del Comitato e il comm. Cao del Ministero della P. I.; — a sinistra il Ministro della guerra gen. Albricci, il Ministro delle colonie on. Cesare Rossi, il Ministro della marina ammiraglio Sechi, il sottosegretario per gli esteri conte Sforza, e il comm. F. Di Benedetto del Comitato esecutivo.

Il sen. Adolfo Apolloni porge ai convenuti il saluto della città eterna, rilevando che dal giorno in cui la pace spiegò le ali su l'Europa tormentata, forse nessun convegno più nobile, più augusto dell'odierno lemuro le rappresentanze delle Nazioni civili.

Si alza poscia il rappresentante del Governo, on. Da Como.

In nome del Governo

L'on. Da Como, ministro per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, lumeggia in rapida sintesi le memorie delle più antiche tradizioni e mirabili progressi moderni raggiunti nell'opera di rinnovamento e di elevazione dei valori sociali salvati dalle rovine delle battaglie.

Anche l'Italia ha dimostrato di saper assolvere degnamente questo compito, cui fu di esempio la munificenza sovrana.

Le nostre leggi offrono liberale incitamento e giusto premio alle virtù di chi ritorna al lavoro, garantendo altresì l'immutabilità della pensione.

Non meno degli altri Stati l'Italia fu sollecita a comprendere la necessità di rinnovamenti radicali per le pensioni di guerra, nella loro base giuridica e sociale, nelle forme delle prove e della procedura. Un uguale spirito di amore, di devozione animò i provvedimenti per le pensioni e per l'assistenza: i progressi in un campo dove la suggestione del sentimento trionfa, non si potranno mai dire definitivi; ma nell'ardua soluzione delle questioni giuridiche, medico-legali, tecnico-finanziarie, la collaborazione dei rappresentanti illustri nella scienza e della organizzazione degli Stati alleati è provvido ed ambito elemento di nuovi ed immancabili successi. Si formi ora il nuovo codice umano della restaurazione fisica e morale; si preparino speciali centri universitari di insegnamento, con una protezione permanente di istituti sociali, con organismi di ricerche e di studi, con scuole interalleate per gli scambi commerciali, per la direzione del lavoro, per rendere più fruttuosi i mercati del mondo.

In queste opere gli Stati hanno diritti ed oneri: l'adempierli è un dovere verso il presente e verso l'avvenire. Popoli che abbiano una folla inerte di assistiti e pensionati, non possono molto progredire. Emancipare, ricuperare le energie spezzate, reintegrare, muovere, far produrre, ecco la più nobile carità tra fratelli del mondo.

Ad onore dei nostri mutilati il Ministro ricorda commosso come essi offersero di aiutare pei primi gli infelici delle terre redente e tutte le loro benemerenze.

Ora che è possibile realizzare i voti già proclamati nei convegni di Parigi e di Londra — conclude il Ministro — mentre se vrastavano i tragici eventi della guerra, il Ministro si dice lieto di inaugurare con i migliori auspici, in nome del Re, i lavori della conferenza, che nel dedicare l'opera agli artefici della grande vittoria, che sopravvivono, deve volgersi reverente ai caduti gloriosi che rivivono di vita immortale.

Cessate le acclamazioni che hanno accolto il discorso dell'on. Da Como, il Ministro della guerra generale Albricci, con eloquenza soldatesca e parola commossa, ha a sua volta parlato recando il caldo, vibrante saluto in nome dell'Esercito e della Marina italiani ai rappresentanti dei nobili eserciti alleati; ed infine ha pronunciato un breve, efficace e applaudito discorso il colonnello Riccardo Galeazzi.

Poco dopo mezzogiorno la cerimonia, riuscita solenne per l'augusta maestà dell'ambiente, per le eminenti personalità e per il grande numero di rappresentanti italiani, belgi, inglesi, portoghesi, americani, canadesi, francesi, montenegrini, che l'hanno presenziata, aveva termine, fra una calorosa dimostrazione entusiastica all'Esercito e alla Marina e a ai Mutilati e Invalidi di guerra.

Alle 16, nel Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, si è, alla presenza delle autorità e di numerosi invitati, inaugurata la Mostra dei lavori eseguiti dai mutilati delle Nazioni alleate ed associate.

Domani la conferenza inizierà i suoi lavori.

La partecipazione di Roma alle feste patriottiche di Parigi

Ieri nel pomeriggio il Presidente del Consiglio Municipale di Parigi — in questi giorni ospite nostro — si è recato in Campidoglio per invitare ufficialmente il Sindaco di Roma ad assistere alla cerimonia che avrà luogo a Parigi il 19 ottobre in occasione della consegna della croce di guerra decretata dal Governo francese a riconoscimento dell'eroico contegno della cittadinanza parigina durante la guerra.

Pur accettando in nome di Roma il gentile invito della città di Parigi (sono stati invitati pure i sindaci di Londra, Bruxelles e di Tokio) il sen. Apolloni — occupato in gravi ed urgenti questioni amministrative — ha incaricato il pro-sindaco sen. Lanciani a rappresentarlo alla cerimonia.

Il sen. Lanciani — assieme ad un altro collega della Giunta — partirà fra giorni per la capitale francese recandovi anche in segno di omaggio la bandiera di Roma.

L'Infante di Spagna è arrivato a Roma

Da giorni alloggia all'Hôtel del Quirinale S. A. R. Luigi Filippo Maria d'Orleans, Infante di Spagna e zio di Re Alfonso, che, tempo fa, lo pose sotto una specie di tutela, dalla quale l'Infante si liberò con una fuga avventurosa dalla Spagna, di cui tutti ebbero occasione di parlare.

Il Principe partirà fra giorni per Bologna, dove ha un suo palazzo.

Nell'alto Comando della R. Guardia

In seguito a domanda, il maggior generale Lordi e il maggiore Cantuti dei Reali Carabinieri passano al comando della Regia Guardia.

Il passaggio di arma è accompagnato dalla promozione del maggior generale Lordi a Comandante in seconda e del maggiore Cantuti a tenente colonnello; ciò in riconoscimento delle benemerenze dei due ufficiali superiori.

Al Comando in prima della Regia Guardia è stato chiamato il generale Croce.

L'Associazione Proprietari Fabbricati e Terreni

ha indetto un'assemblea straordinaria dei soci, per lunedì 13 corr. alle ore 19, nella sede sociale (Corso Umberto, 337) per discutere sui minacciati provvedimenti finanziari a carico della proprietà e per stabilire la linea di condotta da tenersi nella prossima lotta elettorale. Si prega vivamente di non mancare.

Imposta di ricchezza mobile

Il sindaco pubblica — in data 10 ottobre un manifesto col quale avverte che nell'Ufficio comunale (Reparto Messi) trovasi depositata la tabella dei redditi di R. M. distinti per classi con le indicazioni delle somme di reddito netto dichiarate o rettificate dall'Agente delle Imposte.

Indipendentemente dalla pubblicazione della tabella, gli esercenti in essa scritti, per i quali l'Agente delle imposte abbia fatto la dichiarazione o la rettificazione d'ufficio, devono aver ricevuto o riceveranno un avviso della notificazione del quale decorre il termine al 10 giorni per reclamare contro le somme di reddito accertate dall'Agente delle Imposte coll'avviso medesimo.

Domani, 13, S. Teodoro.
Levata del Sole ore 6.20 — Tram. ore 17.22.
Levata della Luna ore 20.34 — Tram. ore 10.40.
Ave Maria ore 17.46.

La distribuzione delle ricompense al valor militare

Era tempo che la distribuzione delle ricompense ai valorosi recentemente decorati e alle famiglie di quelli morti eroicamente in guerra si facesse di nuovo in Roma!

Il desiderio della solennità era in tutti non perchè se essa mancava meno evidente riusciva la gloria dei santi fratelli nostri, ma perchè il riconoscimento pubblico del loro sacrificio o del loro valore è sembrato sempre l'omaggio dovuto a chi per la Patria non ha esitato a offrire la giovinezza fiorente, le speranze e gli ideali da lungo custoditi nel cuore, la vita gagliarda volta verso un luminoso avvenire.

Ecco la ragione che ha tratto questa mattina una folla di pubblico nel vasto piazzale del Macao, dove il generale Piccioni, comandante il Corpo d'Armata, ha proceduto alla distribuzione delle medaglie con sentimento oltre che d'italiano riconoscente, di padre affettuoso. Il giorno scelto non poteva essere migliore in quanto veniva dopo quello del Plebiscito e preludeva alla celebrazione solenne della Vittoria che si farà il 4 novembre.

Bello lo schieramento delle truppe; vi hanno partecipato le rappresentanze di tutte le armi, alcuni reparti a cavallo, una linea di pezzi di artiglieria. La banda dei RR. CC., quella dell'81.o fanteria e quella dei bersaglieri hanno eseguito la Marcia Reale e alcune brillanti fanfare durante lo sfilamento e la rivista. Sono intervenuti anche gli addetti militari esteri, gli ufficiali dell'Esercito e della Marina in attività di servizio e in congedo, gli ufficiali della Guardia di Finanza e della Croce Rossa, la Società Reduci e militari in congedo con i relativi stendardi.

La cerimonia è cominciata alle 9. La distribuzione delle medaglie d'oro, d'argento, di bronzo, è stata fatta dal generale Piccione subito dopo la rivista e prima dello sfilamento e a preparare il piccolo tavolo dove erano collocate le varie decorazioni aveva pensato il glorioso reggimento Lancieri « Firenze ».

Quanti i valorosi e gli eroi decorati e quante le famiglie che hanno raccolto questa mattina la preziosa eredità di gloria dei loro diletti caduti!

Non lo sappiamo perchè l'eco dei nomi e delle motivazioni non giungeva alle tribune degli invitati situate da quella ove avveniva la distribuzione troppo lontano, situate anzi a tergo del palco su cui era il generale Piccione con le diverse autorità militari.

Notiamo, a gran distanza una signora che ha già ricevuto per un suo figliuolo una medaglia d'oro al valore, e ne riceve ancora una d'argento e una di bronzo; e orgogliosamente addolorata. Vediamo dei soldati scampati alla morte, negli atti d'eroismo compiuti: debbono essere i cap. Zongaro e Valle, i sergenti Tozz e Costantini, il caporale Martella; vediamo l'avv. Alessandro Bucci di Poggio Mirtete con la signora che ricevono la medaglia d'argento per il loro figliuolo, Filippo, uno degli ultimi eroi della guerra, caduto gloriosamente sul Grappa; la famiglia del tenente Zoani, quella del tenente Politi, e tante altre. Il pubblico è commosso, e dispiacente di non poter partecipare come vorrebbe alla cerimonia.

Sono mancati per questo anche i battimani, segni di ammirazione e di riconoscenza. Peccato! Fa tanto bene al cuore di chi si è sacrificato e alle famiglie che han perduti i suoi cari, l'espressione spontanea di un comune sentimento!

Ecco l'elenco dei decorati:

Medaglie d'argento. — Colonnello Spinucci cav. Emilio — maggiore Modaferri cav. Leonardo — capitani: Valle Giuseppe, Bonardi Ettore, Lorenzini Giulio, Gonfalonieri Amilcare, Polverosi Bartolomeo — tenenti: Galeani Aristodemo, Bianchini Cesare, Zoani Tommaso, Mirra Enrico, Boschero Giovanni — sottotenenti: Pompili Virgilio, De Carolis Enrico, Romanini Riccardo, Vitelli Umberto, Politi Arrigo, Gagliardi Renato, Afassa Paolo — aspiranti ufficiali: Bucci Filippo, Carutti Pietro — allievo ufficiale Volpini Armando — sergente Costantini Luigi — caporale Martella Virgilio.

Medaglie di bronzo. — Colonnello Spinucci cav. Emidio — capitani: Zongaro Umberto, Spatafora Leoluca — tenente di vascello Trolli Lionello — sottotenente Colegato Sergio — sergenti: Tozzi Guido, Graziani Fioravanti.

Provvedimenti inopportuni

Ci siamo occupati giorni fa della questione, sulla quale oggi specialmente insistiamo.

Fin qui — com'è noto — una grande risorsa per le piccole borse era il prosciutto americano, che si acquistava dal pizzicagnolo o dal macellaio a L. 4,50 il chilo che dal Governo si cedeva alle Cooperative e ai grossisti a L. 3,40.

Improvvisamente un ukase della Direzione dei Consumi ha portato questo prezzo a L. 9 e conseguentemente a L. 10 per il consumatore.

Quale la ragione di questo inverosimile aumento? Non certo il prezzo di origine. Si dice che il Governo avesse accertato degli abusi da parte delle Cooperative e specialmente da parte dei pizzicagnoli, i quali manipolavano il prosciutto americano in modo da rivenderlo come prosciutto nostrano a 14 e 15 lire il chilo.

Non escludiamo l'esistenza degli abusi; ma è questa una buona ragione per castigare il consumatore? Doveva l'autorità vigilare perchè gli abusi cessassero e deferire al magistrato i colpevoli; non mai triplicare il prezzo di un genere diventato di prima necessità, ormai entrato nell'uso comune e che per le piccole famiglie sostituiva il prosciutto nostrano e anche in parte la carne bovina.

L'inconcepibile misura che disturba e mette a disagio tante famiglie, non è forse dovuta alle inframmettenze dei produttori del prosciutto nostrano, che vedevano nel prosciutto americano una seria ragione di ribasso dei loro prezzi esagerati? Che ne dice, che fa l'Istituto dei Consumi?

Il riso

Il Gabinetto del Sindaco partecipa che un comunicato del Ministero degli Approvvigionamenti avverte che il prezzo di cessione del riso da parte dei magazzini statali è stato portato a L. 112 (più importo dei sacchi) al quintale.

Di conseguenza il prezzo all'ingrosso e al minuto del suddetto cereale viene così stabilito: Grossisti: L. 116 al quintale; Rivenditori L. 1,25 al chilogrammo.

Si partecipa altresì che le partite di riso destinate al consumo della città sono viaggianti e che tra pochi giorni i suddetti magazzini statali si troveranno in grado di effettuare le prime consegne di merce.

Cronaca elettorale

L'on. Barzilai non si ripresenta candidato a Roma

L'on. Salvatore Barzilai ha diretto la seguente lettera ai suoi elettori:

Agli elettori del V collegio di Roma e ai cittadini di Roma che per quasi trent'anni mi furono generosi di simpatie e di consensi, non affievoliti in quest'ora rivolgo il mio riconoscente saluto mentre debbo manifestare il proposito di non ripresentare il mio nome nelle prossime elezioni politiche.

In giorni oscuri, quando l'unità d'Italia si proclamava ormai compiuta ai piedi del Campidoglio e si qualificava delitto svegliare il ricordo delle terre che il trattato del 1866 aveva abbandonate al nemico, nel nomi di Trento e Trieste mi elevaste all'onore immeritato ed inatteso della rappresentanza politica.

Nel 1892, rinnovandosi la prova elettorale, scrissi che traducevo il significato della grande affermazione unitaria nella adesione alla parte repubblicana, perchè essa era non immemore custode e propagatrice del programma di redenzione, invocato sin nelle ore estreme da Giuseppe Mazzini il primo Assertore dell'Unità.

Malgrado contenuti dissensi di concezione e di metodo, dalle sue file, per lunghi anni, nella Camera ed in Paese, cercai alimentare la fiamma che illanguidiva, impedire che lo estinguersi del sentimento portasse alla prescrizione del diritto, rappresentando la storia quotidiana di dolore e di oppressione delle terre disgiunte, il perpetuo pericolo di uno Stato senza frontiere, esprimendo la convinzione profonda che la politica delle alleanze, mentre imponeva le supreme rinuncie, ci avrebbe immancabilmente, prima e dopo, travolti, per il mal talento altrui, in un vasto conflitto — inutilmente da noi deprecato — per interessi non nostri e contro le ragioni della nostra esistenza.

Sostenni che di fronte alle incognite dell'avvenire doveva l'Italia provvedere a se stessa e pensare fervidamente alle armi.

E fu il dissenso sul problema delle spese per l'Esercito e per la Marina, nel 1912, la ultima causa determinante della mia aperta e consensuale separazione dal partito Repubblicano Italiano.

Oggi il nuovo strumento elettorale che presuppone partiti organizzati impone, a chi è fuori delle loro file, la necessità delle coalizioni.

Onde per trarre un « quoziente elettorale » dalla vostra fiducia e benevolenza io avrei dovuto in una lotta, che di sua natura domanda salda organizzazione, larghezza di mezzi, molteplicità di consensi, unirmi ad uno dei due aggruppamenti maggiori che fuori dalle ali estreme si presentano alle urne. E, onestamente mi convinsi, che non avrei potuto senza deformazione del mio pensiero e del mio atteggiamento dare o cercare a questo o a quello solidarietà incondizionata nella battaglia.

Da un lato una formazione elettorale auspicata da uno dei più autorevoli membri del Gabinetto e capeggiata da altro suo membro degnissimo, mentre alla Camera pur senza personalismo, e rancori, e senza disconoscere le difficoltà dell'ora che ha da fronteggiare il Governo, io avevo assunto preciso atteggiamento di oppositore.

Dall'altra la pregiudiziale della Costituente che e nulla dice poichè l'assemblea nazionale italiana è revisionista per istituto, o nettamente significa la decadenza del regime.

Mi era quindi tolto di tornare alla Camera per la via maestra delle convinzioni apertamente confessate, dei programmi accolti con piena coscienza e difesi a viso aperto, per adattarmi ai viottoli delle distinzioni sottili, delle riserve mentali, degli equivoci di bassa lega.

Ho creduto dover rifuggire da ciò come dalla superba pretesa di chiedere un voto singolare sopra il mio nome, invece e a preferenza della rappresentanza integrale che vi è assegnata.

Da tutto ciò il proposito logico; necessario, irrevocabile della rinuncia, amareggiata per il distacco da voi che per tanto tempo in solidarietà immutabile, attraverso le varie vicende, e gli uffici coperti mi seguiste e mi consentiste la vera libertà del mandato politico, ma col grande conforto di aver visto realizzarsi l'ideale che ci sorrideva nell'ora delle prime, disperate battaglie.

Un mese fa, parlando in Roma a cittadini di Trieste io dicevo: « non ho più altro da chiedere alla vita pubblica ».

La grande guerra per l'indipendenza italiana dinanzi alla quale sorsero e si raccolsero le energie migliori del Paese e la parte Repubblicana si riallacciava alle sue più nobili tradizioni, ci ha dato oramai, senza possibilità di contrasto, Trento fino alla Vetta d'Italia, Gorizia, il Friuli orientale, l'Istria, Trieste;

Questo vedemmo qualche volta in sogno, osammo in solitudine o parve follia chiedere ad occhi aperti, auspicare al contatto degli uomini pratici. E invero perchè l'utopia diventasse realtà occorreva il concorso di imprevedibili condizioni estreme: che l'Austria fosse distrutta, e spezzata la spada tedesca!

Tutto questo fu raggiunto dallo sforzo titanico di un esercito balzato in armi dalle viscere della nazione.

E a me doveva essere consentita la troppo grande fortuna di assistere come rappresentante d'Italia, nella Sala del Castello di S. Germano alla annunciazione solenne che l'Austria era distrutta, la Monarchia degli Asburgo decaduta per sempre!

I diritti che scendevano dal grande evento non furono a noi ancora interamente riconosciuti, ma prima che la nuova legislatura si schiuda, per la grandezza dei sacrifici per la sincerità delle alleanze per guarentigia della pace essi troveranno a Parigi soddisfacente definizione.

Nè intanto a causa di ciò che ancora è conteso alle aspirazioni italiane è possibile svalorizzare il tesoro che il grande sforzo nazionale ha già sicuramente conquistato per la unità, per la prosperità, per la sicurezza d'Italia.

Nè il dissidio per quel che ancora manca può essere portato ad oscurare lo spirito dell'Italia, rigenerata dal sacrificio, a fecondare semi di spartizioni nefaste negli animi e nelle armi, ad avvelenare e sperdere i frutti certi della vittoria.

Ed io non foggio qui per la prima volta, ma sintetizzo un pensiero espresso sotto i vostri occhi, costantemente, in trent'anni, nell'opera di propagazione della idealità nazionali, dal primo programma elettorale a un discorso parlamentare nella vigilia di guerra, quando oggi dico a voi come agli invitti capitani e ai militi generosi e ai cittadini ansiosi di libertà che aspettano laggiù sul Quarnaro: « Sia fermo l'apostolato per contrastare agli stranieri Fiume italiana ma la causa di Fiume non sia mai dissociata nel pensiero e nell'opera dalla causa dell'Italia e delle sue complesse ineluttabili necessità, di salda compagine interna di sicura convivenza internazionale ».

« Se no, per troppo ardente, non contenuto amore, si perderebbero entrambi ».

Così con la coscienza di avere, per quanto mi fu concesso, non indegnamente corrisposto al mandato tante volte rinnovatomi dalla vostra fiducia, con la ineffabile soddisfazione di avere visto coronate dalla fortuna le nostre comuni e più fervide aspirazioni, per la insofferenza di una situazione di lotta che solo ambizioni estranee al mio spirito avrebbero potuto farmi accettare, lascio l'arringo parlamentare, non la disciplina dei doveri verso il Paese.

Vostro: SALVATORE BARZILAI.

Il proposito manifestato dall'on. Barzilai di non ripresentare la sua candidatura al 5.o Collegio di Roma è affermazione di coerenza di fronte ad una difficoltà formale derivante dall'improvvisazione della nuova legge elettorale politica. Vogliamo tuttavia sperare che, rimossa questa difficoltà, Salvatore Barzilai torni alla Camera.

Chi per circa trenta anni, ininterrottamente, fervidamente, ha lottato perchè si completassero le conquiste del Risorgimento italiano ed è stato il testimonio vivente delle nostre aspirazioni nazionali, non deve mancare al consesso legislativo che sorge dopo la guerra sanguinosa combattuta appunto per quell'atteso completamento. E' ora più che mai necessario il concorso di tutti i nostri uomini migliori, degli spiriti più alacri ed equilibrati, per fare sì che le conquiste ottenute con tanti sacrifizi, i frutti della vittoria, siano assicurati irrevocabilmente e resi fecondi di bene.

Non vogliamo tessere una necrologia; e ci asteniamo pertanto da ulteriori elogi. Ma non possiamo fare a meno di notare la nobiltà della lettera scritta dall'on. Barzilai e la chiarezza di visione di cui, ancora una volta, egli dà prova. L'on. Barzilai raccomanda giustamente di non svalorizzare i risultati ottenuti mercè lo sforzo di tutta la nazione: il confine occidentale fino al Brennero e alla Vetta d'Italia, Gorizia e il Friuli orientale, l'Istria, Trieste. Ciò che ancora ci è conteso, ciò per cui non deve mai cessare l'apostolato, non può, non deve essere causa di dissidi, di disordini o di sconforti. Non deve « oscurare lo spirito d'Italia », « avvelenare e sperdere i frutti certi della vittoria ». Noi siamo testimoni della sincerità e della fondatezza di queste convinzioni, perchè ricordiamo l'on. Barzilai membro della delegazione italiana alla Conferenza della pace, e sappiamo con quanto ansioso patriottismo, con quanto salda coscienza dei nostri diritti, ma nel tempo stesso con quanto senso della realtà, egli cooperasse, giorno per giorno, ora per ora, a rendere meno aspre le difficoltà che si opponevano alla completa soluzione del problema adriatico. Onde il monito di tal uomo che queste difficoltà valutò e soffrì da vicino è oltremodo autorevole.

A parte la momentanea vicenda della lotta elettorale, ciò che l'on. Barzilai ha scritto nel congedarsi — auguriamo non definitivamente dai suoi elettori — merita di essere meditato serenamente da tutti. E' un fascio di luce nel grigio dell'ora presente; un esempio di disciplina nel nome d'Italia; un incitamento alla concordia operosa, senza la quale dovremmo riconoscere che fu invano combattere e vincere.

Il ritiro dell'on. Piccirilli

Anche l'on. Giulio Piccirilli, deputato dell'ex collegio di Ceccano, ha manifestato il proposito di ritirare la sua candidatura mediante una lettera diretta ai giornali, con la quale ringrazia gli elettori dell'ex collegio di Ceccano per la fiducia accordatagli nel 1913.

L'alleanza fra combattenti, repubblicani e socialisti.

Ieri sera ha avuto luogo nella sala di via Monte della Farina una numerosa assemblea di repubblicani.

Presiedeva l'avv. Italo Simonti, che nel dichiarare aperta la seduta ha con vibrato discorso rilevato il nobile gesto di Ettore Ferrari che, nella sua intemerata coscienza di repubblicano, ha respinto l'offertogli seggio senatoriale.

L'assemblea fra grandi applausi ha deliberato di inviare ad Ettore Ferrari l'espressione della più entusiastica ammirazione.

Sulla tattica elettorale riferisce ampiamente l'avv. Manlio D'Erasmo.

Si impegna una vivacissima ed animata discussione alla quale partecipano Caramitti, Ilari, Piccioni, prof. Mannucci, Abatini, Gigli, Costa, Zoppi, Polo ed avv. Egidio Reale.

Esclusa la possibilità di alleanza col partito radicale, l'assemblea ha approvato a grandissima maggioranza un ordine del giorno presentato dal prof. Polo, col quale si aderisce ai concetti espressi dei combattenti di Roma nell'ordine del giorno approvato nella seduta dell'altra sera, e si delibera di stringere alleanza con l'Unione Socialista Nazionale.

Gli accordi definitivi saranno conclusi in serata, dopo le decisioni del Convegno dei combattenti del Lazio.

Il delitto di una madre

Nei primi dello scorso agosto morì all'ospedale del Bambin Gesù, come a suo tempo narrammo un povero bimbo sconosciuto che, in uno stato pietoso di denutrizione, era stato raccolto da alcuni passanti in via Dandolo.

Il bimbo era stato abbandonato dalla madre! E la polizia subito ricercò la donna che dal nome di madre erasi resa tanto indegna.

Ora la luce è stata fatta sul triste mistero. Il bimbo Orlando, era frutto di non lecciti amori.

La madre, tale Recanatesi Anna, di anni 21, da Castelgandolfo, domiciliata all'Ariccia, l'aveva dato a balia qui in Roma a Giulietti Filomena, abitante in via Vestini n. 3. Ma costei lo restituiva alla Recanatesi perchè il bambino era febbricitante e malaticcio. La madre allora venne a Roma e per non tornare al paese con il piccino; ciò che avrebbe secondo lei fatto dilagare uno scandalo non ascoltando nemmeno la voce che parla pure alle belve, preferì gettarlo come un cencio qualunque sulla via alla mercè del primo passante.

La donna non è stata arrestata perchè è trascorsa la flagranza del reato. Ella ora attende dai giudici la condanna che non può mancare.

Comunicato

L'*Istituto Marittimo Nazionale*, « Società Italiana di Assicurazioni e Riassicurazioni » con sede in Napoli, via Depretis 137, tiene a dichiarare che il suo amato e stimato Direttore Generale *avv. Samuele Cima (da Napoli)*, non è parente nè ha nulla di comune col signor *Enzo Cima (da Como — Milano)*, Direttore della Società *Lloyd Ancora*, con sede in via Filangieri 21, del quale si è recentemente occupata la cronaca cittadina.

SPETTACOLI del 12 ottobre 1919

COM. TEATRO ARGENTINA — Compagnia Dramm. del « Teatro Argentina » diretta da VIRGILIO TALLI. DOMENICA 12 — Ore 17 [illegible]: **Anfissa** [illegible] atti di [illegible]. Ore 21: **GLAUCO** Tragedia in tre atti di [illegible].

TEATRO MANZONI — Compagnia di Armando Gill. DOMENICA 12 — Ore 18 e 21: **Come pioveva** Armando Gill nel suo repertorio.

TEATRO QUIRINO — Compagnia d'operette LOMBARDO N. 1. DOMENICA 12 — Ore 17.15 e 21: **IL RE DI CHEZ MAXIM** operetta di C. Lombardo, Musica di M. Costa. NUOVISSIMA.

ADRIANO — Compagnia d'Operette « Nuovissima » Ore 17.30 *Cinema Star* — Ore 21 *Eva*.

ELISEO — Compagnia d'operette Ricciòli — Ore 17.30: *No!* — Ore 21.30: *Grand Hotel*.

MORGANA — Compagnia d'operette «Modernissima» Ore 17: *Boo* — Ore 21: *La principessa dei dollari*.

NAZIONALE — Stagione lirica — Ore 17: *Gioconda* — Ore 21.15: *Tosca*.

VALLE — Compagnia del teatro eclettico — Ore 17.30 e 21: *Miles gloriosus*.

VARIETA'

APOLLO. — Scelto spettacolo ore 21.
MARGHERITA (Salone). — Spett. di prim'ordine.
SALA UMBERTO. Scelto spett. per famiglie.
MARINESE. Salone Chini il 15 ottobre ripresa dei *soupers dansants*. Prof. Robert e Signora.

Ultime notizie e informazioni

Consiglio dei ministri

Ieri, alle 16, si è riunito a palazzo Braschi il Consiglio dei Ministri presieduto dall'on. Nitti. Sono intervenuti tutti i membri del gabinetto. La discussione si è protratta per oltre tre ore.

Il Consiglio si è occupato di alcune questioni particolarmente importanti di politica estera ed interna. Sembra infatti che la nuova situazione creata in seguito ai recenti colloqui tra il nostro Ministro degli Esteri on. Tittoni e l'Ambasciatore inglese Sir Rennel Rodd sia stato oggetto di particolare esame da parte del Consiglio. La discussione si è anche riferita, naturalmente, alla situazione di Fiume e alla soluzione che l'episodio può avere.

L'applicazione dello Statuto nelle terre redente, questione già dibattuta in precedenti riunioni, è stata oggi oggetto di nuovo e più particolareggiato esame.

Il Consiglio ha ampiamente discusso le modalità dei nuovi provvedimenti fiscali, sia per quanto riguarda il prestito forzoso, sia per la tassazione dei profitti di guerra. Vari istituti bancari e industriali, in seguito alle prime indiscrezioni fatte sui provvedimenti prossimi, hanno formulato delle obbiezioni in memoriali rimessi al Governo, dei quali oggi il Consiglio ha esaminato e discusso la portata.

Tale esame sarà ripreso in altre adunanze del Consiglio dei ministri, una delle quali sarà tenuta martedì.

Il congedo della classe 1895

Il richiamo di aliquota del 1900

Dal giorno 20 corrente avrà inizio il richiamo alle armi di parte di militari di prima categoria, cioè dei nati nel 1.o quadrimestre dell'anno 1900. Col 20 stesso sarà inviata in congedo tutta la classe del 1895, la quale, giova ricordarlo, trovasi alle armi fin dai primi mesi del 1915 e fu la classe più giovane entrata in campagna nel maggio di quell'anno. Il congedamento della classe 1895 sarà compiuto intorno all'8 novembre, di guisa che tutti i cittadini ad essa appartenenti potranno partecipare alle elezioni politiche.

Dal richiamo dell'aliquota sopradetta della classe 1900 sono esclusi gli ufficiali e gli iscritti che, a norma di legge, abbiano il diritto al ritardo nella prestazione del servizio di leva.

Il comm. De Michelis

Commissario Gen. dell'Emigrazione

Il comm. De Michelis è stato nominato Commissario Generale dell'emigrazione in sostituzione del barone Mayor des Planches.

Il comm. De Michelis sale degnissimamente all'alta carica cui lo chiamano la sicura competenza, il lungo apostolato, l'ininterrotto esercizio di molteplici uffici e missioni inerenti all'emigrazione, e infine l'alacre attività.

Egli era da poco tempo stato nominato vice-commissario generale; e reggeva anche l'Ufficio per la disoccupazione al Ministero dell'Industria. A lui si deve, in materia di emigrazione e lavoro, la recente negoziazione del trattato di lavoro con la Francia.

All'eminente uomo, che fu nei primi anni della sua carriera una recluta del giornalismo, le congratulazioni della Tribuna *che l'ebbe tra i suoi migliori.*

Thaon de Revel si dimette

da Capo di S. M. della Marina

Siamo in grado di confermare una notizia che già da qualche giorno correva negli ambienti marinari ed in quelli politici: cioè che l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, capo di Stato Maggiore della Marina, avrebbe presentato le sue dimissioni, motivandole. La motivazione sarebbe da ricercarsi in un dissenso fra le idee dell'ammiraglio Thaon di Revel e quelle del Ministro della Marina, in relazione al momento presente. Il contrasto sembra di difficile composizione.

Ad ogni modo, delle dimissioni del Capo di Stato Maggiore della Marina si è — crediamo — occupato ieri sera il Consiglio dei Ministri.

I delegati italiani

all'Ufficio Internazion. del Lavoro

L'ambasciatore Mayor des Planches è stato a sua domanda esonerato dalla carica di Commissario Generale dell'Emigrazione e nominato Delegato italiano all'Ufficio internazionale del Lavoro presso la sede della Società delle Nazioni.

L'on. Cabrini è stato nominato Delegato supplente a titolo gratuito.

L'abolizione dell'Ufficio speciale

di propaganda all'estero.

Il Ministro degli Affari Esteri, secondo accordi prestabiliti, ha posto termine alle funzioni dell'Ufficio speciale della propaganda all'Estero, lasciando sussistere ancora per breve tempo l'Ufficio liquidazione e fino all'esaurimento del compito affidatogli.

I servizi di propaganda che, in relazione alla nuova situazione, meritano ancora di essere continuati si trasferiranno ai diversi uffici del Ministero degli Affari Esteri.

In quest'occasione il Ministro Tittoni ha espresso il suo vivo compiacimento per l'opera attiva, intelligente, altamente patriottica, e insieme di abile e provetto amministratore svolta dal Gr. Uff. Giacomo Gorrini, quale Direttore dei servizi della propaganda all'Estero, e gli ha rivolto uno speciale encomio.

Nessun maltrattamento a Trieste

alla Croce Rossa americana

L'*Agenzia Stefani* comunica:

Il giornale americano *Chicago Tribune*, numero del 24 settembre ultimo, pubblica una corrispondenza da Trieste circa pretesi maltrattamenti che la Croce Rossa Americana subirebbe a Trieste, da parte della popolazione.

Tale notizia, già smentita dai giornali locali, è assolutamente falsa e tendenziosa.

Possidente truffato di 50 mila lire

BRESCIA, 12. — Un possidente modenese è stato abilmente truffato di cinquantamila lire. Un individuo di Brescia, mediante raggiri e lusinghe e dicendosi disposto a comperare un podere, è riuscito a farsi rilasciare dall'ingenuo possidente le cinquantamila lire che ha poi sostituito con della carta straccia.

L'Inghilterra non ha ceduto Zeila

L'Ambasciata Britannica comunica:

Sono state pubblicate da vari giornali italiani notizie di una così detta cessione all'Abissinia del porto di Zeila da parte del Governo britannico, nonchè di qualche accordo economico reciproco tra i due Governi.

Il Governo di S. M. britannica non ha concluso nessun accordo di tale genere, e non ha neppure cognizione alcuna del medesimo.

Il nuovo progetto Tittoni

pervenuto a Parigi

PARIGI, 11.

Nei circoli della Conferenza si afferma che è pervenuto a Parigi il nuovo progetto del Governo italiano per la definizione del problema adriatico. Esso dovrà formare oggetto di esame da parte delle grandi Potenze, ma è dubbio che possa venir discusso in breve tempo dal Consiglio Superiore, poichè, come fu rilevato, la Delegazione italiana manca dei poteri per una decisione autonoma e d'altra parte la malattia impedisce al presidente Wilson di esaminare personalmente il nuovo progetto.

Giorgio V e il Trattato

LONDRA, 10.

Oltre il Trattato di Pace con la Germania, il Re ha firmato l'accordo concernente le provincie renane e il Trattato riguardante la Polonia.

Il Trattato di pace a Tokio

TOKIO, 11.

Il Consiglio privato ha discusso oggi la relazione della Commissione speciale per l'esame del Trattato di Pace con la Germania.

La relazione sarà quindi sottoposta all'approvazione dell'Imperatore.

L'Unione intellettuale franco-italiana

PARIGI, 12.

L'unione fra le Accademie degli Stati Alleati si riunirà il 15 corrente per procedere alla compilazione dello Statuto.

Hanno invitato la loro adesione le Accademie d'Italia, degli Stati Uniti, del Belgio, della Romenia, della Svizzera, dell'Inghilterra, dei Paesi Bassi, della Grecia, della Svezia e della Norvegia.

L'*Union intellectuelle franco-italienne* ha invitato oggi i suoi membri, numerosi rappresentanti della delegazione italiana alla Conferenza e molte notabilità francesi ed italiane a visitare nel castello di Versailles i ricordi dell'Italia.

Vi sono intervenuti fra gli altri l'on. Scialoja, i comm. Volpi e D'Amelio e parecchi giornalisti delle due Nazioni.

De Nolhac, conservatore del Museo di Versailles, ha dato il benvenuto agli intervenuti ed ha illustrato le opere compiute dagli artisti italiani che si trovano nei musei e nel Castello di Versailles concludendo con voti che l'amicizia italo-francese perduri salda ed interrotta.

Ha parlato poi il prof. Hauvette, inneggiando alla concordia delle due Nazioni.

L'on. Scialoja si è congratulato vivamente con gli oratori.

Il *Temps* reca che la nota inviata alla Romenia dall'Intesa tratta varie questioni controverse che separano attualmente i rumeni dagli Alleati, ed il giornale esprime la speranza che siffatte difficoltà saranno presto appianate e che la Rumenia agirà di pieno accordo con le Potenze Alleate.

Il nuovo Stato di Georgia

riconosciuto dall'Argentina

ZURIGO, 12.

Riferendosi a una nota che il ministro degli Affari esteri del novello Stato di Georgia signor A. Tchenkeli ha indirizzato al governo argentino per mezzo della Legazione di Berlino, il Governo della Repubblica sud-americana con decreto del 15 settembre ha riconosciuto lo Stato Georgiano come libero e indipendente.

E' il primo governo che riconosce ufficialmente il nuovo Stato di Georgia. L'Argentina, naziona neutrale, e non direttamente legata ai deliberati formali della Conferenza, si trovava nelle migliori circostanze per farlo.

E' da augurarsi che presto, appena la necessaria libertà d'azione sia restituita a ciascuno sulle basi dei compiuti lavori di Parigi, gli altri governi possano seguire l'esempio dell'Argentina, e primo fra tutti il governo italiano che con tanta simpatia e solidarietà d'interesse vede sorgere a libera vita il nuovo florido Stato georgiano.

Confronto Caillaux - Lenoir

PARIGI, 12.

La Federazione repubblicana della Sarthe ha presentata una lista di cinque nomi da sottoporre al partito per le prossime elezioni fra i quali figura quello di Caillaux. Senonchè gli altri quattro candidati si sono affrettati a dichiarare che non intendono che il loro nome sia associato a quello dell'ex-Presidente del Consiglio minacciando di ritirarsi.

Il Presidente della Commissione di istruttoria dell'Alta corte di giustizia ha interrogato ieri nuovamente Caillaux ed anche Lenoir. Si dice che l'istruttoria sarà chiusa oggi stesso; e che, se le deposizioni di oggi di Lenoir hanno apportato qualche chiarimento importante circa i rapporti di Caillaux con Lenoir padre fino alla sua morte, avvenuta nell'agosto 1915, hanno fatto ben poca luce sull'affare di Lenoir figlio. L'incartamento Lenoir dovrebbe domani passare all'istruttore dell'Alta Corte Perez, il quale lo trasmetterà al Presidente del Senato, che lo passerà al Procuratore generale Lescouve per le decisioni supreme.

Nuovo prestito in Francia

PARIGI, 11.

La commissione del Bilancio ha adottato ieri all'unanimità la proposta Lefevre per un prestito alla Francia senza interesse mediante la emissione di obbligazioni rimborsabili per estrazione. Si tratterà di un prestito per l'ammontare complessivo di una cinquantina di miliardi. Veramente la relazione non fissa rigidamente la cifra totale additando soltanto il limite da 20 a 30 miliardi, ma si è manifestata la tendenza di portarlo a 50.

La commissione del bilancio vorrebbe che la questione fosse discussa e risolta dalla Camera in seduta pubblica prima della fine dei suoi poteri.

La propaganda tedesca in Russia

e l'opera di Von der Goltz

ZURIGO, 12.

La rivelazione fatta dall'organo degli indipendenti tedeschi dà luogo a numerosi commenti e a non poche complicazioni. Ora viene indicato un tal Marcel, iscritto al partito socialista indipendente, come intermediario interessato del prestito di 300 milioni fatto dalla Banca Morgan al Governo della Russia occidentale; prestito che svelerebbe le mire di restaurazione monarchica e di predominio tedesco in Russia. Il Marcel nega; ma è certo che in Germania v'è un centro di propaganda reazionaria da svolgere in Germania ed in Russia; contro al quale fanno capo gli stessi rappresentanti del cosidetto Governo della Russia occidentale.

I tedeschi non hanno occupata Riga

LONDRA, 11.

Da fonte scandinava autorevolissima, viene smentita l'occupazione di Riga da parte di truppe tedesche.

Si ha dalla stessa fonte che i lettoni si sono difesi con grande energia dinanzi a Riga assalendo con le musiche alla testa, i tedeschi e battendoli.

...ma rimangono nelle prov. Baltiche

VARSAVIA, 10.

Secondo notizie dell'ufficio stampa addetto al VI battaglione di riserva di Von der Goltz, il 28 ed il 29 settembre ebbero luogo sanguinosi conflitti tra gli avamposti tedeschi e l'esercito lettone.

I combattimenti più violenti si svolsero tra Mittau e Riga.

Il *Neue Berliner Mittagszeitung* pubblica un telegramma da Koenigsberg che afferma che le truppe tedesche hanno deciso di rimanere nelle provincie baltiche. La divisione del generale Bermond ha stabilito di restare in Curlandia.

Von der Goltz a Berlino?

LONDRA, 11.

A proposito della questione delle provincie baltiche si afferma che il generale Von der Goltz sia partito per Berlino già da tre o quattro giorni; però non si sa se i 100 mila uomini che aveva ai suoi ordini si siano decisi ad abbandonare i territori occupati.

La risposta degli alleati alla Germania

per lo sgombero delle provincie baltiche

PARIGI, 11.

Il « Temps » scrive che nella risposta alla Germania relativa allo sgombero dei paesi baltici, gli Alleati accettano che una Commissione interalleata venga incaricata di controllare le misure prese dal Governo di Berlino per lo sgombero dalla Curlandia, della Lituania, dell'Estonia e della Lettonia.

Tale Commissione potrà suggerire altri provvedimenti più efficaci e sorveglierà sul posto l'esecuzione dei provvedimenti presi.

L'America non farà parte della Lega?

Forte opposizione in Senato alla ratifica della pace

LONDRA, 12.

Il *Times* ha da Washington:

Dispacci da Parigi affermano che le potenze europee si preparano ad inaugurare la Lega delle Nazioni senza gli Stati Uniti e sembra ormai probabile che in ogni caso saranno costretti a fare a meno della partecipazione dell'America alla Lega che è impossibile precisare. I giornali di opposizione come il *New York Sun* discutono anche la possibilità che il Senato respinga l'intero trattato di pace e gli stessi fautori del Presidente riconoscono che la ratifica potrà tardare ancora molto. Il gruppo dei repubblicani intransigenti capitanati dai senatori Borak e Johnson, va ingrossando. Si calcola che siano almeno 14 i senatori disposti a rifiutare la ratifica del trattato e ricominciare i negoziati di pace direttamente con la Germania. Al punto in cui sono le cose, il gruppo degli intransigenti non ha alcuna probabilità di ottenere il sopravvento. E' vero però che la sua influenza potrà essere decisiva nella lotta contro i democratici negli emendamenti e le riserve al trattato proposti al Comitato per gli affari esteri presieduto dal senatore Lodge. I moderati di entrambi i partiti non nascondono le loro preoccupazioni. I democratici sembrano convinti che non vi sarà bisogno di ricorrere a misure disperate e fondano non a torto le proprie speranze sull'atteggiamento dell'opinione pubblica che vuole sgombrato una volta per sempre il terreno dalle questioni di politica estera e non perdonerebbero ai repubblicani di avere ritardato per tempo indefinito la ratifica del trattato e di avere costretto il Governo a ricominciare da capo i negoziati con la Germania.

Dopo lo sciopero ferroviario inglese

I minatori non si asterranno dal lavoro

LONDRA, 12.

L'esito dello sciopero dei ferrovieri ha stabilito un precedente del quale si prevede che il Congresso delle *Trade Unions* non mancherà di tenere conto. Sembra quindi da escludere la possibilità che i minatori proclamino lo sciopero il quale in tale circostanza avrebbe un carattere intimidatorio e verrebbe sicuramente combattuto dall'intera nazione e dal governo. E' più probabile infatti che il congresso decida di organizzare una campagna di propaganda nazionale intesa a convincere il pubblico della giustizia delle aspirazioni dei minatori. Il *Daily Express* afferma che Lloyd George si è dichiarato pronto a sottoporre la questione direttamente al giudizio del paese nelle prossime elezioni generali. Anche in vista di questa possibilità che però non è imminente, si presume che i capi della Federazione dei minatori eviteranno di suscitare con uno sciopero l'ostilità del paese. E' bene avvertire che l'opera di persuasione sarà molto ardua perchè per il momento il pubblico inglese è certamente avverso alla nazionalizzazione delle miniere come di qualsiasi altra industria se non per altra ragione, perchè il risultato degli esperimenti fatti dal governo nel campo industriale durante la guerra sono stati tutt'altro che soddisfacenti.

I resoconti delle sedute segrete

alla Camera francese saranno pubblicati

PARIGI, 12.

La pubblicazione dei resoconti delle riunioni in Comitato segreto tenute dalla Camera durante la guerra importerà non poco lavoro materiale. Il *Journal Officiel* dovrà contenere verbali equivalenti a non meno di 15 sedute ordinarie, cioè circa 300 pagine. La commissione degli affari esteri e per essa il suo presidente Franklin-Bouillon procederà alla rottura dei suggelli ed alla consegna dei resoconti alla tipografia. I resoconti verranno pubblicati tali e quali vennero tradotti dagli stenografi senza che sia permesso a nessun oratore di ritoccare le sue parole come solitamente avviene per le sedute ordinarie. Per evitare contestazioni il segretariato generale della Presidenza della Camera ha disposto che unitamente alle traduzioni fossero conservati gli stenoscritti i quali rimarranno negli archivi per far fede in ogni tempo come le negative delle fotografie, delle parole degli oratori. La cerimonia di apertura dello scrigno di ferro che contiene i documenti avrà luogo martedì prossimo.

Sanguinosi conflitti nel Piacentino

Cinque morti e molti feriti?

PIACENZA, 12. — Giunge notizia in città di un grave conflitto avvenuto ieri a Besenzone in seguito allo sciopero agrario. Sarebbe avvenuta una vera battaglia e fucilate tra scioperanti e liberi lavoratori. Vi sarebbero stati cinque scioperanti morti e molti feriti. Sono stati inviati sul luogo reparti di truppa.

Secondo ulteriori notizie un migliaio di scioperanti avrebbe circondato una fattoria di proprietà di certi signori Bergamaschi e l'avrebbero invasa.

I Bergamaschi avrebbero adoperato le armi uccidendo cinque degli scioperanti. A quest'ora, i Bergamaschi sarebbero già stati arrestati.

Scontro ferroviario presso Torino

Sei feriti

TORINO, 11. — Stanotte, alla stazione di Condove, un treno merci, carico di materiale ferroviario, stava manovrando, quando veniva investito dal treno 7077 proveniente dalla Francia. L'urto fu terribile; la locomotiva del 7077 usciva dalle rotaie e parecchi vagoni si accavallavano, ingombrando la linea tutta la notte.

Sono rimasti feriti, più o meno gravemente, il macchinista Dario Dalma e il fuochista Luigi Riva, un altro agente ferroviario e un sergente polacco con altri due soldati polacchi. I feriti furono trasportati all'ospedale di Torino.

Il tragico errore d'un capo-posto

Spara al ladro e uccide una guardia

LECCO, 12. — Ieri notte la guardia notturna Evoli, trovandosi in servizio di perlustrazione a Pescarenico, in prossimità delle carceri giudiziarie, scoperto un ladro, si mise ad inseguirlo dopo aver dato l'allarme. Il capo posto delle guardie delle carceri, svegliato di soprassalto alle grida, uscì sulla strada e scorte due ombre in fuga sparò un colpo che disgraziatamente andò a colpire proprio la guardia notturna che rimase fulminata. Il ladro ha potuto poi essere arrestato.

Aggrediti e pugnalati per furto

BIENTINA, 12. — Iersera tre ignoti malviventi aggredivano e pugnalavano i fratelli Gino e Alfredo Sassetti da Santa Maria a Monte derubandoli di lire novecento. Il Gino Sassetti trasportato all'ospedale di Pontedera è moribondo.

Concorsi all'Istituto commerciale di Milano

Con DD. MM. dell'8 ottobre 1919 il termine utile per la presentazione delle domande ai concorsi di professore titolare di Computisteria e Ragioneria e di Storia politica ed economica geografia fisica politica e commerciale nel R. Istituto commerciale di Milano e di professore titolare di ragioneria e tecnica commerciale e di scienze naturali fisica e chimica, merceologia ed esercitazioni merceologiche nel R. Istituto commerciale di Salerno, fissato col D. M. 16 settembre 1919 al 15 ottobre 1919 è prorogato al 31 ottobre 1919.

La Gazzetta Ufficiale

Regio decreto che stabilisce norme per la liquidazione degli assegni di cui all'articolo 1 del decreto Luogotenenziale 20 giugno 1915, ai militari affetti da tubercolosi polmonare.

Regio decreto n. 1784, che autorizza i corpi militari ad eseguire la liquidazione e il pagamento degli assegni di invalidità di decima categoria, di cui all'art. 7 del decreto Luogotenenziale 20 maggior 1917 sulle pensioni privilegiate di guerra e ne stabilisce le modalità.

Regio decreto che condona le ammende e le punizioni disciplinarie inflitte anteriormente alla data del decreto stesso al personale postale, telegrafico e telefonico.

Regio decreto relativo all'aumento dei salari e delle paghe agli operai a matricola passati alle Amministrazioni militari coloniali della Tripolitania e della Cirenaica ai sottufficiali di carriera ed ai sottufficiali e militari di truppa dei carabinieri Reali dei Regi corpi di truppe coloniali della Libia.

Regio decreto che fissa l'indennità di licenziamento per gli operai straordinari delle direzioni e stabilimenti militari.

Bollettino meteorico

12 Ottobre 1919

CITTA'	Mattino ore 8			Nelle 24 ore prec.	
	Barom.	Cielo	Mare	Temperatura mass.	min.
Roma	758.1	cop.	—	19.0	13.0
Torino	754.0	sereno	—	10.0	4.0
Milano	7806.	sereno	—	16.0	3.0
Genova	754.6	sereno	mosso	10.0	8.0
Venezia	759.3	sereno	calmo	14.0	6.0
Firenze	758.4	sereno	—	16.0	8.0
Ancona	758.8	cop.	mosso	12.0	10.0
Brindisi	757.3	cop.	leg. m.	24.0	19.0
Civitav.	757.0	½ cop.	calmo	23.0	12.0
Napoli					
Cagliari					
Palermo	778.0	piov.	leg. m.	25.0	17.0

Probabilità regioni settentrionali: venti moderati 4.o quadr. località Alpine 1.o quadr. rimanente; cielo vario radi annuvolamenti temperatura in aumento.

Versante Adriatico: Venti forti 2.o quadr. regioni meridionali moderati 1.o quadr. rimanente; cielo vario alto versante nuvoloso con pioggie rimanente; temperatura in aumento mare mosso.

Versante Tirrenico: venti forti 4.o quadr. alto versante, 3.o quadr. medio versante 3.o quadr. rimanente, cielo nuvoloso nebbie pioggerelle temperatura in aumento mare agitato.

Versante Ionico: venti forti 2.o quadr. cielo nuvoloso pioggie temperatura stazionaria mare agitato.

Coste Libiche: venti moderati meridionali, cielo nuvoloso, temperatura in aumento.

AVVISO di VENDITA

La *Direzione del Genio Militare di Ancona* pone in vendita, a trattativa privata, del materiale automobilistico (autocarri di tipo diverso, motocicli, motocarrozze, ecc.) residuato dalla guerra e dichiarato alienabile.

Il materiale è raccolto ed ordinato nella Piazza d'Armi di Ancona ed è visibile nei giorni feriali dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17. Le operazioni di vendita si effettuano tutti i giorni feriali e sono continuative.

Le domande di acquisto dovranno essere inoltrate subito alla Direzione del Genio Militare di Ancona.

Per schiarimenti rivolgersi alla suddetta Direzione del Genio.

Il Relatore: *Isnaldi Domenico.*

OLINDO MALAGODI, Direttore
Domenico Ventriglia, gerente responsabile.

Un'altra enormità

nelle nuove tariffe doganali

Abbiamo seguito la dibattuta questione delle tariffe doganali provvisorissime e provvisorie, abbiamo letto l'intervista del comm. Olivetti, segretario generale della Confederazione dell'industriale italiana e l'ultimo voto espresso dalle Associazioni industriali pubblicato nei quotidiani di questi ultimi giorni.

Si permetta anche a me, quale presidente della Associazione italiana del Forno elettrico che raggruppa intorno a sè, possiamo dire, tutte le più importanti officine italiane di interloquire in difesa della Sezione della nostra Associazione, che impiega il forno elettrico per la fabbricazione del Carburo di Calcio, delle Ferro-Leghe e prodotti affini. E la Sezione utilizza la massima parte delle energie idrauliche per un complesso di oltre 50,000 KW con un capitale impiegato di oltre 100 milioni, dando lavoro a molte migliaia di operai nelle grandiose officine di Terni, di Ascoli Piceno, di Darfo in Valcamonica, in Val d'Aosta, in Val d'Ossola, ecc.

L'antica tariffa doganale per questi prodotti era illogica ma era per i lavori d'allora una fortuna in confronto di quanto viene a stabilirsi con le nuove tariffe. Le massime produzioni italiane, che sommano per il Carburo ad oltre 80,000 tonn. annue sono al centro d'Italia mentre il massimo smercio è nella Valle Padana e nella Liguria. Le produzioni svizzere e francesi fabbricate negli impianti alpini, subito al di là delle nostre frontiere spendono quindi per il trasporto nella Valle Padana circa la metà di quanto spendono le nostre provenienti dagli impianti appenninici delle officine di Terni e di Ascoli Piceno. Il carbone che in queste industrie è usato non come combustibile ma come agente riduttore, costa, come tutti sanno, meno della metà o del terzo in quei Paesi: la produzione delle Nazioni europee è largamente superiore ai consumi interni; ne consegue la necessità assoluta di esportare per vivere e la imprescindibile necessità per ognuno di chiudere assolutamente le proprie barriere per non morire, necessità che per noi italiani, date le maggiori spese di trasporto ed il maggiore costo del carbone è anche più grave.

Il dazio doganale antico era di 5 lire per quintale per il carburo, quando il carburo costava in officina circa 15 lire al quintale. Oggi il carburo costa invece in officina almeno 50 lire in Italia e meno di [illegible] lire al quintale all'estero; ebbene il dazio proposto per l'Italia è rimasto inalterato. Come si può ammettere, dopo tanto studio e tante discussioni sulle nuove tariffe doganali un assurdo simile? Mistero...

Noi abbiamo inviati memoriali, lettere, dimostrazioni; abbiamo interessato le Commissioni competenti, la Confederazione generale dell'industria italiana; l'Associazione tra le società per azioni, i membri delle diverse Commissioni, i ministri. Buone parole; gentili accoglienze, cenni di consenso, promesso... Finalmente vengono pubblicate le famose proposte per la nuova tariffa: neppure un cenno nè per il carburo di calcio nè per le ferro-leghe.

Vi sono ragioni per questo? Nessuna. Dimenticanza dunque? Ma come può parlarsi di dimenticanza a proposito dell'industria del forno elettrico, industria italianissima che oltre alla messa in valore delle nostre copiose riserve idriche utilizza materie prime nazionali quali il «calcare» le quarziti, il minerale di Manganese, la bauxite, la calamina, ecc.?

Forse nello studio delle nuove tariffe non si sarà tenuto conto di quelle voci le cui importazioni prima della guerra avevano una modestissima importanza e così, colla visione sola di far divenire mancipia l'Italia per i prodotti che prima importava, si dimentica di mantenerla tale per quelli che prima esportava! Così si aiuta l'esportazione, così si aiuta «il famoso produrre», così si evita che l'oro straniero costi sempre più caro della nostra povera lira!

Come sono possibili simili assurdi? Ora, se si può da taluno torcer la bocca quando si proteggono industrie che non hanno elementi di vitalità in paese, perchè mancano di tutto e sono nelle condizioni le più misere in rapporto alla concorrenza estera, se si può incolpare di protezionismo chi tutela le industrie che fabbricano materie prime perchè sacrificano quelle che le trasformano in prodotti finiti non si potrà mai incolpare chi protegge una industria che utilizza per la massima parte risorse nazionali, che le mette in valore con evidentissimo vantaggio per l'economia del Paese.

Tutti sanno che là dove non esistono ancora grandi centri di consumo di energia elettrica sarebbe vano il costruire impianti idroelettrici perchè troppo lento sarebbe il collocamento di detta energia. In dove non esistono ancora centri fiorenti, industrie manifatturiere e lavoro: sebbene anche nelle Valli remote delle Alpi e degli Appennini la ricchezza idraulica può essere subito utilizzata perchè si appoggia a queste grandi consumatrici che sono le industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche: è possibile così eseguire gli impianti in attesa che la plaga adescata dalla energia a disposizione si sviluppi e lavori!

Ora, dopo tanti bei discorsi per il dopo-guerra, dopo tanti bei propositi di Commissioni, dopo tanti bei progetti per bacini montani per favorire, per obbligare quasi a creare nuovi impianti idroelettrici, noi assistiamo ad un vero e proprio sabotaggio di quelli esistenti perchè senza dazio di protezione essi dovranno forzatamente chiudere a breve scadenza abbandonando le lavorazioni succennate. E sarà un risultato magnifico degno di un giudizioso e paziente studio che da anni si acculisce su queste benedette tariffe doganali!!

Non è chi non veda la gravità di tale questione; non è chi non ne veda la importanza nazionale. Proprio la Commissione non deve vederla e proprio chi dovrebbe tutelare le industrie e specialmente quelle che mettono in valore le nostre ricchezze idrauliche e minerarie agiscono in tal momento! Che ne pensa il Ministro Dante Ferraris che è così competente in materia? Che ne pensano i membri delle Commissioni? Che proprio non si possa far più nulla in proposito come ci hanno fatto temere coloro ai quali ci siamo rivolti facendo comprendere l'enormità della cosa?

La Commissione Parlamentare alla quale volevamo appellarci è morta!

La tariffa passerà forse per Decreto reale: e allora?

Si permetta che io rivolga un caldissimo appello alle autorità ed a tutti coloro che si occupano della delicatissima questione affinchè venga fatta una giusta riparazione. Noi abbiamo facilmente modo di documentare le nostre asserzioni purchè ci si dia il modo di farci ascoltare.

E' indubitato, sicuro, matematico che se il cambio svizzero ribassa «noi non vendiamo più un chilo di carburo in Italia colla tariffa doganale proposta» e non potremo venderne purtroppo in nessun caso nemmeno un chilo all'estero. Così si dica per il ferro silicio e per il ferro manganese.

La Francia ha provveduto ed ha rinforzato il suo dazio triplicandolo: noi di queste voci che interessano lo sviluppo e la vita di una delle nostre più importanti e più promettenti industrie... ci siamo dimenticati.

Ing. Giovanni Tofani
presidente dell'Associazione italiana del Forno elettrico.

Notizie aviatorie

LONDRA, 16. — Un aeroplano a due cabine pilotato dal capitano Shakespeare, partirà da Londra domattina diretto ad Atene.

L'aeroplano farà scalo a Parigi e a Roma.

La voce dei lettori sul prestito obbligatorio

A proposito delle informazioni da noi date sul prossimo prestito obbligatorio, riceviamo dai nostri lettori ed abbonati numerose lettere, fra le quali scegliamo le più importanti e le pubblichiamo:

Egregio Direttore,

Le notizie pubblicate sul meccanismo del Prestito obbligatorio e sulle detrazioni consentite ai piccoli patrimoni ed a chi riscatterà il contributo, rinunziando ai Titoli del Prestito, mi fanno viepiù persuaso che a questo era preferibile l'imposta, una volta tanto, sull'*intera ricchezza nazionale*. Sarebbe stata la tassa più semplice, sincera e redditizia, se applicata con mitezza estensiva e con le debite eccezioni, proporzioni e progressioni.

Le prime domande che si affacciano leggendo le modalità del Prestito sono queste: Come sarà accertato ed assegnato il contributo alla cospicua ricchezza costituita dai biglietti di Banca, e dagli assegni e vaglia cambiari? Non v'è da illudersi che i possessori li denuncino spontaneamente, neanche sotto le sanzioni pecuniarie e personali minacciate dalla legge, giacchè è la ricchezza che meglio sfugge alle indagini ed alle constatazioni del fisco. Quelli che faranno il caso di coscienza, saranno poche ed onorevoli eccezioni. Infatti sono sintomatiche le affrettate vendite dei valori di Stato e di azioni in questi giorni. I possessori alienano, anche in perdita, convertendo in danaro spiccio, pur di sottrarsi al contributo del Prestito. Non lo farebbero se sapessero che anche il loro Biglietto o Vaglia di Banca sarà raggiunto.

Altra domanda: Come si potrà evitare con la sola stampigliatura dei titoli (anzichè la nominatività, ad un provvedimento analogo, per catenaccio anche temporaneo) che le quote maggiori — abilmente diluite e frazionate — siano convertite in quote minime, rientrando così nei limiti delle somme non obbligate al Prestito?

Ma se è scritto nel libro dei mortali che il Prestito obbligatorio debba aver corso, e sotto forma di ammortizzabile nei posteri..., avrei un emendamento da proporre al congegno dell'ammortamento:

Invece di dare l'uno per cento di interesse — che è assai poco per coloro che hanno bisogno di contare sul reddito del capitale prestato, e rappresenta una quantità trascurabile per chi a tale reddito può rinunciare — venga anche questo uno per cento devoluto all'ammortizzazione del debito, a con *sorteggi a premi*.

Si renderebbe così più spendibile e commerciabile il Titolo, che in un futuro prossimo potrebbe essere negoziato all'estero — sebbene creato in lire italiane — giovandosi per gli scambi internazionali e quindi pel miglioramento dei cambi. E, sopra ogni altra cosa, inciterebbe al contribuente la speranza — chissà dea... — di un premio reintegratore.

Capisco che in tal guisa si scombussolerebbe tutto il Piano di ammortamento del Prestito; ma esso, allo stato delle cose, non può essere teorico, in quanto che è subordinato alle cifre totali che il Prestito raggiungerà e particolarmente alle somme, per cui il contributo verrà subito riscattato. Però quante spese e quali complicazioni amministrative risparmierebbe all'Erario, e per dimandi, l'ammortizzazione pura e semplice a premio!

Mi abbia, stimatissimo Direttore, per suo
C. Serradio.

* * *

On. Direttore de *La Tribuna*,

Per quanto fosse lecito prevedere che i nuovi provvedimenti finanziari, formulati da una commissione composta in prevalenza da professori e da burocratici, sarebbero riusciti vessatori e dannosissimi alla economia nazionale, pur tuttavia nessuno avrebbe potuto credere che si sarebbe giunti alle enormità, che si contengono nel progetto, quale è preannunciato dalla stampa quotidiana.

Si dice che la valutazione dei terreni e fabbricati, per stabilire l'ammontare della contribuzione al Prestito forzoso, sarà fatta *secondo il loro valore attuale di mercato*.

Ciò vuol dire che si dovranno valutare da periti e da geometri tutti i terreni e fabbricati d'Italia, all'intento di ricercare il *valore attuale di mercato*, per la cui determinazione tutte le persone dotate di qualche esperienza sanno quanto siano incerti, difficili e diversi i criteri di stima.

Ora sia lecito domandare quanto tempo sarà necessario per queste operazioni, quanti periti e geometri occorreranno, a quanto ammonteranno le relative spese, quanti nuovi impiegati dovranno essere assunti dai Ministeri delle Finanze e del Tesoro, aumentandosi così il numero dei malcontenti, i quali poco dopo la loro entrata in funzione cominceranno a cospirare con forme poco civili per ottenere aumenti e vantaggi, che si risolveranno in nuovi carichi sul bilancio dello Stato.

Avremo così fra poco la mobilitazione dei geometri e dei periti, ed a suo tempo (e cioè fra dieci anni almeno!) la relativa smobilitazione con tutte le conseguenze finanziarie, che facilmente può immaginare, chiunque assista alle lente operazioni della smobilizzazione militare. E frattanto per la lunga durata delle operazioni di accertamento lo Stato non potrà incassare le contribuzioni al prestito *forzoso*, delle quali si dice che abbia urgente bisogno. Avremo in compenso un grande aumento di funzionari, che non si potranno smobilitare, e che peseranno permanentemente sul bilancio sia per gli stipendi, sia per le pensioni, e inoltre nuove direzioni generali, e divisioni con la relativa promozione degli attuali funzionari, e specialmente di quelli più benemeriti, i quali hanno preso parte alla formazione del progetto di legge.

Quanto ai *Conti correnti*, che generalmente rappresentano per le aziende commerciali le somme necessarie allo svolgimento delle industrie, e per i privati le somme destinate alle spese di famiglia, si afferma che *saranno tenuti in conto per l'ammontare risultante al 1. luglio 1919, o per la maggior somma che abbiano raggiunta al 31 dicembre dello stesso anno, consentendosi tuttavia al contribuente di fornire le prove della destinazione delle somme ritirate dopo la data del primo luglio 1919.*

Ogni persona di buon senso vede a primo aspetto quanto vessatoria sia questa disposizione, la quale costringerà il contribuente, che in questi ultimi mesi ha dovuto ritirare il suo denaro, a rendere conto della erogazione all'agente delle imposte, *fornendo pure le prove della destinazione* delle somme ritirate.

Sarà anche questa una operazione non solo vessatoria, ma difficile e complicata che richiederà lungo tempo, e molto nuovo personale, essendo certamente insufficienti gli attuali funzionari delle imposte già gravati di molto lavoro.

Così che anche per l'accertamento dei *conti correnti* sarà considerevolmente aumentato il numero degli impiegati, e saranno d'altra parte molto vessati i contribuenti, i quali (lo tengano in mente i Ministri delle Finanze e del Tesoro) sono meno contrariati dalla imposizione delle tasse, che dai metodi vessatori di accertamento.

Ma il danno più grave della improvvida disposizione consisterà nell'arresto per lungo tempo del movimento ascendente dei *Conti correnti* che si ripercuoterà nella diminuzione degli affari industriali e commerciali.

Per la valutazione dei titoli di credito, si dice che *si farà una media di parecchi mesi dei prezzi di borsa*. Ora tutti sanno che il valore dei titoli di credito è molto oscillante; e ora da alcuni giorni assistiamo a forti ribassi causati dagli annunziati provvedimenti finanziari, che certamente si accentueranno, se il Governo insisterà nella forma attuale del progetto.

Ora è giusto che il contribuente, il quale al momento della dichiarazione è in possesso di titoli svalutati, possa essere costretto a contribuire al Prestito forzoso in base ad una *media*, che non risponda più al valore attuale? E poichè egli dovrà, per adempiere all'obbligo impostogli, vendere una parte dei suoi titoli, ognuno vede in quale triste condizione verrà a trovarsi, mentre sarà costretto a subire la valutazione a prezzi alti per la determinazione dei suoi oneri verso lo Stato, e a vendere a prezzi bassi per soddisfare gli oneri stessi.

Anche la stampigliatura dei titoli, che sembra a primo aspetto una facile operazione, sarà invece assai complicata, e turberà sensibilmente l'andamento dei mercati, inasprendo la inevitabile crisi finanziaria, della quale già si vedono i prodromi.

Sembra al Governo che questo sia il momento di provocare una crisi, la quale non potrà non avere dannose ripercussioni sul bilancio dello Stato per la conseguente diminuzione dei cespiti di entrata? Sono già dimenticate le conseguenze disastrose della crisi che colpì Roma e l'Italia nel 1887, e che si protrasse per oltre 10 anni con terribili conseguenze per la Nazione? Infine non si può non deplorare nell'annunziato progetto quello spirito di avversione contro le Società Anonime, o i loro dirigenti, che pervase già il ministro Meda, e che sembra che gli sopravviva negli ambienti burocratici. Evidentemente non si è ancora compreso che la salvezza dell'Italia sta unicamente nel progresso agricolo ed industriale, nello svolgimento dei commerci, nell'aumento dei mezzi di trasporto di terra e di mare, e nell'esecuzione delle grandi opere pubbliche, in quanto siano utili all'economia nazionale. Ora tutto ciò nel mondo moderno è inattuabile senza un grande sviluppo delle Società Anonime, le quali inoltre contribuiscono molto sensibilmente alle entrate dello Stato.

Ne consegue che coloro, i quali ostacolano in qualsiasi modo lo sviluppo delle Società Anonime, impediscono il risorgimento ed il progresso della Nazione, e arrecano grave detrimento alla stessa finanza dello Stato.

Se questi sono gli scopi che si vogliono raggiungere, credo che i nuovi progetti finanziari segnino un gran passo verso la mèta.

Un abbonato de «La Tribuna».

Il Sindacato della Borsa di Roma al Presidente Nitti

Dopo una breve riunione tenuta nel pomeriggio di ieri, il Sindacato della Borsa di Roma, ha inviato a S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, la seguente comunicazione:

«Questo Sindacato, preoccupato delle gravi conseguenze possibili del panico verificatosi da ieri nei mercati italiani, che investe i titoli di Stato, bancari e industriali, si permette assicurare in tutta coscienza che tale panico non dipende minimamente da manovre speculative, ma da vendite affrettate di portafoglio privato, per causa di voci che risultano attendibili circa un progetto d'imposta sul capitale rappresentato da titoli di Stato e da Azioni di società anonime, imposta le cui forme di applicazione riuscirebbero rovinose al credito nazionale, alla vita delle società anonime, ad uno qualunque fiducia verso tali forme di impiego, e, per ciò che riguarda in particolare le banche, potrebbe minacciarne la stessa esistenza, a causa del ritiro dei depositi.

Questo Sindacato crede di compiere un dovere pregando l'E. V. di fare chiaramente, autorevolmente smentire le voci erronee, se tali, e in ogni caso di ascoltare le opinioni dei rappresentanti diretti dei mercati finanziari, prima di far decretare irrevocabili provvedimenti su tale materia.

Il Presidente del Sindacato: *Adolfo Lippi.*

GLI SPORTS

La Milano-Napoli motociclistica

La partenza

MILANO, 12. — Ieri sera da *Rogoredo* sono partiti i motociclisti per il *raid* Nord-Sud Milano-Napoli, che avrà però effettivamente il suo epilogo a Caserta, per il pessimo stato delle strade negli ultimi chilometri del percorso. Nel pomeriggio i partecipanti si erano presentati per la verifica e la punzonatura delle macchine e per le altre pratiche, innanzi ai commissari della corsa.

Dei 44 inscritti solo 30 hanno risposto all'appello. Alla partenza qualche centinaio di spettatori e molte automobili, che gettavano fasci di luce sulla strada, già illuminata dalla diffusa luce lunare, erano schierati su due file. Alle 21 i commissari hanno compiuto l'estrazione a sorte dei concorrenti e, dopo l'appello, alle 21,30 si sono iniziate le partenze che si sono poi susseguite di minuto in minuto. Dei 30 presentatisi alla partenza uno s'è ritirato, in modo che i partenti sono stati 29.

Vincitore del *raid* sarà quel motociclista che avrà compiuto il percorso con una media che più si avvicini a quella di 50 chilometri all'ora. Il primo arrivo è previsto per le ore 15 di oggi.

Il passaggio da Piacenza

Un grave incidente

PIACENZA, 11, ore 23,5. — Il primo corridore che partecipa alla corsa motociclistica Milano-Napoli, Gambini Davide, passa alle 23 5' 0"; 2.o alle 23 7' 2" passa Girardi Ettore; 3.o Zan Ambrogio.

Giunge notizia che un grave incidente è avvenuto presso Guardamiglio: due concorrenti, urtatisi, caddero rovinando completamente la macchina e furono raccolti in gravi condizioni e trasportati all'ospedale di Castel Pusterlengo.

Mancini giunge a Piacenza in bicicletta perchè poco prima di San Rocco ha urtato contro un paracarro ed ha rovinato la motocicletta.

A Bologna

BOLOGNA, 12. — I corridori partecipanti al *raid* Nord-Sud sono passati per la nostra città in questo ordine:

Malvisi Domenico alle 1,6; Malvisi Oreste alle 1,18 che ha rotto il cambio di velocità; Rossi, alle 1,19. Seguono Acerboni alle 1,23; Miseni alle 1,30; Rossi alle 1,33; Amerio alle 1,37; Finzi alle 1,45; Maffei alle 1,47.

Apprendiamo che uno dei caduti a Castel-pusterlengo è Castagnoto.

Il passaggio da Siena

SIENA, 11. — Presso la porta Camollia, qui in Siena, è stato organizzato dalla Società locale *Robur* un servizio di rifornimento e ristoro.

Fin dalle 4 di questa mattina molti curiosi attendono i corridori. Ma l'attesa è lunga. Soltanto alle ore 7,31 arriva 1.o l'aviatore Achille Rossi; alle 7,44 2.o Mario Acerboni; alle 7,53 3.o Malvisi Oreste; alle 7,55 4.o Russo Giuseppe; alle 7,58 5.o Finzi Aldo. Questi è l'aviatore che volò insieme con d'Annunzio su Vienna. E' molto applaudito. Si ferma un momento e riparte subito.

Alle ore 8,21 arriva 6.o Maffeis Miro, ferito a una mano, perchè presso Bologna, evitando il corridore Finzi, è andato a battere contro un carro. La macchina ha riportato lievi avarie.

Alle ore 8,25 arriva 7.o Migani Primo; alle 8,27 8.o Maggi Piero; alle 8,30 9.o Amario Pasquale; alle 8,34 10.o De Leonardis G.; alle 8,35 11.o Malvisi Domenico, il vincitore della corsa Trento-Trieste.

Alle ore 9,03 arriva Gambini David; alle 9,10 Girardi Ettore; alle 9,49 Ghezzi Stefano.

Alle ore 10,15 arrivano in gruppo tre corridori che sono: Borgotti Giovanni, Buffadino Felice e Piatè Luigi.

I campionati atletici italiani

MILANO, 12. — Con una temperatura invernale hanno avuto inizio ieri mattina i Campionati italiani della Federazione Italiana degli sport atletici, davanti ad un pubblico di appassionati. Alle 8 sono cominciate le gare che dopo un intervallo per la colazione, sono continuate nel pomeriggio.

Ecco i risultati:

Corsa piana di chilometri 20: 1.o *Biasi* della Pro Roma, in ore 1 9' 3";

Marcia km. 10: 1.o *Frigerio* dell'Unione Sportiva Milanese in 49' 27";

Corsa m. 800: 1.o *Bertoni* dello Sport Club Italiano in 2' 10";

Corsa m. 100: le batterie sono vinte da *Orlandi*, *Nespoli* e *Croci* in 12";

Getto della pietra: 1.o *Tugnoli* della Fortezza di Bologna;

Lancio del giavellotto impugnato: 1.o *Bottura*, di Bologna, con m. 40,32 cm.;

Salto in lungo da fermo: 1.o *Zaccagna*, della Fortezza di Bologna;

Salto triplo da fermo: 1.o *Zaccagna*, con m. 8,65;

Salto in alto da fermo: 1.o *Alinetti* dell'Associazione mantovana con m. 1,35.

La riunione di boxe a Brescia

BRESCIA, 12. — Si è svolta ieri sera nella palestra della Forza e Costanza una riuscita serata pugilistica. Ecco i risultati dei tre combattimenti: Charles Caratti batte Lino Serrini al secondo *round*, per manifesta inferiorità di quest'ultimo. Boniforti batte Cavalieri ai punti; Mariotti mette *knock-out* Rizzo al 15.o *round*.

Per l'arruolamento nell'arma dei carabinieri

Saranno ammessi nell'arma dei carabinieri:

1. I militari delle due classi meno anziane sotto le armi che ne facciano domanda, e che verranno nominati carabinieri ausiliari con la paga di L. 5 al giorno e senza alcun vincolo di ferma speciale, e quindi col diritto al congedo con la classe cui appartengono. Essi riceveranno all'atto di arruolamento un premio di L. 300.

2. I caporali, cap. maggiori e sottufficiali delle due classi meno anziane sotto le armi che facciano domanda di assumere la ferma di tre anni nell'arma. Costoro verranno subito nominati carabinieri effettivi, con diritto a un premio di L. 1500 che verrà loro liquidato all'atto di arruolamento. Tale premio sarà di L. 1800 per quei militari che hanno preso parte alle campagne della guerra libica e nazionale per non meno di tre anni complessivamente.

3. I caporali e soldati delle classi anteriori alle ultime due attualmente alle armi, siano essi in congedo od in servizio, purchè non abbiano compiuto il 30.o anno di età, sempre quando vi siano posti disponibili. Tali militari potranno fino all'8 gennaio 1920 essere ammessi nell'arma in qualità di carabinieri ausiliari con vincolo di servizio di 24 mesi percependo un premio di L. 1000 liquidabile subito; questo premio sarà elevato a L. 1200 pei militari che hanno preso parte per non meno di tre anni alle due campagne di guerra suddette.

Egualmente i sottufficiali, caporali e soldati sia in congedo come in servizio, appartenenti a classi anteriori alle ultime due sotto le armi potranno ottenere fino all'8 gennaio 1920 e sempre quando vi siano posti disponibili, la nomina a carabiniere effettivo, assumendo la ferma di tre anni con diritto ad un premio di L. 1500 liquidabile subito. Tale premio sarà elevato a 1800 per i militari che hanno preso parte alle due campagne di guerra suddette e per non meno di tre anni.

Le stesse norme valgono per il passaggio nell'arma, dei sottufficiali, sotto capi e comuni della R. Marina in attività di servizio od in congedo, limitatamente per questi ultimi a coloro che abbiano prestato servizio durante la guerra.

Gli aspiranti al passaggio nell'arma, sia come carabinieri effettivi che come carabinieri ausiliari, dovranno possedere i necessari requisiti fisici, morali e di istruzione che sono in appresso specificatamente indicati.

I carabinieri ausiliari dopo un anno di servizio nell'arma potranno ottenere il passaggio a carabiniere effettivo. All'atto del passaggio stesso sarà loro corrisposto un premio di L. 300.

Continueranno ad essere ammessi con le norme attualmente in vigore i volontari come allievi carabinieri, i quali, dopo un periodo di istruzione di sei mesi, se a piedi, e di circa un anno, se a cavallo, saranno nominati carabinieri effettivi e sarà loro corrisposto, all'atto della nomina stessa, un premio di L. 1500.

Continuando nel servizio nell'arma, mediante il vincolo delle attuali rafferme triennali ed annuali, gli ausiliari nominati effettivi beneficeranno dell'ammissione agli aumenti triennali di paga con decorrenza dal giorno successivo a quello in cui abbiano compiuto i tre anni di servizio militare, sia nell'arma che presso i corpi di provenienza, ed indipendentemente dalle scadenze della speciale ferma biennale e delle successive rafferme triennali ed annuali.

I militari alle armi ed in congedo del R. Esercito e della R. Marina che ai sensi di quanto è stato precedentemente indicato chiederanno di essere arruolati come carabinieri effettivi, qualora appartengano alla seconda o alla terza categoria dovranno chiedere il passaggio alla prima categoria.

Oltre quanto si è detto circa il passaggio dalle altre armi del R. esercito e della R. marina di militari alle armi od in congedo, sono sempre aperti gli arruolamenti volontari.

Assegni

Gli assegni iniziali sono i seguenti: Allievo carabiniere L. 5 — Carabiniere ausiliario L. 5 — Carabiniere effettivo L. 6,50 — Appuntato L. 7,45 — Vice brigadiere L. 9,50 — Brigadiere L. 12,25 — Maresciallo d'alloggio L. 12,25 — Maresciallo capo L. 13,80 — Maresciallo maggiore L. 15,30.

A tali assegni va aggiunta l'indennità caroviveri di L. 2 al giorno per tutti i gradi.

Sulla paga giornaliera sono concessi, dopo la prima ferma, cinque aumenti triennali di paga di L. 0,50 al giorno. Inoltre sono stabiliti per i vari gradi speciali aumenti giornalieri per ogni quadriennio percorso nel grado da L. 0,30 a L. 0,60 a seconda del grado.

Tali aumenti triennali e quadriennali sono computabili agli effetti della pensione.

Agli allievi carabinieri a cavallo è corrisposto un soprassoldo giornaliero di L. 0,25; ai sottufficiali, appuntati e carabinieri dell'arma a cavallo spetta inoltre uno speciale soprassoldo.

Oltre gli assegni fin qui accennati, i sottufficiali o militari di truppa che si vincolino dopo la ferma a tre successive rafferme triennali, acquistano il diritto alle indennità di L. 1000, 2000 e 3000 che verranno loro pagate al termine della prima, seconda e terza *rafferma*.

Pensioni

I militari dispensati dal servizio per malattia acquistano diritto alla pensione di riforma dopo 15 anni di servizio.

I sottufficiali e militari di truppa dei carabinieri reali godono dello speciale beneficio — che costituisce un vero privilegio fatto all'arma — di poter ottenere il collocamento a riposo dopo venti anni di servizio, compresi quelli trascorsi nell'esercito e senza alcun limite di età.

La pensione di riposo è sempre liquidata sulla base degli assegni complessivi goduti nello ultimo anno di servizio (comprendendovi gli aumenti quadriennali di grado e gli aumenti triennali di servizio) e varia da un minimo di sei decimi ad un massimo di sette decimi di tali assegni.

Diritto allo impiego civile

I sottufficiali dei carabinieri reali dopo 15 anni di servizio hanno diritto all'impiego civile, come tutti gli altri sottufficiali dell'esercito.